

GESÙ FANCIULLO

POEMA LATINO

DEL P. TOMMASO CEVA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Dedicato già dall' Autore

A GIUSEPPE I. RE DE' ROMANI

Ed ora per la prima volta volgarizzato

COL TESTO ORIGINALE A RINCONTRO.

VOLUME SECONDO.

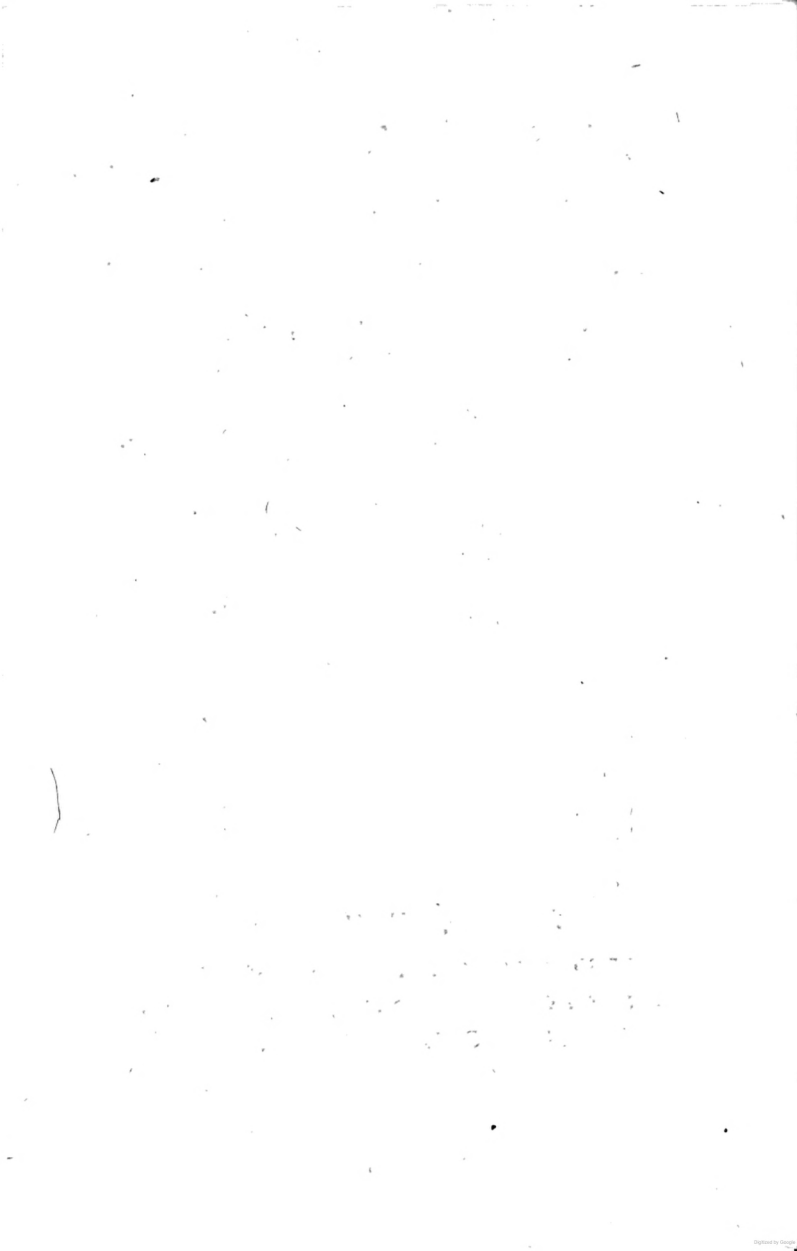


V E N E Z I A

PRESSO ANTONIO ZATTA Q.^m GIACOMO

CON LICENZA DE' SUPERIORI

M D C C X C V I.





LIBER QUINTUS.

ARGUMENTUM.

Aves tartaræ Virginem in valle cum D. Joanne Baptista observant, idque in castris nuntiant, & bellum sollicitant. Deus Pater Angelo mandat, ut Cælestem Puerum cum Genitrice in Paradisum terrestrem transvehat. Juditha in somnis ab Angelis armatur adversus hostes. Describitur iter aereum in terrestre Elysium, & clades Dæmonum in valle Ænonis.

*REM prope caestem si cui spectare voluptas,
Huc celer appropere, Reginamque ætheris illa
Florifera in valle adspiciat, quæ colligit herbas,
En, niveos succincta sinus intenta labori,
Ut sese inclinat passim, qua primula visa,
Aut visus crocus, aut apium; tenerumque nepotem,
Qui comes ingreditur, propius dignoscere anethum,
Fragrantemque docet thymbram, montanaque fraga.*

LIBRO QUINTO.

A R G O M E N T O.

Alcuni uccelli infernali fanno le spie alla Vergine nella valle di S. Giovanni Battista; e ne recano avviso al campo, sollecitandolo alla guerra. Dio Padre commette ad un Angelo che trasporti nel Paradiso terrestre il Celeste Fanciullo in compagnia della Madre. Giuditta in sogno viene armata alla pugna dagli Angeli contra i nemici. Descrivesi il viaggio fatto per aria al terrestre Paradiso, e la sconfitta dei Demonii nella Valle d' Enone.

CHi vagheggiare uno spettacol brama
 Tutto celeste, qua venga, e s' affretti,
 E in quella valle sì fiorita osservi
 La Regina del Ciel, che fresche coglie
 Erbe fragranti. Ve' come in succinto
 Candido grembialetto intesa a l' opra
 Chinasi ad or ad or, ove o viola
 Primaticcia discopra, o croco, od appio;
 E come il nipotin, che dal suo fianco
 Non si diparte, a scernere ammaestra
 Chiaramente l' aneto, e le montane
 Fragole, e' l timbro che soave olezza.

*Ocyus accelerate gradum, nil pulcrius unquam
In terris visum: viridem hunc ascendite collem:
Huc oculos, donec pulcherrima durat imago.
Heu cur tam subito species divina recessit!
Hec gremio redit in penetralia dives onusto!
Nam vespertinis jam rorant gramina gemmis,
Atque humiles circum nebula prata humida opacant:
Sit male præcipiti nocti, quæ, Sole remoto,
Talia nil curans mihi surripit invida velo.*

*Ecce autem excelso in ramo Cocytia cornix
Constiterat, fædusque corax, quas undique sævus
Sparserat excubias ductor, vigilesque locarat.
Ut vero incolumem Divam agnovere volucres
Tartareæ e pratis reducem, intransentque penates;
Protinus insonuere alis: Acherusia castra
Desertis adicre locis, raucumque loquuta
Nubivagum in vulgus quæ nuper visa tulere.
Nec minus interea demisso vertice tristes
Exploratores lemures, quorum improbus unus
Obscena in speciem vetula jam liquerat auras,
Nazario e pago delusi in castra redibant:*

Su via movete più veloce il passo ;
Più vaga cosa non fu vista in terra :
Questo salite verdeggiante colle,
Di qua drizzate il guardo infin che dura
Il dolce obbietto. Ahi come ratto sparve
„ La divina incredibile bellezza „ !
E già di ricca messe onusta il grembo
A l'albergo sen riede : che di gemme
Rugiadose son l'erbe omai cosparte,
E bassa umida nebbia inombra i prati.
Va intempestiva notte, e'l crudo vanto
Abbiti pur, che in un col Sol m'hai tolto
Sì cara vista, e il danno mio non curi.
Or ecco starsi ad alto ramo in cima
Stigia cornacchia, e sozzo corvo, accorte
Spie che avea già per ogni dove sparse
Il fiero Duce, ed a vegliar locate.
E come vider l'alma Diva quegli
Uccellacci d'Averno sana e salva
Rieder da' prati, e ne lo speco entrata;
S'erbero tosto dibattendo l'ali:
Volaro al campo d'Acheronte, in ermi
Luoghi raccolto; e in rauco suon le cose
Testè vedute a quell'eterea errante
Turba fer conte. Gli altri spettri intanto
Esplorator, tra' quali 'l più malvagio,
Che già l'aeree region lasciate,
Di sozza vecchia preso avea sembiante,
Da Nazarette giunti pur delusi,
Sposero in mesto guardo al suol dimesso

*Et male rem gestam, atque ades, patriamque relictam,
Sublatumque fuga Puerum cum Matre ferebant.*

*Diditur extemplo rumor, fragor undique & ingens
Concursus stygius, picea ad tentoria regum:
Bella volunt, poscuntque feri. Nunc tempus inermes
Predari inclusos latebris; nunc, si quid Olympus
Contra ausit, tentare juvat. Pars nubila densat,
Horrificumque serit nimbum, pars nititur hastis,
Pars ferrugineis contis. Vox omnibus una
In vallem Ænonis transferre horrentia castra,
Et celerare viam nimbis. Nemore abditi opaco
Concilium inter se procures de rebus agebant.*

*Hæc Pater omnipotens cernens de vertice Olympi,
Impia bella manu statuit deludere inermi;
Sed Puerum interea, diva cum Matre, per auras
Trans Orbem profugum Paradisi abscondere in hortis,
Inter amæna jubet prata, æternosque recessus.*

D' ogni lor cura l'infelice evento ;
Da che la patria abbandonata, e' l' tetto,
S'era fuggendo al già vicin periglio
La Genitrice col Fanciul sottratta.

Si sparge in un balen di queste al Campo
Triste nuove il rumor: alto tumulto
Levasi d' ogni canto: a torme a torme
Corron de' Comandanti a l'atre tende:
Guerra si vuol, si chiede guerra in tuono
Risokuto feroce. E' questo il tempo,
Gridano, di predar gl'inermi ascosi.
In antri cupi: questo di far prova
Se contro a noi vaglia il poter del Cielo.
E già parte le nubi addensa, e rende
D'orribil nembo pregne, e di procelle;
Parte impugnate ha già le lance; parte
Le rugginose picche; e tutti ad una
Son di parer, che trasportar convegna
Ne la Valle d' Enon l'orribil oste,
E affrettarne il viaggio a' nembi in seno.
Entro ad opaca selva intanto accolti
Tenean di guerra alto consiglio i Duci.

Questi scorge dal Ciel folli disegni

Chi tutto puote, e l'empia guerra presa
A scherno vuol da inerme braccio, e vinta.
Ma impone pria, che con la Genitrice
Il Divin Figlio, oltre il confin di questa
Terra, per l' aer fugga, e negli ameni
Giardin del Paradiso intanto passi,
E ascoso resti in que' ritiri eterni.

*Ergo ad se Genium Mariæ vocat, atque ita fatur.
Vade age, sidereo in terras delabere curru,
Progeniemque meam cum Virgine, præpete nimbo,
Transfer in Elysii terrestres protinus agros,
Quo Patrum Abramidum nuper præmisimus agmen:
Atque illic lateant, donec desaviet atri
Tempestas belli. Socios quoque valle receptos,
Quisque sua ut maneat vigil in statione, monetô.
Atque ubi concordēs hostes temeraria bella
Excierint, vos hanc terris avertite pestem,
Ne Solem ulterius, puramque obnubilet auram.
Dux vobis imbellis erit virguncula: tali
Fas duce percultos probro exturbare superbos.*

*Sic ait Omnipotens; nec fas mortalibus alta
Scrutari arbitria, & causas tentare repostas.
Credibile est tamen humani voluisse timoris
Indicio Numen fugitivum abscondere Diti,
Ne Pueri vires, Divina arcanaque nosset.
Credibile est etiam veteris voluisse parentis
Regna aperire novo, nulli visa hætenus, Adæ;*

Quindi a sè l'Angel di Maria chiamato
Va, disse, tosto, e su stellato cocchio
Di qua scendi a la terra, e'l Figlio mio
Con la Vergin trasporta entro a veloce
Nembo ne' campi del terrestre Elisio;
Spedito or ora abbiám colà de' Padri
Discendenti d'Abramo il pio drappello;
Ivi, fin che de la feroce guerra
Il turbin cessi d'inferire, ascosi
Si rimarranno. A tuoi compagni poi
Ne la valle raccolti ormai, prescrivi
Che ognun guardi 'l suo posto, e vegli attento:
E tosto che i nemici abbian il segno
De la battaglia temeraria dato,
Sia vostro incarco quella peste infame
Sterminar da la terra, onde nè il Sole
Nè l'aer puro gravi più di nebbia.
Imbelle verginetta a voi fia Duce:
Che ben s'avvien che per tal Duce domi
Sieno i superbi, e d'ignominia carchi.
Sì disse Dio. Gli alti disegni suoi
A noi mortali penetrar non lece,
Nè le cause indagar profonde ascose.
Ma pur creder si può che abbia voluto
Timido in vista e fuggiticcio il Nume
Celato a Dite; ond'è 'l poter Divino
Del Fanciullo ignorasse, e i sacri arcani.
E credibil pur è, che al nuovo Adamo
Siagli piaciuto de l'antico Padre
Aprire i regni, cui null'uom più vide;

*Quæ prior ille miser specie delusus inani
(Causa mali conjux) aeterno clauserat ævo.*

*Nuntius ergo Ales per opaca silentia rerum ,
Ætheriis bigis cali per inania vectus ,
Ante ortum Solis Libano super adstitit ; atque hinc
Alipedes flexit vitrei Jordanis ad undam ,
Zacharidæ sub tecta , procul sonuitque flagello .
Primaque Virgo Parens , dudum vigil , ora fenestris
Exeruit ; sed adhuc Pueros sopor altus habebat .
Fagineas inter frondes , muscosaque saxa .
At tibi , fortunatæ Ales , penetrare subire
Arcanum licuit , placidosque abrumpere somnos :
Surge , age , sancte Puer ; Genitor supremus ab alto
Me tibi demittit solio : procul ocyus ire
Teque , tuamque jubet Genitricem : dux ego curru
Sublimes ducam liquido aere .*

Da che, per colpa di quel primo, chiusi,
Miser ch'ei fu, da immagin vane illuso
(Cagion di tanto mal fu la consorte)
Senza riparo alcun furo per sempre.
L'alato adunque Messaggier l'immenso
Aereo spazio trasvolando ad alta
Opaca notte, col celeste cocchio
Già soprastava a l'eminenti cime
Del verdeggiante Libano odoroso;
Pria che s'alzasse in Oriente il Sole:
Volti di quivi i suoi destrieri alati,
E ratto giù calando inver la fonte
Del limpido Giordan, lunghesso giunse
Di Giovanni a la valle, ed alto feo
Da lungi risonar l'aer percosso
Da l'agitata sferza. Al suono insolito
La Vergin Madre poco dianzi desta
Si fece al finestrino; ma i fanciulli
Eran per anche in alto sonno immersi;
A frondi'n grembo, ed a muscosi sassi.
Fu però a te, Messaggio avventurato,
Ne la stanza riposta entrar concesso,
E romper in tai detti il dolce sonno:
Destati, e sorgi, Fanciulletto Santo;
Il Sovrano tuo Padre a te m'invia
Dal suo gran soglio, e vuol che con la Madre
Di qua ti parta immantinente. Pronto
Ho meco il cocchio, e per le vie de' venti
Trarrovvi io stesso, e ne sarò l'auriga.

. Sic ait; exin

*Protinus accelerare fugam: pulcherrima Virgo
Induere investem Jesum. Dux penniger instat,
Itque reditque instar succincti ad munus ephēbi:
Ipse etiam impatiens sonipes fodit ungula arenam
Ante fores, phaleraeque sonant, atque aurea frena.*

*Et jam purpureo lux prima rubebat coo,
Agricolis Solem revehens, opera, atque labores.
Jamque instaurati somno, stratisque relictis,
Nazarii agrestes, pars pinguis in arva juvencos,
Pars ad aratra boves, stridentia plaustraque, agebant,
Hos inter Juditha oculos, nondum excita prorsus
Tergit adhuc nivēis digitis; simul aurea vittis
Tempora cingebat, simul hac insomnia pulcra
Narrabat Matri: Mater, quæ mira per umbram
Hæc mihi nox tulit in somnis spectacula rerum!
Quam se cælesti Maria obtulit obvia veste!
Qui capitis decor, & cultus! qui gressus euntē!
Illa mihi in prato, tercentum visa puellas
Inter, virginei moderatrix agminis, album*

Sì disse, e tosto ad affrettar la fuga
Volge ognuno il pensier. La Vergin bella
Veste il Divin Figliuol; l'alato Duce
Stimola tutti; va più volte, e viene
Qual succinto garzone a l'opre intento:
I medesmi corsieri anzi la soglia
Pur scalpitando impazienti'l suolo
Fan risonar le barde, e gli aurei freni.
Sparso intanto di rose avea l'Aurora
In Oriente il cielo, e i villanelli
A le fatiche richiamava, e a l'opre:
E già dal sonno ristorati, e surti
Da' letti loro que'di Nazarette,
Altri al pasco i giovenchi, altri aggiogati
Agli stridenti carri, e a' curvi aratri
Guidano i buoi. Quivi non ben per anco
Desta Giuditta, con le man di neve
Stropicciavasi gli occhi, e mentre il biondo
Crine in bende avvolgea, questo a la Madre
Narrava a un tempo dilettevol sogno.
Madre, diceva, o quai mirabil cose
Quai spettacol in sonno a me presenti
Vid'io stanotte! Di quai vesti ornata
Tutto celesti incontro a me si venne
Maria! Quanto decoro in quell'adorno
Capo splendea! Quant'era dolcemente
Altero il portamento, e grave il passo!
Di ben trecento donzelle, in verde
Prato raccolte, Ella qual capo, e duce;
A schiera eletta precedea con bianco

*Vexillum præferre manu: meque illa sequacem
Ultro invitabat dictis. Vin' tu quoque nostro
Adjungi, Juditha, choro? pariterque referri
Has inter comites Divas, quas undique campis
Concordes errare vides? Sic illa serenis
Dicere visa modis: cui, miro concita amore,
Assensu ardebam tacito dare nomen, & ipso
Vox erat in vultu: at conanti reddere voces
Verba pudor tenuit. Castis tunc oscula labris,
Amplexusque dedit; primamque recensuit inter
Belligeras socias. Dextra lavaque volucres
Protinus armigeri, hic chlamydem, cui candida lino
Crux medio inserta; hic torquem, galeamque comantem
Ferre videbatur. Visus quoque Jesulus ore
Sic fari roseo: Nostros hinc strenua in hostes
Bellatrix hæc arma geres. Nec plura loquutus:
Nam subito (visu mirabile!) currus ab alto
Adstitit ante oculos, radiis, atque axe rotarum
Ex auro,*

Vessillo in pugno; e a me cortese invito
A seguirlo faceva in tali accenti.
Vuoi tu pure, Giuditta, a questo nostro
Coro raccontarti, e del bel numer' una
Esser d'este Eroine, che d'accordo
Girar tu vedi a' questi campi 'ntorno?
Così pareami, che in sereno aspetto
A me dicesse. Io che oltremodo l'amo,
Tacita in cor tenea l'ardente brama
D'aver loco in quel ruolo; e già le labbra
Per dir apria; ma riverenza umile
Rattenne le parole in mezzo 'l petto.
Ella m'abbraccia tosto, e casti baci
A le mie labbra impressi, fra le tante
Vergin guerriere me locò la prima.
Subito allora due scudieri alati
Fersi a' miei fianchi, e mi pareva che l'uno
Clamide militar, cui ricamata
Candida croce erà nel mezzo, e l'altro
Mi presentasse aurea collana, ed elmo
D'alto cimier munito: e a un tempo stesso
Il piccolo Gesù ver me rivolto
Così sciogliesse le rosate labbra:
Queste saran da ora innanzi l'armi,
Che vestirai prode guerriera incontro
A' fier nemici nostri. Altro non disse:
Che di repente un luminoso carro
(Mirabil cosa!) s'offre agli occhi miei
Sceso dal Ciel, che de le ruote l'asse,
E i razzi avea d'oro splendenti,....

. gemmisque hyali, stellisque coruscans,
 (Me miseram!) somnus media inter talia fugit:
 Nec sibi quid poscant hac arma, aut praelia novi.
 Talia flavicomo religans sibi vertice crines
 Intortos spiris rescrebat somnia Judith.

Interea super Euphratem, Tigrimque sonantem
 Penniger auriga, ad Solis cunabula verso
 Temone, auratos currus per inania agebat.
 Non ita caruleam Libycus rapit aethere nubem;
 Aut mare velivolum tanto secatur impete pinus
 Cui Notus incubuit, nec Belgica rustica ferreis
 Ocyor it soleis glaciato missilis amne,
 Horrifera Scaldim quum vis gelat aspera bruma;
 Quantus agit profugos liquidi per inania celi
 Impetus, aerii trans ardua nubila Olympi,
 Perpetuo flexu silvas, & flumina magna
 Abscondunt. Turres, atque alta mania Susæ,
 Nembrotique arces, frondosaque culmina Zagri
 Prætereunt. Nemorosi aditus, faucesque malignæ
 Apparent,

... e tutto
Sfolgorante di gemme, anzi di stelle.
Ma spettacol sì vago (oh me sgraziata!)
Sparì col sonno; ed io non so quest'armi
Che si vogliano dir, nè queste guerre.
Tal si fu 'l sogno che a l'attenta madre,
Mentre la bionda inanellata chioma
Imprigionava, riferia Giuditte.
Sopra l'Eufrate intanto, e 'l risonante
Tigri, l'alato auriga il cocchio d'oro;
Verso Levante voltone il timone;
Per l'immenso del ciel spazio guidava.
Non così ratto pe' gli aerei campi
Cerulea nube va da rovinoso
Affrico spinta, o solca nave il mare,
Cui Noto incalza, impetuosa tanto;
Nè rapida è così di fitto Verno
Belgica villanella, allor che cinta
Di feree stuoie il piè, per la gelata
Schelda strisciando, freccia par che voli:
Come velocemente i fuggitivi
Varcan le vie del ciel oltre le vette
Del nubiloso Olimpo. E già di vista
Col continuo girar perduti i vasti
Boschi, e i fiumi reali; e l'alte torri
E le mura di Susa, e le frondose
Cime del Zagro, e di Nembròt le rocche
Lasciate a tergo, scorgon da vicino
Quelle cupe foreste, e quelle anguste
Malagevoli foci,

. . . ubi quondam hasta trajectus equestri

Ille dabit meritas pœnas, terrasque levabit

Sacrilegus (*) Caesar fidei desertor avite.

Hinc super Eulaum, Hippophagos, Arachosiaque arva,

Carmanosque volant: ad lavam Caspia tellus,

Atque pharetrati Medi, Hyrcanique recedunt;

Jamque peragrarant Persas, jamque ultima regna

Memnonis eoi; quum primum lenior aura

Sentiri procul e cedris gratissima cepit;

Qualem e longinquo nautis venientibus afflant

Ad mare odoratis Ligurum nemora aurea citris.

Mox paradisiacæ volucres per carula vise,

Nuntia ab Elysiis hortis. Non India tales,

Nec variis pennis tot dives America vestit

Purpureis rostris, minioque rubentibus alis.

Miratur, capiturque locis tener incola eremi,

(*) Julianus Apostata.

. ove trafitto

Da equestre dardo alfin vindice un giorno,

Quel sacrilego Cesare (*), che volte

A l'avita credenza, empio, le spalle

Ne pagherà la giusta pena, e'l Mondo

Si rimarrà di lui libero e scarco.

Quindi sopra l'Euleo, sopra le terre

Degl'Ippofagi, e i campi d'Aracosia,

E di Carmania pur, passano a volo :

E lasciano a sinistra il Caspio mare,

I fieri Irçani, e i faretrati Medi.

E aveano già la Persia, e i più lontani

Regni, un tempo di Mennone, trascorsi ;

Quando aurette gratissima da lungi

Spirar si sente, che di cedro olezza :

Qual di lontan da' Liguri boschetti

Rendon fragranza gli aurei melaranci ;

Grata a' nocchieri, a quelle sponde volti.

Venir si veggon poi, quasi messaggi,

Da gli Elisii giardin per aria a volo

Augelli tai di Paradiso, quali

Non vider mai nè gl'Indi, nè la ricca

Sì di pennuti America feconda,

Tutti'n diverse vaghe fogge pinti,

E'l dorso, e l'ali, e'l pennacchino, e il rostro.

Pieno di maraviglia, e di diletto

Al veder sì be' luoghi il tenerello

Abitator di monti ermi deserti,

(*) *Giuliano Apostata.*

*Quem pariter curru Virgo miserata locarat :
Hæcine Nazaridum regio , inquit , avitæque tellus?
O Mater , quam latus ager ! quæ copia rerum !
Quæ nemora & vitrei fontes ! Cui candida Virgo
Dissimulans : Equidem longe ista beator ora
Quam tua rura , inquit ; nebula quæis semper opacæ ,
Et circumfusus stagnis gravis incubat aer .
Ille autem gestire animis , ut gessit alvo
Quondam materna , atque oculis per cuncta vagari ;
Et digitis nunc hæc , nunc illa ostendere parvis .
Interea magis atque magis subsidere currus :
Præcipientes calo bijugos sed parcius Ales
Accelerabat , agens stimulis ; quo tota videri
Jam regio ex alto posset ditissima pomis
Arboribusque sacris , liquidisque uberrima venis .
Non ulla Italia facies , non amne quieto
Quam placidus secatur Eridanus ; nec latior illa
Ante alias Laudensis agri , cui pinguis lactat
Pascua tot mammis quot plenis Addua rivis :*

Che la Vergine avea, ver lui pietosa,
Seco accolto nel cocchio: è questo forse;
Disse, di Nazarette il patrio suolo?
O che ameno paese! O Madre, quali
Obbietti, e quanto varii! O quai boschetti;
E chiare fonti! Al che la Vergin pura,
Dissimulando: è questa inver rispose,
Piaggia beata più d'assai di quella
Ch'è tuo ricetto; a cui perenni opache
Sovrastan nebbie, ed aer grave infesto,
Che da' vicini laghi esala intorno.
Ei brilla in cor di manifesta gioia,
Come un tempo esultò nel sen materno;
Gli occhi rivolge ad ogni nuovo obbietto,
E con le sue piccole dita or questa,
Or quella cosa accenna. Il cocchio intanto
Verso terra ognor più scendea; ma il saggio
Alato auriga i rapidi destrieri
Frenava alquanto, onde osservar da l'alto
Gli almi viaggiator potesser tutta
La nuova region fertile, e ricca
D'arbor non tocchi mai, di fior, di frutta;
E di limpidi fiumi, e vive fonti.
Non de l'Italo suol altra qualunque
Contrada è vaga più, siasi pur quella
A cui placido il Po scorre per mezzo,
O siasi ancora il sopra tutti ameno
Lito Lodigian, di pingue latte
Tanto fecondo, quanto a larghi rivi
Ne rende l'Adda pingui i paschi....:

Addua Lemene sacris celeberrima Musis,
Qui cecinit magnum Numen, felicibus ausis.
Arcana ingressus Divum; dehinc terna rosarum
Nexuit aetheria sarta immortalia Diva;
Quique animos nobis audendi talia vates
Adjecit, suasitque ratem deducere in altum,
Qua via Pieriis nondum sulcata carinis.

Perpetui in gyrum montes felicia rura
Verticibus vallant, quorum vix summa viator
In jura bis septem perreptet solibus; inde
Umbrifera atque ingens vallis, rursumque minaces
In gyrum ducta cautes; atque inter utrumque
It vallum medius lacus ingens. Plurima pinus,
Æsculus, & nunquam cava robora passa securim,
Se viridi e ripa vitreo speculantur in amne,
Perpetuisque sonant avium garritibus unda;
Quas fulicæ assuetæ silvis, mergique loquaces,
Assiduoque anates tranant hinc inde volatu.
Ad Boream pons marmoreus, cui molibus altis
Quinquaginta arcus subterlabentia stagna
Excipiunt;

. l'Adda

Celebre già pel gran Lemene, a cui
Le sacre Muse fur sì liberali,
Che cantando inni a Dio, con fausto ardire
Entrò del Ciel ne' più riposti arcani;
Indi triplice a Te, Vergine Santa
Seppe intrecciar serto immortal di rose.
Ei fu quel vate che a me pur simile
Franco desio spirò, sì che affidai
Ad alto mar la nave mia là dove
I pini ancor non giunser d'Elicona.

Circonda il bel paese una catena
D'eccelsi monti in giro, a le cui cime
Potrebbe un passeggiere inerpicando
Salire a stento in sette giorni, e sette.
S'apre indi ombrosa immensa valle, e in cerchio
Altre s'ergono al Ciel rupi scoscese:
Scorre per mezzo al doppio vallo un vasto
Lago profondo. Innumerabil pini
E cave quercie, ed alti ischi, da scure
Non lesi mai, da le sue verdi sponde
Si specchiano in que' liquidi cristalli.
Suonano l'onde del garrir perenne
D'augei diversi; e folaghe silvestri,
E ghiotti smerghi, ed anatre loquaci
Che a nuoto van da l'una a l'altra riva
Sbattendo l'ali ognor. Marmoreo ponte
A Borea s'alza sopra alte colonne,
Sostegno a cinquant'archi, che la via
Aprono al lago, che gli scorre sotto,

. versoque situ longissimus unda
Excurrit pictus sub opaco gurgite fornix.

Nulli fas hominum velitos contingere fines:

Stat Custos ferro armatus, noctesque diesque

Excubias ducit, commissaque limina servat.

Atque hac transibat prono jam vespere currus,

Per magni convexa sonans saxa ardua pontis;

Excisosque aditus adversa in rupe subibat.

Apparent immensi agri, largissimus aether,

Herbosæ hac illac valles, animantia mira,

Capreoli, pardi cicures, cervique fugaces.

Quæ loca! quas olim sedes! quæ regna pararat

Omnipotens! ut belle; ut suaviter omnia rident!

O miserum mortale genus! Quæ dira cupido

Hinc procul exegit? Juvat omnem abstergere curam;

Respirare auram juvat, & dare lumina circum.

Zacharides visu attonitus puer

E riflette a rovescio anche più vasta
Quella gran volta, che ne l'acque pinta
Scorre con esse sotto il cupo gorgo.

I vietati confin però non lece
A mortal uom' oltrepassar : che armato
Di folgorante brando e giorno e notte
Veglia immortal fido custode, e guarda
Gelosamente le affidate soglie.

Piegando adunque a sera il Sol, varcava
L'almo cocchio il gran ponte, ognor mettendo
Per quegli scabri massi alto rimbombo;
E già ne l'uscio, che in l'opposta rupe
Era incavato entrava. Immense a l'occhio
Si presentan campagne al primo ingresso;
Ampissimo orizzonte aperto; erbose
Valli fiorite qua e là; di rara
Forma mirabil animali 'n copia;
E timidetti caprioli, e snelli
Cervi veloci, e mansueti pardi,
Che luoghi ameni! che felici sedi!
Che soggiorno regale a l'uomo avea
L'Onnipotente preparato! Oh come
Soavemente ride ivi ogni cosa!
Ahi misera mortal schiatta! qual mai
Da sì bel regno cupidigia insana
Lungi ti trasse in bandò? Ma sì tristo
Pensier parta dal cor. L'aura soave
Respirar giova, e volger gli occhi 'ntorno
Attonito a tal vista il picciol figlio
Di Zaccaria,

. ore sequaci

*Versicoloratas, servabat in axe volucres,
Phœnicum, atque apodum turmas, & candida olo-
rum*

*Agmina, sturnorumque acies: cui regia Mater
Annue, ait, digito, porrectaque allice dextra.
Annuit; inque manum sublatam & brachia nuda
Ardeola, virides pici, cinclique loquaces,*

*Ad nutum veniunt; mirantique addidit Ales:
Ipsi etiam accedent mites, si jusseris, ursi,
Nec renuent tigres: nulla his fera noxia silvis.*

*Ventum est Elysii in pomaria, dives ubi illa
Cladibus heu nostræ gentis memorabilis arbos:
Pomaque cernere erat summis fatalia ramis
Pendula adhuc, veteris monimenta perennia noxæ:
His, ait auriga, infaustis sub frondibus actum
De rerum summa, jacta alea, perditæque omnia:
Ipsa locum immunis culpe circumspice, Diva:
His furtim repens emersit sepibus anguis:
Hic sedit miseranda parens:*

. gli screziati augelli

Con avido seguiva attento ciglio

Che volavan per l'aria a schiere a schiere,

E rondini, e fenici, e storni, e cigni.

Allor la regal Madre a lui rivolta:

Fa, disse, un cenno lor col dito, e stesa

La destra, a te gl'invita. Ei così feo,

E tosto a lui volar, quai su la mano

Quai su le nude braccia: ed aghironi,

E loquaci fringuelli, e verdi picchi.

Stupì 'l fanciul, ma l'Angelo soggiunse:

Gli orsi del par, se il voglia, in placid'atto

S'accosteran; s'accosteran le tigri:

Fera non v'ha che nuoca in queste selve.

Ne l'elisio giardino entrano quindi

Dove l'arbor sì ricco alligna, ah! troppo

Pe'danni conto de l'uman legnaggio;

Da' cui rami supremi ancor si vede

Pender, que' frutti a noi fatali; eterno

Monumento del grave antico fallo.

A piè di questa infausta pianta, disse

L'alato auriga allor, e' fu deciso

Del maggiore per l'uom d'ogn'altro bene:

Irrevocabil ne fu l'atto, e tutto

S'è perduto in un punto. Or Tu che fosti,

Vergine pura, dal gran danno immune,

Tu questo sito a parte a parte osserva.

Da queste siepi di soppiato emerse

L'angue infernal strisciando: qui s'assise

La miserevol prima Madre:

. hic ore loquutus,

*Multaque promisit veterator callidus: huic se
Implicuit trunco, porrexitque improbus escam.
Heu dolor! heu pietas! Deliravere parentes;
Plectetur Puer iste tuus. Sancte Aliger, istud
(Da veniam) poteras reticere, aut dicere saltem
Vocibus ambiguis; nunc irrevocabile telum est;
Atque hæc verba diu tacite secum illa revolvit.*

Occidit interea Titan: (mirabile visu!)

*Suspiciunt Lunam ingentem se tollere contra,
Cui macula insueta, & solito turgentior orbis;
Per vitreas qualis sese ingerit aurea lentes.
Usque adeo illa polo, sublimi vertice in auras
Accedit tellus, propioraque suspicit astra.
Denique marmoreum tectum sublime refulsit,
Tot pictis aulis dives, quot solibus annus:
Ingrediturque sonans currus quæ porticu in ampla
Mille aderant juvenes tedis utrimque coruscis,
Ordine dispositi.*

: : : : sciolta
Pur quì la lingua il tristo giuntatore,
Mari e monti promise: a questo tronco
Avviticchiossi, e col più nero inganno
Porse a l'incauta l'interdetto frutto.
Ahi! di dolor, ahi! di pietate amaro
Caso ben degno. Delirar que' primi
Progenitor sciaurati; e tutta poi
Cotesto tuo Divino Pargoletto
Ne porterà la pena. Angelo Santo
(Deh mi perdona) ben potevi questo
Tacer affatto, o dirlo almen coperto.
Ora il dardo è scoccato; e queste voci
Tacitamente Ella in suo cor volgendo
Ne andrà ben lungo addolorata, e mesta:
S'asconde in mar frattanto il Sole, e tosto
(Mirabil cosa!) osservano a rincontro
Smisurata la Luna alzarsi, e in seno
Nuove macchie spiegar, e oltre l'usato
Più globosa apparir; siccome appunto
Scorgesi allor che per convessi vetri
Spigne al nostr'occhio gli aurei raggi suoi:
Tanto dappresso al ciel s'erge sublime
Quel suol felice, e da vicin rimira
Gli astri lucenti. Eccelsa alfin rifulse
Marmorea magion, che tante conta
Dipinte stanze, quanti un anno ha giorni.
Il romoroso cocchio entra ne l'ampio
Portico, e trova in due ben lunghe file
Di qua e di là disposti in ordin vago
Mille garzon con torce accese in mano.

*Centum atria mira columnis
 Suffulta apparent. Ales pulcherrimus ulnis
 Divinum accepit Puerum; Reginaque bigis
 Ultima descendit. Conclavia in alta feruntur
 Marmoreis gradibus, sequitur quos undique fusa
 Caestum pubes. Lituus domus intima, plectris
 Carminibusque sonat, facibusque incensa coruscat.
 Omnia tuta videt Genitrix; fruiturque beatis
 Deliciis. Nox stellifero tegit omnia velo,
 Projiciens late campis felicibus umbram.*

*Nunc ruat utcumque, & saevus ferus intonet armis
 Orcus in absentes; nunc terras turbine, & axem
 Misceat, irarumque omnes effundat habenas.*

*Huc animos, Auguste puer, cui Turcico opima
 Sanguine, Pannonicis jam sexta adolescit in arvis
 Lata Ceres; raucumque sonans promissa quotannis
 Corpora casa virum, vestes, pacta armaque patri
 Euxino impatiens*

Scorso l'atrio superbo, a cui corona
Fan centro preziose alte colonne,
S'arresta. Allor un sopra gli altri bello
Angiol celeste ad ambe braccia accoglie
Il Fanciul Divo, ed ultima dal cocchio
Scende la regal Madre. A l' alte sale
Poggiano tutti in un lieti per gradi
Di bianchissimo marmo, da infinita
Folla seguiti di celesti spiriti
Per ogni dove sparti. Alto risuona
Internamente il gran palagio tutto
D'Inni giulivi, e di strumenti eletti;
E tra lucide faci in ogni canto
Brilla e fiammeggia. L'alma Genitrice
Secura omai vede ogni cosa, e gusta
Cheta in suo cor queste delizie. Intanto
Stende la notte il suo stellato velo
Su tutte cose, e d' ogn' intorno copre
D'ombra assai grata quel felice suolo.
Comunque voglia or si scateni, e d'armi
Meni, e d'armati alto fragor tremendo
Contro de' rifuggiti 'l fiero Averno:
Or cielo e terra in turbin atro avvolga;
E sciolto lasci a l'ira insana il freno.
Qua tu volgi 'l pensier, Fanciullo Augusto
Cui di sangue Ottomani opima, e lieta
Ne gli Ungarici campi omai biondeggia
La sesta messe; e de' nemici vinti
L'armi, le insegne, e le promesse salme
Impaziente ogn'anno al Mar maggiore,

Ister jam ferre laborat.
Huc ades, invicti cura & spes magna parentis;
(Spero equidem, nec vana fides) Oriente subactis;
Imperii quondam gemini rectoribus habenas,
Flos alme Austriadum, Joseph. En denique bella
En tibi promissas acies. Hinc armiger Axis,
Hinc Erebus jam signa movent, Martemque laces-
sunt.

Ergo omnis ceco misceri murmure vallis
Cæperat Ænonis. Prægnans Acherontia nubes
Lucifugos manes alvo profuderat, instar
Grandinis æstivæ, horrissona displosa tonitru,
Atra Gomorthai trans usque bitumina stagni.
Quantus Hebrus, quantusque Hypanis, vel magnus
Orontes,
Aut pater Eridanus late imbribus auctus inundat,
Egrediturque Athesis ripis, vel maximus Indus;
Tale fremit, tantoque ruit per saxa sonore,
Piniferas inter silvas, camposque volutum,

Con faticoso rapido viaggio,
In roco mormorio l'Istro tributa.
Qua vieni, o de l'invitto Genitore
Massima cura, e dolce amabil speme;
(Ben n'ho fidanza, nè la nutro in vano)
Sommesso l'Oriente, un tempo fia
Che di gemino Impero il fren governi,
Fior degli Austriaci Eroi, almo Giuseppe:
Ecco le guerre, ecco le squadre alfine
A te promesse. Il Cielo quinci in armi;
L'Erebo quindi, muovono l'insegne
E si sfidano entrambi a la battaglia.
Cieco agitava già romor la valle
Tutta d'Enone, quando d'Acheronte
Gravida nube, con orribil tuono
Oltre il lago squarciata di Gomorra,
Carco di misto a zolfo atro bitume,
Avea di spirti ad ogni luce avversi
Infinita dal sen copia versata,
Qual si vede piombar grandin la State:
Con quanta piena l'Ebro, il Bog con quanta
O'l grande Oronte, o'l Po, de gli altri fiumi
D'Italia Re, per le dirotte piogge
Gonfio, tutto dintorno innonda il piano;
O da le sponde l'Adige trabocca,
O l'Indo alfin, che ancor più vasto ha il letto;
Con tanta rabbia freme, e con eguale
Romoroso tumulto ebbra discorre,
E furibonda a' sassi'n mezzo, i boschi
Trapassa, e i campi,

Exsuperatque juga, obscurisque it vallibus agmen,

*Noctis erat medium, quum Belphegor arduus alto
Stans scopulo, stimulos animis incussit amaro,
Instigans jam trita jugo subducere colla,
Frenaque morsa diu perrumpere, bellaque demens
Agminibus Stygis innumeris indicere Olympo.*

*O socii, o quondam Celi gens incola summi,
Quos odium Superum vetus implacabile torquet;
Nunc vetera ulcisci tempus, nunc jura tueri,
Nunc fas antiquam per vim decernere litem.
Sunt nobis immensa acies, extremaque passa;
Quodque caput, nostris Divina exhausta Potestas
Suppliciis, nec habet quid desperantibus addat.
Quae fuerit fors cumque, in Numen vertere magnum
Lucifer arma jubet, patriasque reposcere sedes,
Sidus hyperboreum supra,*

. ed a l'eccelse cime
Poggia de' monti, e per le oscure valli
Erra e si spande l'infernal caterva.
Era la notte a mezzo il corso giunta,
Quando da un alta rupe Belfegorre
Ritto in piè torreggiante, i cor d'acuti
Stimoli punse, gli eccitò, gli accese
A ritirare alfin dal giogo antico
L'omai logoro collo, e l'odiato
Freno spezzar, che in van morser finora:
E stolto giunse ad intimar, raccolte
Le stigie forze tutte, al Ciel la guerra.
O compagni, dicea, o de l'Olimpo
Incoli un tempo, o voi, cui l'odio antico
Implacabil de' Numi ange, e martora;
Ben or di vendicare i primi dritti,
Ora di sostenerli è giunto il giorno;
Or la sì da gran tempo accesa lite
Decider con la forza a noi si spetta.
Immense schiere abbiamo in campo armate,
Che di sè fer ne le sciagure estreme
Insigni prove; e, ch'è ancor più, già tutto
Per tanti strazii di noi fatti, esausto
E 'l Divino Poter; nè certo egli ave
Che aggiugner per tormento a disperati.
Qualunque fia l'evento, a noi ciò basti:
Lucifero il comanda: ei vuol che l'armi
Volgansi tosto contro il sommo Nume,
E che di nuovo a le native sedi
Ci ergiamo alfine oltre il brillante Arturo;

. gelidosque triones.

*Exscindenda hominum primo stirps funditus omnis,
Reptilium, & volucrum, & pecudum genus: insu-
per ipsa*

Dévastanda igni tellus; hinc aere caco,

Per medios ignes, per densa volumina fumí

Ibimus in Superos. Memores tamen ista tenete:

Si fors Calicolæ trépidi venientibus ultro

Annuerint, & Regna velint antiqua pacisci,

Partirique polos, haud conditionibus aequis;

*Ne quisquam indecori obsequio, velut indigus hos-
pes,*

Ætheris in partem veniat. Rigido omnia jure,

Nil precibus, positoque genu, veniaque petendum.

Condiçta, o socii, res esto: jungite dextas:

Nunc locus, & res ipsa vocat, nunc facta potestas:

Hunc prius abstrusum latebris exquirite parvum,

Ambiguumque Deum: quem Numinis esse veremur

Progeniem magni; nobis, si creverit, olim

Venturum exilio. Captivus ad infima quæque

Calicolas trahet;

E i gelati Trioni. E prima tutta
L'umana stirpe sterminar conviene;
E di rettili pure, e di pennuti,
E di bruti animali ogn'altra razza;
Indi metter la Terra a fuoco e fiamma.
Per l'aer fosco allora, e in mezzo a densi
Di nero fumo vortici, e di fuoco
Diritto andremo contro il Cielo. Intanto
Questo vi stia sopra ogni cosa a cuore:
Se mai spontanei i Cittadin celesti,
Presi alfin da timor, volesser pure
Gli antichi Regni patteggiar, e nosco
Partirgli, non però con giusti patti;
Tra voi non sia chi con ossequio vile,
Qual ospite in bisogno, ammesso a parte
Venga del Cielo. A rigoroso dritto
Tutto si chieda, non a prieghi umili,
Non quasi grazia, nè a ginocchia inchine.
Questo, Compagni, questo sia l'accordo
Fermo tra noi: destra impalmate a destra
Di fede in pegno: l'opportuno loco,
Il grande affar, la facoltà già data,
Tutto ne invita. Questo, che in riposte
Parti s'ascese or or piccolo Dio
Incerto ancor, ma che temiam, non forse
Del Sommo Nume sia figliuolo, e vuolsi,
Che se a matura età giunga, di noi
Abbia un dì a fare irreparabil scempio;
Fatevi a rintracciar. Se ci riesca
Cattivo farlo, astretto a trar dal Cielo
Gli abitator a patti fia più vili;

. haud parvo redimendaque mater
Obses erit pretio. Ite alacres: his additus antris,
Hic latet; ad prædam discurrite, cingite silvas,
Vestigate aditus omnes, det bucina signum.

His dictis elati animi, & novus additus ardor,
Vanaque spes miseris, Calique arrecta cupido,
Jamque atris facibus lati, incensisque cupressis,
Per juga odorisequi, per saltus undique fusi,
Latrantum velut audito turba excita cornu,
Exsertis linguis caveas, & lustra subibant.

Quum procul ætherei pugiles, mille axe quadrigæ,
Lorica ex auro, scuta ærea, telaque visa,
Et chlamydes variæ, pluma, & vexilla per auras;
Alatumque triplex descendere nubibus agmen.
Arrexere atròs stupefacti ad sidera rictus
Luce repentina obstricti: haud mora, murmure rauco
Tartaræ insonuere tubæ.

Nè a tenue prezzo a riscattar avrassi
 La Madre sua, che sarà nostro ostaggio.
 Itene pronti, ed animosi: in questi
 Spechi di certo egli s'appiatta; in cerca
 Di questa preda quà e là scorrete,
 Cignete i boschi, ogn'adito spiate,
 E sia segnal del buon successo il corno.

A queste voci ognun più reso ardito
 Di novello furor tosto s'accende,
 Vana speranza i miseri lusinga,
 E di poggiare al Ciel folle desio:
 E già festosi con fumose faci,
 Con accesi cipressi in ogni parte
 Per le selve pe' monti erranti, e sparti
 Fiutan, quai brachi a lo squillar di tromba;
 Qua e là ne gli antri cupi, e ne' covili
 Entrano ansanti, e con la lingua in fuori.

Quando ne l'aer di lontan si vede
 Venire in ver la valle a mille a mille
 Celesti armati, e superbe quadrighe,
 Scudi d'acciar lucenti, usberghi d'oro,
 E dardi, ed archi, e varie foggie e nuove
 Di vesti militar, elmi, e cimieri,
 E vessilli, ed insegne; e da le nubi
 Triplice schiera di guerrieri alati
 Scendere alfin. A l'improvvisa luce
 Abbagliati levar stupidi al cielo
 Gli orridi grifi: e senza indugio alcuno
 Roco rimbomo le tartaree trombe
 Sparsero intorno.

. . . . Tremuere cavernæ

*Et conjurata, momento temporis, omnes
Instructæ horribiles turmæ, sub signaque raptæ
Agmina. Lava acies tibi, corniger Asmodæe,
Tessera cui belli piceus caper: huic Ephialtes
Signifer, & Mormo comes additus: in medio dux
Belphegor, & Gorgo, & Belial: extrema coerces
Squamigera Dramelech insignis pelle draconis.*

*Parte alia classem, specie fugientis, Amida
Laxabat ventis; a tergo scilicet hostem
Circuitu interior largo aggressura repente.
Quisque suas lustrare acies, spemque addere dictis,
Et monstrare manu natalia sidera: Nunc vi,
Nunc animis opus, o socii, nunc reddere cladem
Hostibus antiquis, nunc nunc cui cedat Olympus,
Cui summa imperii, vestris decernitur armis.*

*Jamque propinquabat legio omnis calica terris,
Jam propior stadio.*

: Gli antri tutti allora
Tremaro, e te caverne. In un baleno
Le congiurate orride truppe insieme
Fur disposte a la pugna, e fur le schiere
Tratte sotto le insegne. A te fidata
Fu, cornuto Asmodeo, che nero capro
Hai per segnal, l'ala sinistra: è tuo
Banderaio Efialte, a cui compagno
Fu dato Mormo. Belfegor nel centro
Con Gorgo è Duce, e Belial. Dramelecco,
Che un atra pelle di squamoso drago
Ha per pennon, guida le schiere estreme.
In altra parte stava intanto Amida
De l'aerea sua flotta a gonfie vele
Reggendo il corso; e di fuggirsi astuta
Ben s'inginea, ma de le navi, in ampio
Cerchio locate, volte poi le prore,
Strignendo il giro, ella volea da tergo
D'improvviso assalir l'oste nemica.
Ciascun de' Duci a le sue schiere intorno
Scorre qua e là; ciascuno in loro avviva
Le speranze co' detti; a lor ciascuno
Le patrie stelle addita: ed, or di forza
Uopo è, dice, o compagni, e di coraggio;
Or si tratta di rendere a gli antichi
Nemici nostri eccidio per eccidio:
Or s'ha a decider or, con l'armi vostre,
A chi del Cielo il Regno, a chi di tutto
Quest' Universo spetti il sommo impero
E già non più d'un solo stadio lungi
L'esercito celeste era dal suolo:

Tot scuta, & tela per auras
Tanta acies Divum, galeaque, ensesque micantes
Undique inardebant, quantum nec Cynthia pleno
Orbe micat, medioque nitet Sol purus Olympo.
Illa autem pennis calo librata pendit
In turmas digesta suas Orientis ad oram,
Opperiens hostem. E signis borealibus Orcus
Circuit occiduam partem. volucresque maniplos
In gyrum flexit; nec segnior inde volatum
Exexit contra. Improvisi turbinis instar,
Turbinis ex Apennino venientis, aquosam
Obscuramque hiemem, tempestatemque ferentis,
Ala sinistra Erebi, magno procedere iussa
Cum sonitu, in dextrum cornu ruit impete facto,
Alphitus, & Dagon, atque Ornicus, & ferus Acco;
Ante alios primi. Tortas umbonibus hastas
Scuta retorserunt adamantina protinus, actis
Hostibus in praeceps; iterumque in bella feroces
Conversis rediere animis; iterumque repulsos
Fulguris instar agit, tergoque fugacibus instat
Prima acies Divum. Sed & ipse sequentibus haret
Belphegor increpitans dictis: Non Appula tellus,
Non hic Gargani montes,

E tante spade, tanti dardi, tante
Schiere di Spirti, tanti ed elmi, e scudi
Folgoreggiavan di lucente acciaio,
Che sì nè splende mai la piena Luna;
Nè in sul meriggio il Sol. Librato adunque
Stassi 'n su l' ali ad Oriente, in molti
Squadron partito, ed il nemico attende.
Move dal polo Boreale Averno
E con le sue volanti torme ardito
Piega a l' Occaso; ne men ratto quindi
Ergesi a volo inver l' opposta plaga.
Qual improvviso turbin tenebroso,
Che d' Apendin si parte, e nemi, ed atra
Procella porta; tal con gran fragore
L' ala infernal sinistra, che dovea
Prima assalir, si scaglia impetuosa
Su la destra nemica; e nel conflitto
Sopra de gli altri tutti i più feroci
Fur Alfito, Dagon, Ornico, Acone.
La diva schiera prima allor, co' suoi
Temprati 'n Cielo adamantini scudi,
De l' aste i colpi fier tosto ribatte
Ed i nemici mette in fuga. Questi
Ripreso ardir tornan di nuovo a l' armi,
Ma di nuovo rispinti a tutta forza
Fuggon qual folgor incalzati a tergo.
A questa vista Belfegorre a' suoi
I fuggitivi unisce, e sì gli sgrida:
Non è d' Apulia già questa la terra;
Non questi sono que' Gargani monti;

. quibus hasimus olim
Vi pulsi calo; nec primum fulmina visa,
Aut tonitru auditum. Sed & ipsum torva frementem
Cum sociis premit Aligerum turma altera: turmam
Hanc sequitur Dramelech; hunc tertia cominus urget
Diva phalanx: hastas hastis, tela ignea telis
Implicuere, oriturque atrox asperrima pugna.
Pastores strepitu exciti, de montibus atram
Suspiciunt nubem: mirantur noctis in umbra
Tot strepere obscenas volucres, tanta agmina calo
Misceri turmis internigrantibus alba:
Fit clamor, sævitque canum latratus ad auras.
Ast Erebi insana vacuum per inane phalanges
Alternæ, ad levam dextramque, infraque supraque,
Hac illac variis susdeque erroribus ibant.
Ter frustra in nubes validis conatibus actæ;
Ter lapsæ ad terram; ter rursum concitæ ad auras.
Mille vias incunt, spirasque orbesque retexunt;
Ut vespertini per sera crepuscula mures
Pinnigeri volitant:

Ove del Ciel cacciati a forza un tempo
Fummo sconfitti; nè son questi i primi
Fulmin da noi veduti, o i tuoni uditi.
Ma quest'audace ancor, che bieco freme
D'ira, e furor, a le sue truppe in uno
Da la seconda legion conquiso;
Vien Dramelecco altero, a cui fa fronte
E addosso va la terza alata schiera.
Dardi allora con dardi, aste con aste
Si confondono insiem, e via più fiera
Più terribil la pugna omai s'accende.
A l'insolito strepito dal sonno
Scoossi i Pastor, levan da'monti 'l guardo
A l'atra nube; e da stupor son presi,
Che tanti a l'ombre de la notte in seno
Stridano augei nel ciel ferali, e tante
A nere torme sien confuse, e miste
Belle schiere lucenti. Un alto grido
S'alza dal suolo, ed al latrar de' cani
L'aer tutto rimbomba intorno intorno.
Ma di Satan l'atre falangi insane
Per gli spazii del cielo immensi errando
Or l'una or l'altra, ed a sinistra e a destra,
E sopra e sotto, senza saper dove
Andavan qua e là ramminghe e sparte.
Tre volte in van sopra le nubi a volo
Tentar d'alzarsi, e tre piombaro a terra;
Tre di nuovo fer prova; mille volte
Giran rigiran, ora in cerchio, ed ora
In grandi spire, quasi pipistrelli
A buia sera:

36 LIBER QUINTUS.

. stat longis fallere gyris
 Instantes a tergo hostes: non si ruat ipse
 Desuper Omnipotens jurati cedere campo.

*Jamque adeo in longam noctem fera bella trahebant;
 Jam procul audiri clamor, stygiumque celeusma
 Ceperat inferna classis, longeque videri
 Tartarea antenna, distentaque carbasa vento:
 Quum subito tonitru Divum Pater, atque hominum
 Rex*

*Sidereo e solio totum tremefecit Olympum.
 Ecce autem (res mira!) aderat sublimis Amazon
 Albo in equo aëria veniens altissima nube
 Bellatrix, cui tenarias confunderè turmas
 Armipotens dederat: Non huic armata securi
 Hippolyte, aut ripis Amaseni èducta Camilla
 Digna foret lateri pedes irè, atque aurea tela,
 Et pictas pharetras comes in certamina ferre.*

Hanc prona labentem hasta, inter mille sequaces;

LIBRO QUINTO. 51

. . . e tutto a fin di trarre
 Co' variati giri a inganno il desto
 Nemico, che gl'incalza: risoluti
 (E l'aveano giurato) di non mai
 Cedere il campo, tuttochè lo stesso
 Dal Ciel scendesse onnipotente Nume.
 E già 'l fiero conflitto a tarda notte
 Durava ancor; già di lontan s'udia
 De la flotta di Stige il furibondo
 Grido, e 'l fischiar de' comiti 'nfernali;
 E pur da lungi gli alberi, e l'antenne
 Vedeansi, e al vento date già le vele:
 Quando da l'alto suo stellato soglio
 Il sommo Re de l'Universo, tutto
 Feo con subito tuon tremar Olimpo:
 Ed ecco allor (mirabil cosa!) a bianco
 Destrier in sella Amazzone guerriera,
 Cui 'l Signor degli eserciti possente
 Eletta avea di quelle Stigie ciurme
 Ad avvilire il temerario orgoglio,
 Maestosa calar da eccelsa nube.
 A Vergine sì prode nè l'armata
 Ippolita di scure, nè la forte
 Camilla pur, che salva fu da l'acque
 Tratta de l'Amasen, forano degne
 Di gir compagne a' fianchi, e i dardi d'oro
 Portarle a piedi, e la faretra in guerra.
 Come Asmodeo de' vaghi spettri Duce
 Piombar la vede, a ben mill'altre unita;
 Con l'asta in pugno contro a lui rivolta;

Non tulit ille animis nuper, vultuque tremendus
Palantum ductor lenurum Asmodæus, in omnem
— Incurritque aciem trepidus, classemque petiuit,
Post puppes & transtra latens, formidine turpi.
Haud aliter quandoque canis pecuarius ingens
Rure cubans, si quem venientem senserit, ore
Continuo exululat magno, insequiturque paventem;
Quem si audens quisquam petat obvius, ocyor Euro
Tecta subit; stabulique alto de culmine vecors
Latratu in seram noctem se jactat inani.

Tum fragor auditus, veluti si corruat axis
In præceps fractus: clypeum simul aspera virgo
Objecit rabidis, medioque umbone refulgens
Numinis ostendit non ulli effabile Signum,
Notum Erebo Signum: simul axe apparuit ingens,
Terribilis, vindæ ensis; tum murmure claro
Quattuor a ventis vox magna audita per auras:
Ad Chaos; ad puteum, genus exitiale, profundi.
(Horrendum visu!) rima ingens

Quel che testè sì baldanzoso, e in cesso.
Spaventevol fu visto, or tremoroso
A gran corsa per entro il campo tutto
A la flotta rifugge, e da vigliacco
Scombuaiato è così, che de le navi
Sotto a' banchi s'appiatta, ed a le poppe.
Non altramente avvien talor, se fiero
Cagnaccio a ricco pecoril guardiano,
Accovacciato, ode appressarsi alcuno,
S'alza repente, alti latrati manda,
E 'l timoroso passeggiere insegue:
Ma se talun gli si fa incontro ardito,
Corre a l'ovil veloce più che vento;
E da l'alto del tetto si dimena
In van, baiando fino a tarda notte.

Sentesi tosto gran fragore alzarsi,
E par che affatto conquassati i cieli
Rovinin tutti. Allora il saldo scudo
Fiera in aspetto a' furibondi oppose,
E in esso sculto l'ineffabil Segno
Feo balenar la Vergine del Nume;
Segno ad Erebo noto: e a un tempo apparve
Dal più alto del ciel terribil brando,
Vindice brando smisurato; ed indi
Da le quattro del Mondo estreme plaghe
Tutto in ben chiaro tuon l'aere s'udio
Rimbombar altamente a queste voci:
Al Caos tosto, a l'abisso sprofondate
Pestifera genia. Immantinente
(Orribile a vedersi!) a grande squarcio

. aere aperta est ,
 Astraque visa polo , & comitatus Numinis , & mors
 Ossea pracedens in equo , innumeraque cohortes .
 Quo visu turbata acies , pavor excitus ingens ;
 Ceu trepidis avibus quum desuper ingruit alis
 Milvius , aut vultur rostro improvisus obunco .

*Prima fugam remis velisque capessere Amida ,
 Trans Casium , & Seras , nimbosaque culmina Tauri ;
 Parte alia Ægypti turba omnis fæda Deorum
 In diversa trahi longis inuenta colubris ;
 Ad terras reliqui , condensa grandinis instar ,
 Precipitare metu ; Laxis fugiamus habenis
 Qua juga prona ferunt : totus ruit axis , ab alto
 Millia myriadam princeps trahit armiger ; ipse
 Bellipotens curru insequitur ; fugite ocyus ; arma
 Exuite .*

. Hinc pavor , & clades vastissima , nec fas
 Precipites retinere minis ; fanaticus error
 Usque adeo exagitat trepidos .

S'apron le nubi, in ciel brillan le stelle,
 Il Sommo Nume appar da numeroso
 Seguito corteggiato: orrida morte
 In pure ossa il precede a nero in groppa
 Scarno cavallo, e innumerabil turba.
 Smarriro a tale aspetto quelle ostili
 Torme, e fur sì d'alto terror comprese
 Come pavidì augei, se d'improvviso
 Piombi lor sopra od avoltore, o nibbio.

La prima a sì fuggir a vele e remi
 Amida fu di là dal Casio, ed oltra
 I Seri, e i gioghi del nebbioso Tauro:
 Da un altro canto poi tutta la grande
 Sucida turba degli Egizii Numi,
 Di lunghi serpi sul crostoso dorso
 Tratta vien tosto in questa parte, e in quella;
 E a precipizio da paura spinti
 Piombano a terra i rimanenti spettri,
 Quasi addensata grandine, sclamando:
 Fuggiamo a tutta possa, ove a lo scampo
 De' monti apre il pendio libero il varco:
 Tutto rovina il ciel; mille da l'alto
 Migliaia di guerrier trae seco il primo
 Scudier celeste: anzi c'incalza in cocchio
 Quegli ch'è il sol Possente in armi, e in guerra;
 Fuggite tosto; deponete l'armi.

Nuovo terror quindi gli assale, e strage
 Ne segue orrenda; nè minaccia alcuna
 Più vale a ritenerli: a tale grado
 Frenetici gli rende lo spavento.

Fugit avius ipse
Euphius, & Babel, & Belzebub: ater euntes
Nimbus aquæ insequitur: caligine, pulvere, fumo,
Arietibusque, nigrisque ululis obnubitur aer:
Pars obscenarum volucrum fusco æthere pennis
Fidere, pars condi miserorum in corpora agrestum;
Hos Sodoma mersere lacus, hos terra dehiscens,
Aut putei exceperere cavi, pelagusque profundum.

Est regio Italia in gremio, sub sidere tristi,
Quam Dauni, & Vestinus ager, Marsique coer-
cent,
Nubiferumque super caput exerit Apenninus;
Unde jugis acti in praeceps horrentibus amnes
In mare se exonerant, Vulturni nomine. Tellus
Omnis subtus hiat, cecis persossa latebris,
Fornicibus suspensa cavis, & sulphure feta.
Huc legio princeps se se per aperta Vesuvi
Ora dedit, penitus vacuas ingressa cavernas

Eufio medesimo, Belzebù, Babel
Fuggono, nè san dove: oscuro nembo
D'acqua gl'insegue: tutto è l'aere ingombro.
Di caligin, di polvere, di fumo,
Di neri guffi, ed altri augei cornuti.
Parte a questi 'n sul dorso a volo fugge
Per l'aer fosco; parte entra ne' corpi
De' miseri villan: quelli ne' laghi
Cadon de la rea Sodoma sommersi;
Questi la terra che si spacca inghiotte:
Quai le cavè cisterne, e quai ne l'alte
Sue voragini ingoia il mar profondo
Giace a l'Italia in seno una contrada
Sotto stella infelice, a cui confine
Mettono in giro ed il Vestino suolo,
E i Marsi, e i Daunii, ed Apennin, che'l capo
Sopr'esso estolle fra le nubi avvolto;
Da' cui gioghi scoscesi alti torrenti
Scorron precipitosi, ed un sol fiume
Ne forman indi, che nel Mar Tirreno
Alfin si scarca, e di Vulturno ha il nome;
S'apre sotterra d'ogn'intorno in cieche
Caverne il loco, gravide di zolfo;
E regge fermo sopra scave volte.
Colà, per l'ampia del Vesuvio monte
Aperta bocca, a precipizio tutta
S'innabissò la legion maggiore.
In quegli affatto vuoti antri profondi:
E gli occupò per tanto spazio;

Quantum () Hirpinorum urbs sedes, & regia distat
Parthenope. Hic profugos superum Pater are revin-
xit;*

*Adjecitque annos (**) quot calo impendet Arista
Isidis, oclonis ter ferme ut vergat eam
Signiferi in partem gradibus. Quo tempore demum
Exacto, rursum valido luctamine ad auras
Erumpent scissa tellure; & murmure vasto
Impositas quatient ruptis compagibus urbes,
Nec vero eventum primi inter cetera mittam
Ductoris Stygii. Ille amens ad flumina cursu
Dum fugit, in viridi pascentem gramina campo
Nactus equum, huic alio se se indidit. At quadru-
pes se
Protinus immani conjecit in aera saltu;
Concussisque júbis per colla, & spumeus ore,
Indomitus præceps per devia fugit Idumes;
Donec Ithuræi comprehensum montibus aspris
Obstrictum hinc atque hinc per vim traxere lupatis
Herodi, Herodes Agrippa, Agrippaque habendum
Augusto dedit, Hoc vero mirabile narrant;*

(*) Beneventum.

(**) Tempus astronomicum usque ad annum
1688. quo terræmotus per Campaniam.

quanto
Da la Città si stende, che a gl'Irpini (*)
Fu sede un tempo, fino a la leggiadra
Partenope regal. Quivi i fuggiaschi
Mise in catene il Re de l'Universo,
E ad anni tanti ne prescrisse il tempo;
Quanti spender doveane in ciel la Spiga
D'Iside, in sin che del Zodiaco inclini
Per gradi ventiquattro ad Oriente (**)
Nè qui, tra gli altri molti casi, quello
Lascero di narrar, che avvenne al fero
De lo stuolo infernal primiero duce.
Ei di sè fuor, mentre a le sponde il corso
Drizza fuggendo del vicino fiume,
Scontrato a caso in verde prateria
Un destrier che pascea, gli entrò nel ventre.
Quell'animale immantinente un salto
Enorme diede, e si slanciò per aria,
Scuotendo il crine, e indomito spumante
Per le solinghe vie, senza ritegno
Sì fuggì d'Idumea; finchè fu colto
Ne l'Iturce montagne, ed infrenato;
E quindi e quindi avvinto a gran briglioni
Tratto ad Erode a forza. Questi in dono
Diello ad Agrippa, e Agrippa al grande Augusto;
Mirabil cosa è poi quanto si narra;

(*) Benevento

(**) Il tempo astronomico fino all'anno 1688. nel quale avvenne il grande terremoto nel Regno di Napoli.

60 LIBER QUINTUS.

*Illius in sobolem, & sobolis genus omne sequutum,
 Tartareum possessorem migrasse frementem
 Casareis stabulis: donec Sacro effera Freno
 Injēto Constantinus compescuit ora,
 Hospite Avernali ejetto: quæ ferrea frena,
 Augusta Crucis e clavo confecta trabali,
 Insu-
 brum ante aras nunc Urbs regina veretur.*

At ripa ex alta liquidi Jordanis Amazon

*Insignem niveo candore, auroque nitentem
 Egit equum, & fluvio viatrix se condidit alto,
 Unde pios iter ad manes per concava terre.
 Quo simul advenit, patriis fusæ undique sistris
 Occurrere animæ, lateque patentibus ulnis
 Antiqui Patres. Quis vero hanc crederet illam;
 Parthenii quondam meruit quæ præmia Veli,
 Dilectam JESU, & Pueri Cælestis amantem
 Juditham? Huc talem armigeram quis tempore tali
 Improvisam adeo superâ expectasset ab aura
 Ventutam? Illa erat, illa tamen jam corporis ex-
 pers,*

Che il nero abitator del palafreno
Ne la prole di lui passasse, e appresso
Di mano in mano in tutta la sua razza,
Ne le Cesaree stalle alto fremendo:
Sino a che Costantin la fiera bocca
Ne strinse, e ne domò con Sacro Morso,
Lungi cacciato l'ospite infernale:
Morso di ferro, d'un fra' chipdi allora
Formato ad arte de l'Augusta Croce;
Che or de gl'Insubri venera in su l'are
Divota e prona la Città regina.

Ma del chiaro Giordan da l'alta sponda
Sul destrier che in candor vincea la neve,
E risplendea di rare gemme, e d'oro,
Vittoriosa venne, e a l'acque in grembo
L'Amazzone s'ascose, onde la via
A le sant'Alme per occulti senì
Apresi de la terra. Ivi posato
Il piede appena, d'ogn'intorno in folla
Vennerle incontro co' lor patrii sistri;
E a braccia aperte quegli antichi Padri.
Or chi costei creder potea che fosse
Quella Vergin che un dì ben a diritto
Il Velo di Maria per premio s'ebbe;
La diletta a Gesù, la casta amante
Del Celeste Fanciul, l'alma Giuditta?
O chi aspettarsi che improvviso avesse
Guerriera tale in cotal tempo a scendere
Da le superne region? Ell'era
Ben dessa pur, ma del suo frale sciolta,

*Præda recens mortis, fato sublata repente.
Namque agris nuper sero dum vespere ancithum,
Æquales inter legeret pulcherrima nymphas;
Seu rigua latitans malus anguis læserit herba,
Sive aliud (longo nam fama obscurior ævo)
Heu lassa, heu morior, dixit; collapsaque sedit
Floribus in niveis, albo magis alba ligustro.
Mox, ubi deseruit mortales spiritus artus,
(Quæ fuerant nuper sacri præsagia somni)
Olli castus amor meruit, servataque voto
Virginitas Erebi obscenas dispergere turmas,
Et latum Elysii in sedes inferre triumphum.*

*Exitus hic primus belli; sic Tartara probro
Affecta, elusi manes, dux femina facti.*

Fresca preda di morte, da fatale
Caso rapita: che testè ne' campi,
Mentre con altre pari a sè raccolta
Facea d'aneto in sul far de la sera,
E in beltà vincea tutte; o che ne l'erba
Ruggiadosa appiattato angue maligno
Le fesse oltraggio, o che che altro si fosse;
(Che incerta troppo da sì lunga etate
Fama ne venne) ah! lassa, disse, ah! moro:
E di repente tra que' fior di neve
Tracollando cadette, divenuta
Candida più di candido ligustro.
Or tosto che del mortal peso scarca
Fu l'alma, il casto amor ond'arse in vita;
E la serbata con solenne voto
Virginità, le meritar (siccome
Poco dianzi le avea presagio dato
L'arcano sogno, che a lei fosse tutta
L'alta affidata gloriosa impresa
Di sparger, di fugar le infami torme
D'Erebo insano, ed a l'Elisie sedi
Recar trionfatrice il lieto annunzio.
Fu questo de la guerra il primo evento;
Ond'ebbe Averno sol vergogna e scorno:
Restar delusi i rei spirti superbi:
E fu una donna a la grand'opra duce.

LIBER SEXTUS.

ARGUMENTUM.

Elias Thesbites in Paradiso terrestri Virginem collo-
quiis tenet. Divinus Puer superveniens Matrem
rosis coronat. Sera nocte, in palatium revertenti-
bus occurrunt animæ Sanctorum Patrum. Aulam
maximam subeunt, ubi sacra bella in parietibus
descripta cernuntur. Illic Drama ab Angelis exhi-
betur; atque iterum Sancti Hospites curru sublati
Nazareth revehuntur.

E Truscos inter flores qua labitur Arnus,
Hesperia sacris statio gratissima cynis,
(*) Est locus in prato, unde etiam data nomina ruri,
Quamquam sorte sua felix locus ille vocari
Elysium meruit: regni nam si qua beati
Illius in terris species foret ulla superstes,
Unius ista foret Mediceæ gloria villa.

(*) Pratolinum, magni Ducis Etr. villa, cur si-
mile Paradiso terrestri.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Elia Tesbite nel Paradiso terrestre intrattiene la Vergine con varii ragionamenti. Sopraggiugne intanto il Divino Fanciullo, e corona la Madre di rose. A notte avanzata ritornano essi al palagio, e si fan loro incontro le anime de' Santi Padri. Entrano nella sala maggiore, in cui veggonsi dipinte le sacre guerre. Ivi si rappresenta un Dramma dagli Angeli; e finalmente gli ospiti santi, tratti di nuovo a volo nel carro, vengono ricondotti a Nazarette.

LA' dove scorre tra fiorite sponde
 L' Etrusco Arno, gratissimo d' Italia
 A' sacri cigni un dì nido e soggiorno,
 Havvi (*) un ameno loco in mezzo a un prato
 Da cui la villa ancora assunse il nome.
 Benchè per propria sorte appien felice
 Quel loco fosse, meritò d' Elisio
 Il vago nome: che se imago alcuna
 Di quel restasse pur regno beato
 In su la terra, questo l' vanto fora
 De la sola Medicea inclita Villa.

(*) Pratolino, villa del Gran Duca di Toscana, per qual ragione sia simile al Paradiso terrestre.

Volume II.

E

*Unde adeo gemina facies, & prorsus eandem
Exacta ad normam sedes, rem promere ab alto
Fert animus, paullumque via defledere cantu.*

Namque ferunt, postquam vates () Aligherius Orci
Ambages tortas, animarum februa, & altas
Calicolum sedes stellato adscenderat axe;
Non illum in patrias (si fama credere fas est)
Continuo rediisse domos. Nam dia Beatrix,
Qua duce tot vulgo ignotos penetraverat orbes,
Nequa forent divinarum mira abdita rerum,
Terrestris Paradisi iterum traduxit in hortos.
Hos duce Mathelda jam viderat; ast ibi poto
Amne sacro, memori abstulerant oblivia mentem.
Ergo iterum peragrarè datum loca, tectaque mira
Infanti fabricata Deo, quo reddita menti
Visa semel rursumque forent: Postque otia longa*

(*) Dantes.

Donde le due sì belle, e sì ridenti
Sedi traesser simiglievol' tanto
Tra lor forma, e sembianza al vivo espressa
Io canterò, poi che desio mi prende
Di rintracciarne la vetusta origo,
E di un tal poco dal sentier segnato
Fin quì l'errante piè torcer cantando:
Narran che il gran Padre Alighier (*), trascorse
Poichè le tortuose ebbe d'Averno
Strade, e veduti de' purganti spiriti
I dolenti recessi, e il vol spiegato
A la superna region stellante,
Non tornasse sì presto a' patrii lidi
(Se pur fama vulgar fede si merta):
Che l'alma Beatrice, a cui compagno
Tanti ei già mondi penetrati avea
Al vulgo ignoti, onde l'arcanose cose
E ammirande del Cielo intender tutte,
Di novo in seno lo condusse agli orti
Del terren Paradiso. Avea già questi
Egli scorsi allorchè Matilde a lui
Duce si feo; ma poi ch'ivi ei bebbe
Il sacro umor, di mente erangli usciti.
Quindi in que' luoghi, e in quelli al Dio Fanciullo
Fabbricati mirabili palagi
Gli fu di porger dato il piede ancora;
Onde una volta e due visti, a la mente
Fosser ognor presenti: e dopo molto
Ozio beato,

(*) Dante.

*Dicitur asportasse illinc descripta papyro
(Seu verum, ut perhibent, seu vulgi fabula) sacra
Intima quaque domus, tenera sarmentaque vitis,
Delicium Musæ, sèraque alimenta senecta.
Hinc gemino dives spolio patria arva revisit,
Præcinctus nigris lauris, quas fumus, & aer
Obscurus tetra fuligine tinxerat Orco.
Olli sacra genis macies, vox anea, tristis
Obtutus, veterique scabrum rubigine plectrum:
Perque urbes medias ibat, perque oppida Tusca
Pone trahens citharu stupefactum ad carmina vul-
gus.*

*Tum late Ausonias gentes discordia demens
Hinc atque hinc odiis in mutua fata ciebat.
Causa mali, gemina perplexa ab origine (*) par-
tes,
Queis bicolor nomen fatalis tessera belli;
Unde bipertiti cives, atque desperi agrestes,*

(*) Albi, & nigri,

... dicesi che quinci
Sovra liscio papiro (o sia tal fama
Verace, o stolto immaginar del vulgo)
Delineata ogni più interna parte
De la sacra magion portasse, e il tralcio
Di tenerella vite, de le Muse
Dilizia, ed a la tarda età restauro.
Dovizioso de la doppia spoglia
Quinci nel patrio suolo il piè rimise,
Cinto di neri allori'l crin, cui 'l fumo
E il fosco aere d'Averno avea cosparsi
Di fuliggine tetra. A lui sul volto
Pallor sacro sedea; simil sua voce
Era del bronzo al suon; torbo avea il guardo;
E di ruggine antica in man recava
Il plettro ingombro: e a le Città per mezzo
Qua e là scorreva, ed a le Tosche terre,
Traendo dietro a sè que' popol tutti
Stupidi e immoti al dolce suon de' carmi.
Allor l'Itale genti d'ogn'intorno
Discordia cieca e rabbuffata a morte
Spigne con intestini odii a vicenda.
Sparser di tanto mal l'amaro seme
Que' duo (*) d'incerta origine partiti,
Che per segno fatal di guerra, il nome
Portan di duo color; donde divisi
I Cittadin son quinci e quindi, e i rozzi,
Villani al paro,

(*) *Le due fazioni, l'una chiamata de' Bianchi, e l'altra de' Neri.*

Et populi infensi populis, atque urbibus urbes .
Quid repetam savas quot passa Etruria clades ?
Quot procul extorres vis egerit impia cives ?
Ipsè etiam vates nequicquam dira minatus
Exilia, & pœnas, quas imis nuper avernis
Viderat; infelix patriis a finibus exsul ,
Dicitur excoluisse agrum , curisque levamen
Vinetum instituisse domi: vitemque beati
Elysii furtum crevisse penatibus ajunt ,
Prætextam muris: quam dein volventibus annis
Diffusam late, & mira propagine adultam
Paullatim Etrusci campos severe per omnes;
Tyrrhenaque urbes sacrum expressere liquorem .

Prima propinavit laticem Florentia purum ,
Os liquido perfusa mero , mirabile donum
Finitimos inter populos partita Lyci .
Olli () subviridis color , atque abscondita vena*

(*) Vulgo *Verdèa* .

... e a' popoli nimici
Sono i popoli infesti, e le cittadi
A le Cittadi. A che ridir le tante
Stragi dovrò, ch'Etruria indi soffrìo?
Quanti l'empio furor cacciasse in bando
In terre stranie cittadin? Lo stesso
Vate infelice di ruine estreme
Presago in vano, e de' supplizii or ora
Visti nel fondo imo d'Averno, ah! lasso!
Esule da' confin del patrio nido
Dicesi, ad addolcir le cure acerbe,
Che un campo a coltivar prendesse, e in seno
Un vignaio piantasse al proprio ostello:
E che la vite del beato Elisio
Furtivamente svelta ivi crescesse,
E de le mura a sè fesse puntello.
Questa al girar de gli anni indi diffusa
Per ogni parte, e di bei tralci mille
Feconda a meraviglia, a mano a mano
I toschì seminar coloni intorno
Pe'campi tutti; e le città Tirrene
Il sacro ne spressero licore.
Prima fra l'altre il chiaro umor attinse
Firenze bella, ed irrorò le labbra
Del generoso vin, spartendo il dono
Mirabile di Bacco a le vicine
Fortunate contrade. Il color suo (*)
Inchina al verde, e pura vena asconde

(*) *Volgarmente Verdèa.*

*Nectaris atherii, longe super Attica mella ;
 Qua sensim agrestes hominum mollescere lingua ;
 Eloquentiumque modis caput dulcescere miris ;
 Et lepor , & charites paullatim accedere dictis .
 Inde tot egregii vates , cultusque per artem
 Italia sermo , Latii jam sacula prisci ,
 Et Grajas Veneres fandi dulcedine vincit .
 Eloquentii hinc inter Patres subsellia Dantes
 Prima tenet , primus genialis consitor uva ;
 Unde illum in Tuscos , mentito nomine Bacchi ,
 Vexit agros (*) Redus , prae-textaque fabula vero est .*

At folio excerptum , ut dixi , mirabile tectum

*Etruscis Ducibus longo post tempore cessit ,
 Cui forma ; atque situ substructa simillima (quantum
 Fas opere industri fabris mortalibus) aedes .
 Namque haec in viridi prato ; in viridi quoque prato
 Illa domus ;*

(*) Franciscus Redus in Dithyrambo .

Di nettare celeste, a cui lo stesso
Attico mele il vanto cede; e quindi
De gli uomini le lingue poco a poco
Si fer di tarde e rozze, agili e molli;
E la favella cominciò per nuove
Guise e stupende ad indolciarsi, e grazia
A poco a poco insolita s'aggiunse
A le parole, e venustade; e tanti
Indi vati famosi; e l'idioma
Italico più culto omai da l'arte
Reso nel dolce dir, del prisco Lazio
Gli aurei secoli vince, e le gentili
Veneri greche vince, e il lepor greco.
Quinci tra i Padri de l'Etrusca lingua
Tiene Dante il primier seggio; quel Dante
Che fu de l'uva genial sagace
Primo cultor, onde ne' Toschi campi
Sotto il nome di Bacco il Redi (*) un giorno
Lui trasse, e al ver la finzion s'attiene.
Ma, quale i' dissi in pria, quella nel foglio
Disegnata magion, trascorsa lunga
Età, d'Etruria toccò in sorte a' Duci,
E per fama e per sito altra simile
Ad essa in tutto (quanto ingegno ed arte
Consentiro a mortali infermi fabbri)
Surse dal suolo. Che se giace questo
In verde prato; in verde prato al pari
Posto è quel tetto augusto;

(*) *Francesco Redi nel suo Dittirambo.*

domui contermina e'emus utrique;
Et sacrum nemus, & fontes, & plurima, quæ nunc
Haud memorare vacat. Paradisi sed tamen hortus,
Divinas ades gyro qui plurimus ambit,
Paullo aliter positus. Verbana haud discolor illi
Insula, ad eoum qua formosissima solem
Vergit opaca cedris, Borromæosque penates
Desuper adspēctat. Multum illi & Montia villa,
Pinifero quæ subterlabitur Addua Vapro,
Meltiaque adspirat. Verum hæc mortalia longo
Post se intervallo species illa aurea linquit
Antiqui Elysii; quo me, post horrida bella
Jam fessum, series rursus vocat ordine rerum;
Invitatque chorus Divum, peregrinaque Virgo,
Quam celo invec̃tam paullo ante his liquimus arvis.

Ergo age, quæ nostris illo solatia in orbe

Hospitibus data, quæque oculis spectacula rerum
Exhibita, utque inter sanctos nox acta penates,
Musa cane, & sacris non ante audita revolve.

. . . e al pari ad ambo
Un solingo è vicin eremo, e un sacro
Boschetto, e intatte fonti, ed altre assai
Cose, che ora a membrar vien meno il temp
L'orto però del Paradiso, in giro
Per gran tratto stendentesi, e il divino
Cingente albergo, un tal poco altramente
Posto si vede. Dissimile aspetto
La Verbana non ha isola in quella
Parte più amena, che di cedri opaca
Ad Oriente è volta, e guarda in giuso
I Borromei palagi. Assai la villa
De' Monti ad esso s'assomiglia ancora
Là ve placido scorre, e lambe il piede
L'Adda al Vapro di pin carico; e de' Melzii
L'altra. Sebben questi caduchi alberghi
Vinti si lascia di gran lunga indietro
Quell'aurea forma de l'Elisio antico:
Dove alle guerre appresso orride, omai
Lasso, me l'ordin de le cose appella
Novellamente; e invitami de' Numi
Il coro, e l'alma Vergin pellegrina,
Che tratta or ora su per l'etra a volo
Lasciata abbiamo a questi campi'n seno.
Quali, su dunque, in quel felice mondo
Solazzi, e quali a' nostri ospiti vaghi
S'offerissero spettacoli; e la notte
Come passasser dentro a i santi chiostri;
Musa, cantar ti piaccia, e non più udite
Cose disvela a i secoli futuri.

*Hic illa, hic gemini prono jam Sole puelli
 Tunc aderant; pariterque aderat venerabilis avo
 Fervidus ille senex, raptus qui curribus igneis
 Sederat his quondam Thesbites advena campis.
 Olli canities mento diffusa, pruinis
 Candidior, nivibusque perennior Apennini;
 Alba super fulva quoque lanea pallia veste,
 Sandalia in pedibus, viridique intortus oliva
 Necessebat ramus raros ad tempora trines.
 Et tum frondifero sub tegmine forte sedebant
 Juniperi; gemini vero per florea prata
 Interea errabant pueri. Bonus incola Matri
 Hospita amena loca, atque avi celeberrima quaque
 Monstrabat digitis longe monimenta vetusti;
 Illa procul juga celsa vides, silvamque comantem,
 Quæ Solem tegit, ingentemque huc projicit umbram?
 Illis in latebris Adam, & male credula conjux
 Delituere ambo velati frondibus, haustum
 Letalis pomi simul ac sensere venenum.*

Quivi la Vergin, quivi i due fanciulli
Erano allora, il Sol piegando a sera;
E venerabil per etate quivi
Il Tesbite era insiem fervido veglio,
Che su cocchio di fiamme un dì rapito
In questi campi peregrino avea
Sua dimora fissata. A lui dal mento
Pendea canuta barba, de le brine
Candida più, più de le nevi densa
De l'Apennin; bianco il mantello al paro
Sovra veste tanè recava indosso
Di lana, e a piedi calzaretto; e intorta
Fronda di verde oliva i rari crini
Cignea a le tempie intorno. Allor per caso
Di frondoso giunipero seduti
S'erano a l'ombra; ma i fanciulli intanto
Ivan vagando pe' fioriti prati.
L'abitator cortese da la lunge
I luoghi aprici, e de l'età vetusta
I più celebri monumenti già
A la Madre segnando ospite a dito.
Ve' Tu quelle, dicea, scoscese vette?
Ve' Tu quella scoscesa alta foresta,
Che nel fitto meriggio al Sole insulta,
E manda qua gran refrigerio d'ombra?
In quelle macchie Adamo, e là mogliera
Credula troppo, s'appiattaro entrambi
Coverti di fogliame i corpi ignudi,
Appena si sentir trasfuso al core
Del mortifero frutto il rio veleno,

*En ubi detergis oculis somno excitus Evam
Egressam latere obstupuit : sub collibus illis
Infelix famulantum inter genus omne ferarum
Jura dabat brutis , & nomine quæque vocabat .
Talia narrabat . Cui Parthenis alma , beatiss
Deliciis capta agrorum , nemorisque propinqui
Respirans auram , roseo sic ore loquuta :
Multa mihi porro peregrinæ edissere , vates ,
Jamdudum his assuete locis , quæ scire laboro .
Ac prius hesterno letalia vespere vidi
Poma , venenatis vulgo celeberrima succis ;
Unde lues genus infelix diffusa per omne :
Ast ea credideram , fateor , pulcherrima longe ;
Longe aliam speciem rebar , quæ cogeret ultro
Invitas ad furta manus : nil tale , nec ullas
Illecebras , quas fama refert , sub pectore sensi .
Olli subridens senior : Mirabile narras :
At non illa impune alius spectaverit , inquit ,
Adami de stirpe nepos .*

Ecco il luogo ove pria dal sonno scosso,
Tergendo i gravi lumi, Adam stupio,
Eva mirando dal suo fianco uscita:
Sotto a que' colli l'infelice a' bruti
Tra le spezie molteplici infinite
De le fere suggete in tuon sovrano
Legge imponea, ciascun chiamando a nome.
Tai cose ei pur narrava: e a lui, de' campi
Ne le delizie dolcemente assorta.
E del bosco vicin l'auretta molle
Respirando, in tai sensi il roseo labbro
L'alma Vergin disciolse: or via diverse
Cose, o Vate, tu spiega a me straniera,
Tn che quì da stagion lunga soggiorni,
Spiegale che ardo di saperle; E in pria
Ieri su l'imbrunir le decantate
Tanto frutta vid'io dal velenoso
Succhio, per cui l'orrida peste in tutta
L'umana serpeggiò schiatta infelice:
Ma, il ti confesso, ne la mente pinte
Più vaghe me le avea, più vaghe assai,
E mi credetti che beltà maggiore
Fosse in lor, che le mani anche più schive
Quasi a forza allettassero a rapirle.
Io nulla di simile unque provai,
Nè quelle, onde la fama alto risuona,
Sentii lusinghe dentro il core. A lui
Sorridente il buon veglio: è ben, rispose;
Mirabil quanto narri; ma non altri
Per certo al mondo, che di Adam discenda
Fia che tai frutti impunemente miri.

*Sed forte Parentum
(Quod reor, & decuit Genitricem Numinis) illa
Dira cupido tuos nil se transfudit in ortus.
Certe ego, quum primum blanda illa pericula vidi,
Ingenitum virus per venas serpere sensi,
Prasentique malo sanguis sufferbuit imis.
Usque fibris; quamquam mihi jam vis nulla timenda,
Inque hoc tranquillo jam tuta sit ancora portu.
Hic alio eloquium divina Puerpera belle
Detorsit, sortem egregiam sibi conscia celans.
Multa loci, veterumque rogat, sed & ipsa vicissim
Multa Palastinae, rerumque, hominumque reponit.*

*At senior, cui nondum animis excesserat ardor
Ille vetus, patrii quum culmina degeret inter
Carmeli, pluvios unde ignes saepe vocarat;
Ingenii memor usque sui, memor atque scelesto
Quae quondam illo aeo passus, quot adire labores
Extorrem impulerint; antiquae semina flamma*

Ma forse quel rio fomite malnato
De' Padri primi (qual m'avviso, e quale
A l'alma Madre s'addicea d'un Dio)
Non recò al tuo natal pur lieve oltraggio.
Io certo appena a rimirar mi feci
Il lusinghiero e periglioso obbietto,
Sentiimi ricercar le vene e i polsi
Dal tosco atro, che meco ingenerossi,
E sin da l'ime fibre al suo cospetto
Bollir repente impetuoso il sangue;
Benchè a me di straniero assalto omai
Ogni timor sia tolto, e in seno a questo
Tranquillo porto l'ancora gittata
Abbia già tenacissima. Rivolse
Qui ad altro segno la divina Madre
Bellamente il parlar; sua rara sorte;
Ond'era conscia appien, celando; e molte
Facendo inchieste di quel loco ameno
E de gli antichi eventi: altre a vicenda
Cose di Palestina a lui narrando.
Ella, e le gesta de' più illustri Eroi.
Ma il veglio, a cui nel petto ancor non s'era
Spento il vetusto ardor, che l'agitava
Quando stanziò del Carmel patrio in vetta;
Donde piogge di foco avea sovente
Tratte dal Ciel; il genio innato al paro
Serbando, e non dimentico de l'aspre,
Che soffrì ambasce in quell'età nefaria,
Nè de le acerbe pene in lungo esilio
Durate un giorno; de l'antica fiamma
Volume II. F

*Elicuitque animis, rigidoque hac ore loquutus:
O ego quam reliquos inter nunc degere vellem
Mortales, scelerumque ultrices cernere flammæ,
Quas Puer iste tuus, patrio pro Numine laso,
Axe feret! Num sava adeo vos sacra tulere,
Qualia vixi olim? Quantas mihi perfida lites
Femina, quotque tulit! quot sanctos illa peremit,
Haud impune tamen, Vates! quot sparsa per omnes
Monstra Deum terras, quot fœda altaria vidi!
Impia gens, toties nequicquam exterrita nostra
Fulminibus linguæ; nunc denique magnus ab alto
Ultor adest, meritis qui subruat ignibus urbes
Sacrilegas. Quantus regum cruor effluet atris
Lingendus canibus! quot corpora sparsa per agros
Alitibus prædam video, quantoque tumentem
Sanguine Jordanem! Quamquam pro talibus,*

Svegliò i sopiti in cor semi, ed il labbro
Rigido sciolse a un tempo in questi accenti.
Oh qual desio m' accende infra i mortali
Or di spirar pur io l'aure di vita,
E di mirar l'ultrici de' reati
Fiamme, cui fia che per placar del Padre
L'offeso Nume, giù dal Ciel repente
Tragga questo tuo Figlio! Infesti tanto
Malvagi tempi a voi toccaro in sorte
Forse, quai furo quelli, in ch'io già vissi?
Una perfida donna a me contrasti
Quanti mosse, e quant'aspri! A morte cruda
Quanti sacri costei Vati (nè impune
Però rimasto è un tanto eccesso) ha spinti!
Quanti di Numi mostruosi io vidi
In ogni canto simulacri eretti!
Quante contaminate are profane!
L'empia gente da i fulmini fu scossa
Di nostra lingua in van tante fiate.
Ora da l'alto alfin ecco discese
Per far la memoranda sua vendetta
Il gran Dio, che agguagliar vedrassi al suolo;
Da meritate fiamme arse e distrutte
Le cittadi sacrileghe. Deh! quanto
Per le vie scorrerà sangue regale,
Cui sozzi cani lambiran. Deh! quanti
Pe'campi sparsi esangui corpi io veggio
Preda a gli augei rapaci; ed il Giordano
Di quanto scerno andar sangue rigonfio!
Se non che a tali e sì barbari scempi,

Alma

*Virgo, equidem vereor, nimium frons ista Puelli
Blanda tui, placidusque animus. Quo pristinus ille
Dux exercituum cessit? cur grande sub istis
Dissimulat Numen spoliis? ubi fulmen? ubi vox?
Et nomen vetus, & facies, habitusve Tonantis?
Talibus austerus dictis antiqua renarrans
Instabat Vates: Quem mitibus alma querelis
Mollibat Virgo; desuetaque fulmina dextra,
Alternasque vices, & sat data funera terris;
Nunc aliam seriem, conversaque sacra docebat.*

*Interea vero gemini per prata puelli;
Immixti genis, calathi quibus omnibus auro
Illusi, atque ebena texti argentoque quasilli,
Carpebant flores, Ter quinquaginta seorsum
Collegere rosas; quarum pars tertia puris
Purior alpinis nivibus, pars altera tincta
Murice sanguineo, pars ultima concolor auro,*

Alma Vergine Madre, io temo assai
Chè dolce troppo sia del tuo diletto
Bambolin questa fronte, e mite il core.
Ove il forte spari Duce primiero
De l'armate? perchè sotto a tai spoglie
Suo gran Nume celar degnasi? or dove
E' il fulmine? la voce ove? e l'antico
Nome, e l'aspetto, e il portamento, e gli atti
Del Tonante tremendo? Aspro e severo
Vibra dal volto vive fiamme ardenti,
E in tai sensi del core il caldo zelo
Disfoga il Vate. Ad ammolirlo intesa
E' l' alma Vergin con soavi modi;
Spiegando come da la destra a lui
Il fulmin cadde, e come del rigore
Clemenza occupò il loco, e come assai
Di stragi e morti andò colma la terra;
E qual nuova d'eventi or prese il corso
Serie ammiranda; e qual cangiarsi i tempi.
I duo fanciulli'ntanto a'genii misti,
Che recavano in man d'oro intarsiati
Canestrini gentili, e panieruzzi
D'ebano intesti, e di forbito argento;
A traverso de' prati cogliean fiori.
In disparte cinquanta e cento elette
Rose carpir; di cui la terza parte
Di pure nevi alpine era più pura;
Un'altra parte del color dipinta
Era d'accesa porpora sanguigna;
Simile avea il color la terza a l'auro,

*Ut numerum explevere sacrum, tria neſcite flo-
 Serta, ait ætherius Puer, unicoloribus unum-
 quodque rosis; decimam medio sed quamque nivali
 Belle interposito distinguite lilio, odoros
 Inter utrimque crocos. Sic ille, & sedulus ultro
 Ipse manus operi quoque contulit; inde per agrum
 Latitia ingenti Reginam adiere sedentem
 Graminea in ripa: cui formosissimus Infans
 Mollibus imposuit nexum diadema capillis.*

*Quis tibi sensus erat, Virgo? quam concolor ipsi
 Sanguineo serto! quæ purpura sparsa per omnes
 Ore genas! Manibus ter summa e vertice munus
 Detrahit roscum, Puero impositura; ter ille
 Restituit rursum; bis garrit almus ad aurem
 Matris; bis pariter Virgo respondit in aurem
 Cælestis Nati. Tandem pulcherrima Numen
 Caruleo accepit gremio, & crinem, & tenera ora
 Ore superposito,*

E quando il sacro numero compìero,
 Su via, lor disse il Fanciullin celeste,
 Intrecciate tre serti, e gli annodate
 Con sottil filo: sia ciascun di rose
 D'uno stesso color; ma cura aggate
 Di frappor quinci, e quindi in vaga forma,
 Cinto di croco, che soave olezza,
 Tra dieci rose e dieci un bianco giglio.
 Sì disse; ed Egli pur la mano a l'opra
 Sollecito prestò; indi pe' campi,
 Pieni di gioia frettolosi i passi
 Movendo, a la Reina, che sedea
 Su poggio erboso, trassero dinanzi:
 Ed il Fanciul, che di beltate ogn'altro
 Nel pregio avanza, il diadema in capo
 A Lei tra i molli crini accolto impose:
 Quai del tuo core i moti erano allora,
 Vergine? ed il color del tuo bel viso
 Quanto conforme mai era al sanguigno
 Serto medesmo! e qual tingeati sparso
 Sul sembiante viv'ostro ambo le gote!
 Tre volte il roseo dono Ella del capo
 Strapposse, e volle al Figliuolino imporlo;
 E tre lo rese il Figliuolino a Lei:
 Sussurrò de la Madre Egli a l'orecchio
 Due volte; e due rispose Ella a l'orecchio
 Del picciolello suo Figlio celeste.
 Alfin la Madre oltre ogni donna bella
 Il Nume accolse nel ceruleo grembo;
 E al delicato viso il suo giugnendo,

... strinxit tenuitque lacertis
Amplexa; & lacrimans, & inhaerens talia dixit,
Qua poterant ipsum, credo, retinere cadentem
In mare jam Solem.

... Hic lusus gratissimus inter
Mille alios fuit. Hinc adeo Tibi grata rosarum
Munera Partheniis altaribus; hinc Tibi magnis
Intermixta etiam titulis rosa. Denique sarta
(Nazareas postquam rursum remeavit in ades)
 (*) *Elpino dedit; ille autem sua carmina cuique*
Adjecit flori. Verum mihi noxia semper
Vesperis umbra. Inter medias jam ter mihi, Phœ-
be,
Delicias fugis: ipse autem quæ cernere velles,
Hespere, cuncta fugas. En sidera sparsa repente,
Præcipitemque fugam Solis, noctemque ruentem
Parthenis ipsa dolet. Jam tempora cyclade velat,
Discessumque parat:

(*) Franciscus Lemene auctor Rosarii poeticis
 floribus intexti.

E premendolo forte, il caro Figlio
 Si strinse fra le braccia al petto amante;
 E di dolcezza lagrime versando,
 Nè staccarsi da lui sapendo, accenti
 Tali drizzogli, che lo stesso Sole
 Già già vicino ad attuffarsi in mare,
 Cred' io, poteano rattener nel corso.
 Gradito in fra ben mille altri il gentile
 Scherzo si fu. Quindi a Te grata è tanto
 Sopra gli altari tuoi, Vergin, l'offerta
 Di scelte rose; ave la rosa quindi
 Tra' gran titoli tuoi loco ben degno.
 E già (poi ch' Ella a Nazarette feo
 Ritorno infine) a Elpin (*) diede il bel serto;
 Ed ei leggiadri carmi a ciascun fiore
 Cantando aggiunse. Ma nimica è sempre
 A me d' Espero l'ombra. Ah Febo ingrato,
 Che mi t'ascondi ben tre volte a tali
 Dilizie in mezzo: e tu Espero, ah, tutte
 Del par dilegui quelle cose belle,
 Cui pur di rimirar vago saresti.
 Ecco la Vergin stessa al veder sorgere
 Le stelle in ciel repente, e il Sole in fuga
 Volgersi a precipizio, e stender l'ale
 L'umida oscura notte, in cor si duole.
 E già col manto il capo si ricopre,
 Ed al partir s'appresta:

(*) *Francesco Lémene, Autor del Rosario, tessuto di poetici fiori.*

Procul, inquit, in ardua tecta
Sera dies, Pueri, revocat, superandaque vallis;
Perque sacram relegenda iterum vestigia silvam.
Sic illa. At senior Vates suspexit eremum,
Carmeli ad normam veteris tecta ardua colle
Palmifero, atque illuc bis sustulit ad iuga dextram,
Clamoreque dedit notum; tenuitque parumper
Sollicitam Matrem dictis; atque altius ore
Signa dedit rursum. Ecce autem (mirabile visu!)
Quattuor e monte alipedes; en currus ab alto
Flammeus; alatusque Cherub auriga jugales,
Lora tenens, summo de vertice collis agebat.

Ac veluti in noctem, vulgo media urbe coacti,
Machina flagratura ingens ubi tempore longo
Spectantes tenuit; quum primum culmine ab alto
Per funem aut aquila, aut alato tergore serpens
Sibilat ore ferens incendia; plebis hiantis
Ora oculosque rapit flamma improvisa per auras:

. Omai, fanciulli;
Disse, al remoto eccelso albergo il giorno,
Che imbruna, ci richiama, e l'ima valle
A varcar ci rimane; e per la sacra
Selva abbiám l'orme a ricalcar impresse.
Tal Ella favellò: ma il Vate antico
Levò a l'eremo gli occhi, a l'alta stanza,
Che avea la forma del Carmel vetusto
Di palmifero in vetta aprico colle;
E due volte la destra a quella parte
Alzò ad un tempo, e mandò il grido usato:
E sì sospesa un poco e incerta ei tenne
La Madre; e poscia di bel novo il segno
Diè con voce più acuta. Or ecco (strana
Mirabil vista!) giù del monte quattro
Rapidamente a vol calar destrieri;
Ecco scender da l'alto ignito cocchio;
E un Cherubino alato il fren reggendo,
Cocchiere esperto i corridor guidava
Da la del colle più sublime parte.
Quale a notte avanzata, accolto in mezzo
A la cittate il vulgo, lunga pezza
Poichè tenne sospesi i riguardanti
Macchina immane d'artefatti fochi;
Appena giù per una fune cala
Da l'alta cima od aquila, od alato
Drago, che sibilando incendii manda
Fuori de l'ampia bocca: i volti e'l guardo
Tragge a sè de la plebe stupefatta
La vorticoso ed improvvisa fiamma,
Che ratto in aria si disperde e sfuma:

Haud aliter miri veniebant tramite recto

Quadrijugi ardentes, flagrantisque axe quadrigæ.

Utque solum tetigere rota, propiusve quierunt;

His ego veltus, ait Thesbites, athere quondam,

Hisque feror toties trans nubila, transque ruben-
tem

Supremi regionem ignis; maculosaque Luna

Bis propior convexa oculis immania vidi.

Hæc memorans armos manibus palpabat equorum,

Nomine quemque vocans; atque ora sonantia fre-
nis

Prensabat dextra, atque humeris aptabat habenas.

Inde Parens, Puerique ambo, Seniorque coruscis

Consedere jugis; obscuroque aere septi,

Qua procul ad stadium miranda palatia surgunt,

Æthere stellato liquidum per inane redibant.

Fas mihi nunc rerum felici abscondita nocte

Efferre in lucem memoranda arcana sub auras;

Fas audita loqui, tantisque oblivia rebus

Demere, siqua latent, memorique adjungere fama.

Jam claras ades, jam limina celsa subibant.

Venian non altramente i portentosi
Cavalli ardenti, e la quadriga accesa,
Per diritto sentiero. E come il suolo
Toccar le ruote, e s'arrestar dappresso:
Con questo carro io fui, dicea il Tesbite,
Portato un tempo a vol pel liquid'etere;
Tante volte con questo oltre le nubi
Del pari io m'ergo, ed oltre la superna
Arroventata region del'foco;
E due fiate più vicin potei
De la Luna mirar l'immenso globo
Di macchie asperso. E sì narrando, i fianchi
A corridori con le man palpava,
Ciascun chiamando a nome; e per la testa
Di freni risonante li tenea
Fermi, adattando lor le briglie al dorso.
Quindi la Madre, e i duo Fanciulli, e 'l Veglio
Si assiser sopra il fiammeggiante cocchio;
Ed in densa ravvolti oscura nube,
Là ve in distanza d'uno stadio s'alza
Il palagio stupendo, per l'aperto
Stellato Ciel riedean drizzando il corso.
Or a me lece i memorandi arcani
Nel buio avvolti de la fausta notte
Di render chiari più del giorno; or lece
Di riferir l'udite maraviglie,
E di torre a l'obblío sì grandi eventi,
Se alcuno ne l'obblío giace sepolto.
Già in la chiara magion, già in l'alte soglie
Il piè mettean.

*Ecce autem extremis mediisque penatibus omnis
Plena novis strepit hospitibus domus: ecce per au-
las*

*Obvia, perque forēs passim, perque atria magna
Turba ingens matrumque virumque effusa ruebat
Nempe aderant veterum Abramidum de sede pio-
rum*

*Selecti manes, proavi, sanctique parentes
Virginis: (his nuper supera ad convexa parumper
Ire datum, & Puero, & magna deferre Parenti
Obsequia) Ante alias complexu ecce obvia inani
Anna Parens in colla ruit, notaque per auras,
Ceu quondam, resonant voces: Ne subtrahere vultus,
Ne metue, o gnata: en genitrix tua, corporis ex-
spers:*

*Illius hic simulacra vides; non veraque imago est,
Quam cernis: sed præsensem te, Filia, miris
Amplector, videoque modis: Nec lumina possum,
Nec vestes, nec mortalem discernere vultum
Spiritus exutus membris terrestribus. Atqui
Longe alia apparet species, animamque nitentem
Perspicio insolitis radiis, cui corpus inhaeret,
(Cernere quod nequeo)*

Quand'ecco un gran bisbiglio
Levasi de la casa in ogni canto
Da gli ospiti novelli, ond'è ripiena;
Per le sale ecco incontro, e per le porte,
E pe'grand'atrii immensa turba a folla
Qua e là di Madri correre, e d'Eroi:
Che spirti eletti, fra i primier d'Abramo
Figli, venuti eran de l'alme pie
Da la tranquilla stanza, e gli avi, e i santi
Genitor de la Vergine: (concesso
Lor erasi testè d'irne per poco
A la terrena chiostra, a far omaggio
Al Fanciullin Divino, e a l'alma Madre.)
Prima in fra l'altre ecco la genitrice
Anna incontro facendosi, sul collo
Le si abbandona, ma la strigne in vano,
Benchè suonin, quai dianzi, i noti accenti.
L'amabil volto ah! non sottrarmi, o figlia,
Nè ti prenda timor. Ecco la cara
Madre, del corpo ignuda; ma ben vedi
D'essa l'imago; non però verace
È l'imago, cui vedi: ma presente
Te, Figlia, io miro, e al sen distingo in guisa
Insolita stupenda. Nè i bei lumi
Poss'io inver, nè le vesti, nè il mortale
Scerner sembante, de le membra casso
Spirto qual sonò. Ma ben altra assai
Maggior beltate a me si svela, e l'alma
Di sovrumani rai brillar io scerno,
A cui la salma (che veder m'è tolto)

. *nebula circum instat opaca.*
Oscula redde mihi, mea lux, quæ sentio; quamquam
Sparsa tibi hac eadem volucres videantur in auras.

Parte alia Elisabe pavidum complexa puellum
Alloquitur longæva suum; similisque tenenti,
Caca velut, rogat an tergo circumdata zona,
Ut quondam, presumque manu contrectat inani
Hortaturque loqui; propiusque adnixa laborat
Ingerere antiquos vultus, & nomina nota.
Me ne, puer, nosti, tenerum quem montibus olim
Infantem texi, pueris quum bella moveret
Impius ille, cavoque specu jam lassa biennem
Te moriens liqui? Quæ sors exinde sequuta?
Quæ rerum series? Tales dabat illa querelas;
Quas strepitus Patrum tegit ingens undique circum
Infantem Divum. Hic citharis insignis eburnis
Regis Idumæi, Joachimi, atavique Manassis,
Pantheris, Jesse, atque ingens senis Abraha imago,

D'opaca nube in guisa è stretta intorno.
Rendimi, o mio bel Sole, i cari baci
Di cui sento il dolcior; sebben a l'aure
Fugaci in preda a te sembrano sparti.
Da l'altro canto il pavidò abbracciando
Suo pargoletto Lisabetta, a lui
Volge la voce; e qual cieco, che move
Tenton voglioso di afferrar alcuno,
Chiedegli, s'anco, come in pria, dal dorso
Pendente abbia la fascia usata; e indarno
Palpando, pur di strignerlo fa prova,
Ed a parlar l'invita, e pur d'appresso
Facendosi, ogni via tenta, e procura
Ch'ei riconosca in lei la faccia antica;
E il suono intenda de le note voci.
Me non ravvisi, o figlio, a cui fra'monti
Tenerello trovai ricetta un tempo,
Quando movea quell'empio atroce guerra
A i pargoletti; e in seno a cavo speco
Te d'anni due lasciai morendo, ah! grama!
Qual fu la sorte tua quinci, mio figlio?
Qual di poi fu la serie de le cose?
In questi lai la lingua ella sciogliea,
Ma in van: che gl'impediva il mormorio
De' Padri al Divo Infante intorno accolti.
Insigne quivi per l'eburnea cetra
Del Re d'Idume vedesi l'imago,
Del terzavol Manasse, e di Gioachimo,
Di Pantere, e di Gesse, e la grand'ombra
Del vecchio Abramo,

Isacique pii sera de stirpe nepotes:

Vestibus in niveis omnes, oleaque virenti,

Et semper vivo redimiti tempora flore.

Una omnes subiere aulam, quæ maxima tecto

Sese aperit medio. Centum crystallina lychnis

Pensilis effulget lampas, centumque minores

Aere dependent; aurataque brachia longo

Ordine sustentant ardentes undique ceras.

Hic acies pictæ innumera, & seges aspera Martis;

Ære graves equites, hasta, galeaque comantes,

Et clypei, atque omnem sacer horror circuit aulam:

Scilicet in divum Puerum Styx effera quotquot

Eductura olim furias, horrentiaque arma

Cernere erat; pictosque duces, & sortia facta

Magnanimum Heroum, pugnataque in ordine bella.

Hinc Constantini labara exundantia ventis,

Romuleisque aquilis Crux addita, visa per auras:

Inde Godefridi vexilla, & Maurica casa

Agmina, Arianæque acies, & Thracia bella.

Nec tantum veteris, sed & avi Mars quoque nostri

Effigies,

. . . e del pio Isacco i tardi

Nipoti: in vesti candide di neve,
Tutti, e di verde oliva il crine ombrati,
E ricinti di fior vivi mai sempre.

Tutti del pari la gran sala entrarò
Che s'apre in mezzo a la magion sublime.
Dal soffitto pendente cristallina
Splende per cento lumi altera lampa,
A cui cento minor pendon d'intorno;
E aurate braccia in lungo ordin le ardenti
Sostengon qua e là foggiate cere.

Torme quasi infinite eran dipinte.
E Marziali multiformi spoglie;
Cavalieri d'acciar carichi, e piumati
Cimieri, ed aste, e scudi, e a tutta intorno
La gran sala volteggia un sacro orrore:
Che quante il truce Averno al Divo incontro
Fanciullo un dì trarrà da i cupi abissi
Furie e tremende armate schiere, quivi
Vedeansi; e i pinti Duci, e de gli Eroi
Magnanimi le geste, e in ordin tutte
Le guerre più famose. A i venti scherzo
Di Costantino il Labaro da un canto,
E a l'Aquile Romane si mirava
La vista in aere Croce aggiunta: i sacri
Di Gofredo vessilli, e le falangi
Maure da l'altro ancise, e l'Ariane
Squadre esecrande, e l'Ottomane guerre:
Nè sol l'imago de l'antico Marte
Quivi, ma de l'età nostra le pugne;

atque arma virum, spirantiaque ora
Parietibus pictis, variisque tapetibus errant.
Namque hic aratas classes, Venetosque leones
Litora spectabant, Maurocenique triumphum
Ionio e ponto in patriam nova sceptrā ferentis.
Parte alia heroes magni Lotharingus in armis,
Et gener Augusti Bavarus, duo fulmina belli;
Ducesque alii mediis in millibus ibant.
Tuque etiam palmis superesses, Jule, Sabauda
Gentis honos, cui mors praeceps florentibus annis
Invidit, ne latam urbem, conversaue fata
Adspiceres belli, quorum pars magna fuisses.

At late in medio Geticus revolutus in omnem
Pannoniam ut torrens, cui vix satis ampla camelis;
Armentis, & equis potioribus, atque trecentis
Europæ atque Asiæ collectis gentibus urna
Danubii: Austriacis successu turgidus horrens
Ire superfusis rupto aggere cernitur arvis.
Hinc miserae matres profugæ per tela, per enses,
Crinibus effusis, lamentisque astra cientes,

E de gli Eroi l'armi, e spiranti ancora
A le pinte pareti errano intorno
Ed a i varii tapeti i volti, e gli atti:
Quivi dal lido le rostrate navi
E il Veneto Leon vedeansi, e il prode
Morosin, che a la patria in sen novelli
Scettri 'n trionfo da l'Ionio reca.
In altro canto il Lotaringo Eroe,
E il non men grande Bavaro, ad Augusto
Genero, duo fulmin di guerra, ed altri
Duci tra mille ivan guerrieri e mille.
Te pur vedremmo, o Giulio, alto ornamento
Del Savoiaro sangue, da immatura
Invida morte ah! nel vigor rapito
De l'età più fiorente; onde giuliva
La Città non mirassi, e de la guerra
Rivolti i fati a più felice meta,
Di cui stato gran parte allor saresti.
Ma nel bel mezzo si vedea discorrere
Per tratto immenso a la Pannonia in seno
Un torrente di Geti; ed a i cammelli,
A gli armenti, e a i destrieri, ed a trecento
D'Europa e d'Asia in un popoli misti
Bastava appena del Danubio l'onda
A trar la sete. Per gli Austriachi campi
Rapido e gonfio pe' felici eventi,
Soverchiati i ripari, andar si scorge
Orrido e minaccioso: onde le madri
Misere, a i venti il crin sparto, e a le stelle
Mandando acute strida, a presta fuga
S'abbandonan per mezzo a l'arme ostili;

*Quæcis media e flamma gremio asportata supellex,
 Aut casus conjux, aut rapti in vincula nati,
 Inter equos, currusque latent, confusaque castra:
 Migrantum plena arva fuga, plena omnia luctu,
 Horror ubique, metus, faciesque miserrima belli.
 Nec procul Austriadum positam discrimine in arto
 Cernere erat sedem; tercentum millia circum
 Quam Thracum immensa valli obsidione coercent,
 Omnibus it tortus circum cava tempora turbo
 Lineus implexus spiris, latera ardua cingit
 Fascia versicolor: vario Babylonica textu
 Arva tegunt pictis tentoria serica velis,*

*Heu, quæ tum misera facies, quæ vota parentis
 Italia! heu, propior flammæ quibus anxia curis
 Litoris Hadriaci regina, urbsque alma Quirini,
 Ignara quid fata parent, quo pondere vergant!
 Qui gemitus, quæ fama omnes malefida per urbes?
 Posteritas (si non sera illa extremaque mundi es,*

Seco portando i pochi arnesi in grembo ,
Tolti a le fiamme strugghitrici; ignare,
O se il consorte ançiso, o se in servaggio
Rapiti i figli sien tra i cocchi misti ,
E i corridori, e le confuse schiere.
Ingombri son di fuggitivi i campi .
Spira ogni cosa lutto; in ogni parte
Spavento scorgi, orror, e miserando
Di guerra aspetto. Si potea non lungi
D'Austria veder la Sede imperiale
Da lungo stretta e periglioso assedio.
La serrano d'intorno con approcci
Traci trecentomila in giro immenso.
Finissimo turbante in torte spire
Avvolto a ognun d'essi le tempie cinge;
A ognun d'essi circonda i rilevati
Fianchi una fascia di color diversi:
Bella di Babilonia opra, e testura
Serici variamente colorati
I campi ingombran padiglioni.
. Ahi! quale
L'aspetto allor, quali d'Italia i voti
Paurosa tremante! Ahi la reina
D'Adria, e l'alma Città del buon Quirino
Più a l'incendio vicine, da quai cure
Mordaci eran oppresse, ignare i fati
Quali apportin venture, e a qual le cose
Pieghin termine omai! Per le cittadi
Quai gemiti, qual fama incerta e vaga!
Posterità (se pur non sei l'estrema
Del mondo,

Visura excidium rerum) ne talia speres

Posse tuis memoranda adeo contingere sacris.

Ecce autem picta in summis laquearibus aula

Numinis apparet , puraque in veste () Sacerdos
Maximus , effusis lacrymis avertere cladem*

Si queat ; & Cæsar supplex , Augustaue conjux ;

*Et nati gemini , atque omnis Germania mærens ,
Hungaricusque aderat Divum chorus , ipsaque sceptri
Pannonici custos Virgo , veniamque rogabant .*

*Namque hos e calo armipotens objecerat agris
Terrores populis Divum Pater , atque hominum Rex ,
Vota auditurus miserorum , & jacta sub auras
Lamenta & gemitus : Queis denique motus , ab alto
Æthere prospiciens , oculos ad mœnia torsit .*

*Jam centum perfossa locis : simul armiger Ales
Æræ cavo insonuit ; sonitu quem Vistula longe
Audiit , atque Hypanis , gelidique Borysthenis unda ,*

(*) Innoc. XI. Pont. Max.

che veder lo deggia strutto,
 E in cenere disciolto) ah! non sperare
 Che, a' tempi tuoi mai possano sì fatte
 Accader cose memorande tanto.

Ed ecco che la Reggia appar del Nume,
 De la gran volta in la più eccelsa parte
 Dipinta; e in veste candida si vede
 Il Sacerdote Sommo (*) che col pianto
 Sforzasi di stornar lo scempio orrendo:
 E in supplichevol atto eravi insieme
 Cesare, e la Consorte Augusta, ed ambo
 I Figli, e tutta la Germania afflitta;
 E il sacro coro de' Custodi Santi
 Del Pannonico impero, e de lo scettro
 Guardatrice la Vergine medesima;
 E mercè chiedean tutti in suon concorde:
 Ch' esti terror quel ch' è possente in guerra;
 De' Numi Padre, e Rege, e de' mortali,
 Avea svegliati a i popol egri in seno,
 Vago d' udir de' miseri le preci
 E i gemiti e gli omei per l' aere sparti;
 Per cui mosso a pietade alfin, da l' alto
 Mirando in giuso, a le sfasciate mura
 In cento luoghi e cento i lumi volse.
 Diè fiato allora a la sonora tromba
 L' Angel di guerra banditor; e udinne
 La Vistola da lungi, e il Bog lo squillo;
 E del gelato Boristene l' onda;

(*) *Innocenzo XI. Sommo Pontefice.*

*Audiit & longe nivibus glacialibus horrens
 Carpathus, extremusque Albis, Rhenusque bicornis.
 Undique convenere duces, tremit excita tellus
 Ærisonis plaustis. Huc fors, huc alea rerum
 Extrema, huc demum satis adducta supremis
 Lis Asiam Europamque inter, cui pareat Orbis.*

*Mens eadem cunctis prædonem arcere cruentum
 Mænibus obsessis, aut certe occumbere morti.
 Nec mora: per densos cuneos, per fulmina valli,
 Per segetes ferri horrentes, hinc turbinis instar
 Sauromæta, hinc Lotharus Mavors, & Noricus, at-
 que hinc
 Saxones, & Cimbri, atque Hassi, gensque accola
 Mæni,
 Et Nicri, atque Amisi, & Vahalis, quosque alluit
 Eder,
 Quique Istrum, Traunumque bibunt, gelidumque Vi-
 surgim,
 Hercyniosque colunt saltus, ceu montibus acti
 Torrentes, profugos de mænibus urbis agebant.*

Famaque jam toto signum dabat aere cladis

Da lungi udillo il Carpato non meno
Per le nevi rapprese orrido, e l'Albi
Fin da la sua sorgente, ed il bicornè
Reno. S'adunan d'ogni parte i Duci;
Trema la Terra da i ferrati carri
Scossa, e rimbomba. Qua la sorte è addotta,
L'esito estremo qua de le grand'opre,
Qua de' fati supremi in fin la lite
Tra Europa, ed Asia, a cui fia servo il Mondo.
Son fermi tutti o di balzar il crudo
Pirata da le mura assediate,
O d'offrir nudo a morte certa il petto,
Nè indugiasi un istante: in un baleno
A i densi battaglion per mezzo, a' bronzi
Fulminanti per mezzo, ad una selva
D'aste per mezzo, e di nemiche spade,
Di turbo in guisa il Sarmata da un canto;
E il Lotaringo, ed il Norico Marte,
E i Sassoni da l'altro, e i Cimbri, e gli Assi;
E la gente del Meno a' lidi assisa,
E del Nicri, e de l'Amisi, e del Reno
E quei cui l'Eder bagna, e quelli ancora
Che a l'Istro, e al Drauno spengono la sete,
E del Weser gelato a l'onda, e i boschi
Popolan d'Ericinia, quai torrenti
Che a precipizio giù da' monti scendono,
I fuggitivi omai premono, incalzano,
Caccian da la Città rotti, e dispersi.
E già la fama a l'aer tutto intorno
De l'ampia memorabile disfatta.

*Æra cavo ingenti . Centum urbes , oppida centum
Casareas acies , victriciaque arma canebant .
Omnibus in pagis ludi , combusta superbi
Mustaphi simulacra viis , profusaque dona
Larga meri , in mediis passim convivia pratis .*

*Ipse autem niveo altus equo , pulcherrime , cultu ,
Hungaricoque insignis acinace , ritè vetustis
Cerneris , Austriade Joseph , succedere regnis .
Stant circum Illyrici , atque Dacæ , extremique Tri-
balli ,
Et Mæsi , & vincti Thraces : ipse arduus ense ,
Quattuor ad ventos conversus , patria regna
Designas . Bello populi mirantur acerbo
Plena ora , impubesque genas , auroque comantem
Casariam , & pulcrum spirantia lumina Martem .*

*Talia per muros venturi præscius avi
Aulai ingentis pictor digesserat Al-*

Con la gran tromba il segno dava. Applauso
 A le Cesaree schiere, e a l'armi invitte
 Feano cento Città, cento Castella
 Con lieti canti, e viva. Ad ogni terra,
 Ad ogni villa in seno e giochi e feste
 Vedeansi, e simulacri del superbo
 Mustafà per le vie combustì ed arsi,
 E di vino spruzzati in copia e tinti
 Larghi doni, e conviti a' prati in mezzo.

Tu poi premendo in portamento altero
 A biancheggiante corridor il dorso,
 Di beltà sovra tutti alzando il vanto,
 Cui la foggia de l'Unghero vestito,
 E la sciabla, che pendeti dal fianco,
 Splendor accresce, ed ornamento aggiugne,
 Ecco veduto se'secondo il rito
 Succedere a' vetusti estesi regni,
 Germe d'Austria, o Giuseppe. A te d'intorno
 Stan gl'Illirici popoli, ed i Dai,
 E i rimoti Triballi, e i Mesi, e i Traci
 Le mani a tergo avvinti: il guardo in giro
 Tu volgi a i quattro venti, e il capo estolli,
 E disegni col brando i regni aviti.
 D'alto stupor i popoli son presi,
 Pieno di genio marzial il volto
 Al mirarti, e le gote asperse ancora
 Di lanugin, e d'or le chiome, e i lumi,
 Che ferezza, e beltà spirano a un tempo.
 Questi eventi descritti in le pareti
 De la gran sala col pennello avea
 L'Angel presago de l'età ventura.

*At majora oculis velo servata latebant.
 Nam procut ante ora augustum se tollit ad auras
 Pegma, pavimenti extrema de parte, corusco
 Sipario obductum. Post velum scena, chorique,
 Aëtoresque latent Genii, pulcherrima pubes,
 In seram noctem spectacula mira daturi
 Hospitibus Divis. Titulus de fornice pendet:
 Oscula Justitiæ, & Pacis. Jamque aurea rite
 Cymbala proludunt chordis: jam pompa latentis
 Se reteggit scenæ: jamque alta silentia poscit
 Sibilus. En sensim subducitur aere velum.
 Proh! quæ immortalis species! quæ Regia! quæ lux!
 Quæ domus ætheria! Hem qualis sedet ardua gem-
 mis
 In solio Regina nitens! quot fulgurat astris
 Intextum syrma ærium! quas jam dabit illa
 Fronte gravi voces! ut plena silentia sancto
 Terrore! ut tragicis dictis jam præparat ora!*

Argumentum operis. Majestas læsa Tonantis:

Ma più gran cose ancora un vel frapposto
 Toglie a gli sguardi: che da lungi augusto
 S'erge a gli spettator in faccia un palco
 Da la del pavimento estrema parte,
 Cui splendido sipario adombra e cela.
 Dietro al velo la scena, e i Cori, e i Genii
 Attori ascosi stanno: gioventute,
 Che ha sopra tutti di bellezza il pregio,
 Sfolgoreggiante d'oro eletto, e adorna
 Il niveo piè di nitido coturno;
 A porger pronta a fitta notte a gli ospiti
 Divini uno spettacolo ammirando.
 Pendente dal soffitto è il titol questo:
De la Giustizia, e de la Pace i baci.
 Giusta l'uso già i cembali sonori
 Precedon: già la pompa si discopre
 De la scena nascosta: un fischio omai
 Alto silenzio intima. Poco a poco
 Il vel ecco s'innalza. Oh quale aspetto
 Più che mortal! Qual Reggia! ed oh qual luce!
 Qual celeste magion! Ve' come siede
 In trono maestosa la Reina,
 Come brilla di gemme! Oh di quant'astri
 Vedesi scintillar la veste azzurra!
 Quai voci fia che da la bocca schiuda
 In grave aspetto! Un orror sacro oh come
 Il silenzio profondo inspira! Il labbro
 Come a i tragici accenti omai prepara!
 Era questo de l'Opra l'argomento.
 La Maestà del Sommo Nume offesa:

*Iustitia hinc acuens iras; Pax flebilis illinc
Exorans veniam. Nodum Sapientia solvit;
Proponitque, inter Numenque Hominemque, se-
questrum*

*Unigenam, nostro velatum corpore Numen.
Discutitur, placet intentum: suprema Potestas
Commissum sibi spondet opus. Sic lite diremta,
Acceptis hinc atque hinc conditionibus æquis,
Oscula Iustitiæ & Pacis spectacula claudunt.*

*Talia supremus fortunata otia magnis
Hospitibus Pater indulsit; quæis rite peractis,
Subvectos iterum curru trans nubila, opaco
Aere, Nazareis bonus Ales reddidit oris.*

L'ire Giustizia da una parte aguzza ;
Pace da l'altra, in tuon flebil, perdono
A' colpevoli implora ; Sapienza
Il nodo scioglie ; e che tra l'uomo, e Dio
Mediator l'Unigenito si faccia ,
Assunta l'egra umanità, propone.
Librasi il gran trovato, e piace : addossasi
Suprema Potestà spontanea il grave
De l'opra incarco. E sì con giuste leggi
Quinci e quindi la lite alfin composta,
Di Giustizia e di Pace i mutui amplessi
Lo spettacol divin traggono a meta.

Questi puri accordare almi diletti
A' grandi Ospiti, piacque al Sommo Padre :
E poi che gli gustar, per l'aria opaca
Di Gesse i Figli sul celeste carro
L'Angelo a Nazaret di nuovo addusse.

LIBER SEPTIMUS.

ARGUMENTUM.

Nazareni cælestem Puerum magis in dies admirantur, ejusque suboscuram Divinitatem curiose vestigant. Jonas camelarius, iterum ex Ægypto veniens imminentis infortunii metu oppidanos terret. Agar peregrina historiam de Engaddi vinetis narrat; qua audita, Alcindus senior afflatus Numinis vaticinatur: Vox interim e Cælo delabitur, quæ prosperum ærumnis ac votis exitum pollicetur.

*AT tot mira diu penitus subdulta latere
 Haud poterant. Deus ipse Pater lucescere quiddam
 Jam propius, fusca veluti de nube, sinebat.
 Nam, postquam latis Paradisi e collibus Eden
 Nazareos iterum Virgo remearat in agros;
 Illa domus, rura illa, amnes, vallesque beata,
 Elysii invidiam poterant, Calique mereri.
 Illius augusti species, habitusque Puelli,
 Undecimus cui jam gyrum prope clauserat annus,*

LIBRO SETTIMO.

A R G O M E N T O .

*I Nazareni vanno ognor più ammirando di giorno in giorno il celeste Fanciullo, e spiando in esso quella Divinità, di cui aveano solo un barlume. Giona traf-
ficator di cammelli, giunto colà di nuovo dall' Egitto
spaventa que' terrazzani coll' apprensione d' una immi-
nente sventura. Agar pellegrina racconta la storia del-
le vigne d' Engaddi; udita la quale il vecchio Alcin-
do, spirato da Dio predice l' avvenire. Scende frat-
tanto dal Cielo una voce, che promette a tanti mali,
ed alle brame comuni un esito felice.*

MA tante cose, e sì stupende ascoste
Mal poteano restar; e voler era
Del divin Padre, che alcun raggio pure
Ad ora ad ora da cotanta luce,
Quasi da fosca nuvola splendesse.
Che poi che di bel nuovo a' Nazareni
Campi la Vergin fatto avea ritorno
Del Paradiso d' Eden da gli ameni
Colli; d' Elisio, anzi del Cielo stesso
Quell' ostello, que' campi, e i monti, e i fiumi
Potean l' invidia meritare. Il volto
Di quel Fanciullo augusto, e il portamento,
Che de l' undecim' anno il giro avea
Quasi compiuto,

*Et nitor, & sancti mores, & amabilis illa
 Majestas jam tum pavidos terrebat agrestes,
 Numinis ignaros; eademque trahebat amantes;
 Mulcebatque feros. Mirantur plena decoris
 Lumina, mirantur voces, atque indole in illa
 Nescio quid plusquam mortale; animique tuendo
 Expleri attoniti nequeunt. Quod sidus in istas
 Delapsum terras! quæ lux oblata per umbram!
 Quis Deus his nostris successit sedibus hospes!
 O Pater, an sacris ille expectatus ab alto
 Venturus, qui colla iugo fessa eximat agris
 Isacidis? Quæ nos terrent insomnia? quidve
 Omina tanta parant? Tales dant pectore voces;
 Perculsique stupent. Pueri nutricius ipse,
 Deliciis impar, vix custodita tenere
 Clausa sinu ingenuus poterat sua gaudia Joseph.
 Atque illum curas inter quandoque fabriles
 Æquavi urgebant patres, variisque premebant
 Ancipitem distis: partes se versat in omnes*

e lo splendor, e i santi
 Costumi, e quell'amabil maestate,
 Già sin d'allora nelle turbe agresti
 Svegliavan di terror sensi, del Nume
 Ignare ancora; ed il medesimo aspetto,
 Che attraea gli amator, placidi e miti
 I feroci rendea. D'alto stupore
 Van tutti sopraffatti, rimirando
 I lumi pieni di decoro, e i dolci
 Udendo accenti; e in quella indole egregia
 Scorgono un non so che più che mortale;
 Nè saziar attonite in mirarlo
 L'alme si ponno. Qual dal Ciel discese
 Astro su queste terre! A l'ombre in mezzo
 Qual luce offresi a noi! Ospite in queste
 Sedi nostre, qual Nume ha posto il piede!
 O Padre, quel che aspettasi d'Olimpo
 Da tante età fors'è questi, che il giogo
 Verrà a scoter dal collo oppresso a gli egri
 D'Isacco figli? Noi quai sogni or turbano?
 Ove vanno a parar sì gran presagi?
 In tali accenti disciogliean le lingue
 Stupidi e immoti. L'aio del Fanciullo
 Giuseppe stesso, tali gioie in petto
 Mal contener potendo, a grave stento
 Le può frenar, sicchè il torrente fuora
 Non trabocchi repente. E in varie guise
 Talvolta in mezzo a le febbrili cure
 Premeanlo i padri coetanei a gara
 Sospeso incerto: a questa parte e a quella

*Jesseus senior, longeque exordia sumit;
 Quaque licet, variis responsa ambagibus exit;
 Secreta involvens, quæ non licet ire sub auras;*

*At Matrum longe tibi lucta molestior, alma
 Partheni, Nazaridum; quibus importuna sciendi
 Fervida cura nimis, solitumque impervia quaque
 Rimari ingenium. Contermina Virgo paternis
 Debboræ erat testis, quæ sæpe domestica eodem
 Sub lare conjunctis curis muliebribus una
 Inter acus & fila diem studiosa trahebat.
 Altera arundineum non flamine versat alabrum;
 Inque glomos transfert; discriminat altera telas,
 Alternisque trahunt amba sermonibus horas.
 Hæc semel haud tenuit sese, quin sedula multis
 Rem peteret precibus, quam pertentaverat ante
 Lusibus obscuris; nunc vero exorsa precando
 Sic fatur dictis.*

Di Gesse il veglio volgesi, e da lungi
 Studioso il parlar tragge, avvolgendo
 Le risposte così di dubbie e vaghe
 Forme, quanto col ver puote accordarsi;
 Che il gran segreto, cui disdice ad esso
 Di trar in luce, inviolato resti.

Ma più grave t'è assai, Vergin, la lotta
 De le Madri di Nazaret, che tutte
 Han punta l'alma da importuno ardore
 Ed ansioso di saper mai sempre;
 E da l'usato genio ogni segreta
 Di scrutinare impenetrabil cosa.
 Contiguo avea la Vergine il soggiorno
 A la casa di Debhora, che spesso
 Con Lei passava in famigliar consorzio
 I giorni e l'ore nel medesimo tetto,
 Accomunando le donnesche cure
 Fra l'ago, e'l fuso studiosa e attenta.
 Che l'una dal volubile dipana
 Arcolaio lo stame già filato,
 E ne forma gomitoli; partendo
 L'altra le ordite va tele col pettine;
 E spendono così l'ore a vicenda
 Ambo sermoneggiando variamente.
 Frenarsi una sol volta non poteo
 Costei dal chieder con ardenti preci
 Ed iterate cosa, a cui scoprire
 Accorti modi, e d'arte pieni avea
 Tentati in prima; or poi tolto ogni velo
 Sue calde istanze in questi accenti addoppia:

. . . . Maria, inquit, per vetus istud
 Commune hospitium, primaque crepundia nostra
 Etatis simul exactæ, quando omnia (sancte
 Spondeo) secreto sub pectore dicta reponam,
 Nec meus ipse sciet conjux, nec resciet aura;
 Per si quid merui, per quidquid poscere fas est,
 Cara mihi ante alias, cui vox, cui gratia nata,
 Solamen curis, semel exorabilis esto.
 Fare age, quis tandem Genius tuus iste? puerne,
 An divinum aliquid tibi lapsum ex Æthere, ut ipsa
 Suspikor, in gremium? Tibi namque simillimus ille
 Usque adeo te voce refert, teque exprimit ore,
 Teque unam; ut certe, in terris, quasi credula jurem
 Non habuisse patrem. Tibi vero tanta venustas;
 Atque adeo a partu nil gratia decolor oris,
 Nil species lasa; ut possis, pulcherrima, credi
 Mater,

Maria, disse, per questo a noi comune
 Ospizio antico, e per l'etate prima,
 Che in graditi trastulli abbiám trascorsa;
 E ogni detto che t'esca de le labbia
 (Tel giurò in faccia al Ciel) chiuso nel petto
 Terrò gelósamente, non saprallo
 Nè lo mio sposo pur, nè l'aura stessa
 Il saprà mai; per quel qualsiasi merito,
 Che appo te posso aver, e per qualunque
 Più grande cosa per cui chieder lece,
 O sopra tutte a me diletta, a cui
 Fu largo il Ciel d'amabil voce, e tale
 Diede grazia, che a' miseri è conforto;
 Una volta piègar lasciati omai.
 Or via mi dì chi è mai questo tuo Bello?
 Un fanciullo egli è forse, o di divino
 Qualche cosa, che in grembo a te caduta
 Dal Cielo sia, com'io ne ho gran sospetto?
 Che a te simile affatto in cotal guisa
 Ti ricorda nel suono de la voce,
 E in ogni tratto del sembiante vago
 Ti rappresenta, e di te sola è copia
 Perfetta tanto; che a giurar per poco
 Spinta sarei, che certamente in terra
 Non abbia padre avuto. E' poi sì rara
 Là beltà che in te splende, e al parto appresso
 Del tuo volto il color da quel di pria
 Non è diverso, ed è la grazia uguale
 Tanto, che senza oltraggio alcuno, madre,
 O Bellissima, crederti si possa,

. . . . adhuc virgo. Veniam precor ista loquenti,
 Nam tuus ista facit misera deliria natus,
 Crine adeo, gestu, vultuque, oculisque decorus;
 Ut, si mortales Deus ipse assumere vellet
 Omnipotens artus, (ausim hoc quoque dicere) tales,
 Nec credo unquam alios vellet sibi fingere vultus.
 Nonne vides, quæ forma illi, quæ gratia fandi,
 Qui decor, alme Parens rerum, quæ lumina fronte
 Bina micant? ut dicta stupent, pavidique recedunt
 Externi agricola, monstrosisque simillima narrant?
 Vera ne quæ perhibent? venisse Orientis ab ora
 Illius ad cunas Reges; humilique coruscant
 Insedisse lari stellam? vinetaque eodem
 Tempore, bruma licet foret aspera, colle propinquo
 Vernasse? Auditum hoc memorant a Beride qua-
 dam,
 Quæ modo Sunam habitat nupta illic; ipsaque flores
 Testatur quondam, atque uvas vidisse recentes.

Vergin restando ancora. Ah mi perdona;
 Se sì favello: che per l'egra mente
 Destami tai delirii esso il tuo Figlio,
 Al gesto, al volto, al crine amabil tanto;
 Ed a gli occhietti begli; che se umane
 Membra lo stesso onnipotente Nume
 Vestir volesse (spignerò a pur dirlo
 L'ardir) sembianza tale, e non da questa
 Dissimil punto, in sè ritrar vorria.
 Tu vedi, o sommo Creator del tutto,
 Qual ei nel viso abbia avvenenza, e quale
 Soave brio d'articular parole,
 E come a lui ne la serena fronte
 Brillin due stelle vivide. Tu vedi
 Come stupidi ascoltano suoi detti
 Gli agricoltori d'estere contrade,
 Come parton tremanti, e portentose
 Narrano cose non più udite unquanco.
 Coteste cose pol son elle vere?
 Che d'Oriente da i rimoti lidi
 Venuti sieno a la sua culla i Regi;
 E che un astro d'insolito splendore
 Sovra l'ospizio umil fermasse il corso?
 E che ad un tempo nel più crudo Verno
 Fiorissero i vignai sul vicin colle?
 Narran, che cosa tal siasi da certa
 Beride udita, che or in Suna ha stanza,
 A nuzial colà talamo addotta;
 Anzi ella stessa pur i fiori attesta
 Di aver veduti, e le fresche uve un tempo:

Sed quid ego hac longe revoco, atque antiqua revolto?

An non hac pariter nobis memoranda canebat,

Hisque etiam majora hospes narrabat Ionas?

Quin etiam, nostros quum lis foret inter amantes,

(Quamquam alio te sub calo tunc Memphis haberet)

Sub noctem pueris manifesta in luce repente

Dona ferens aderas; eademque inuenta per auras

Arboribus super, atque inter cava nubila visa es

Ictu oculi prasens; dum te nemus inter opacum

Querimus, & nati miramur munera fontis.

Ex illo attoniti quæ Divum ostenta tuemur!

Quot vates horrenda monent! quæ visa reportant!

Ipsi etiam nosiri quum matutina bubulci

Armenta educunt stabulis, per gramina sparsos

Inveniunt flores, peregrinaque lilia passim.

Mirantur loca, qui possint ea candida ferre

Germina, quasitumque diu: extremoque repertum,

Qua tibi, qua puero interdum mora facta per agros,

Ma a che da lungi queste cose io traggio,
E a riandar mi fo gli antichi eventi?
Non ci narrava anch'ei queste, e di queste
Cose maggiori ancor l'ospite Giona?
Anzi quando s'accese aspro litigio
In fra gli amanti nostri (benchè sede
Tu avessi in Menfi allor sott' altro cielo)
Su l'imbrunir del giorno a' fanciulletti,
Lor recando bei doni, ti mostrasti
Repente in chiaro e roseo nembo accolta;
E veduta pur fosti, in men che batte
L'occhio, sparendo su le penne tratta
De l'aure sorvolâr de' verdi pini
Le cime, e fra le concave splendenti
Nubi poggiar; mentre nel bosco opaco
Ti cerchiam con gli sguardi avidi, e un rio
Stupiam che allor allor sgorgi dal suolo.
Da quell'istante oh quai miriam prodigii
Attoniti de' Numi. Orribil cose
Quanti annunziano vati! E quali a noi
Riportan visioni? Anzi gli stessi
Bifolchi nostri allor che in sul mattino
Traggon le greggie da' gli ovili al pasco,
Sparsi qua e là per mezzo a' prati erbosi
Ritrovan fiori, e gigli pellegrini.
Come produr i candidi germogli
Possan que' luoghi, da stupor son presi,
E lungamente a rintracciarne intenti
La cagion furo: e alfin da lor scoprisi
Che là ve tratto tratto a far dimora
Usa tu se' col fanciulletto accanto,

*Alba ligustra illic , violasque erumpere ad auras ,
 Et rorem interdum , aut liquidi vestigia rivi .
 Quid plura ? Hoc etiam memorant : In floribus illis
 Si quis captarit somnos sopitus in herba ,
 Continuo simulacra videt caelestia , miris
 Ante oculos objecta modis , arcanaque Divum .
 Hoc mihi narravit Beroe , quæ lumina postquam
 Clauserat , atque illic paullisper fessa quierat ;
 Vidit , ut innumera in somnis longo ordine gentes ,
 Reges , atque duces , matres , pueri , atque puella
 Ante lavacrum ingens properabant tabida morbo
 Corpora certatim sacris abstergere lymphis .
 Vidit & impositam præruptis montibus arcem ,
 Quam ferrugineo circum tecti ære gigantes
 Terrigenæ armati frustra obsidione premebant ,
 Nequicquam & contra reserabant tartara portas ;
 Multaque præterea variarum anigmata rerum ,
 Quæ mens (quippe audita olim) meminisse laborat .
 Nunc autem , hac animo relegens simul omnia , mecum
 Quid statuam , fateor , caca vetor obsita nocte ,
 Somnia cerno vigil , miris feror anxia monstis .*

Bianchi ligustri a' campi intorno, e spuntano
Tenere violette, e di rugiada

Asperso è il suol talvolta, ovver d'un rio
L'orme si veggon zampillante e chiaro.

Che più? narrano ancor, che se avvien mai
Che alcuno infra que' fiori il sonno prenda

A l'erbe in grembo, immantinenti ei vede
Immagini celesti, a gli occhi innanzi

Porte in mirabil modo, e divi arcani.

Questo a me raccontò Beroe, la quale

Poi che chiusi avea i lumi, e là per poco

Dava qualche riposo a' membri stanchi;

Vide dormendo in lungo ordin disposti

Popoli innumerabili, fanciulli,

Madri, e fanciulle, e regi, e duci a gara

Affrettarsi lunghesso un bagno, a immergere

Nel sacro umor gl'infermi corpi immondi.

Vide anco in vetta a monti aspri e scoscesi

Rocca posar, cui fier giganti armati

Di rugginoso acciar, figli a la terra

Striginean d'assedio tutto intorno invano,

E spalancava invano pur le porte

Averno ad essa incontro: e molti inoltre

E varii enimmi, che (da stagion lunga

Poi che gli udii) sonmi di mente usciti.

Meco medesma or poi queste volgendo

Pel pensier cose tutte, a qual partito

M'appigli, tel confesso, è a me, in oscura

Notte ravvolta, di veder disdetto.

Sogno vegliando; ed agitata, incerta

A tai prodigii'n mezzo è l'anima ognora.

*Quod te per superos , per magni Numen Olympi ,
Perque tuum hunc Solem , semel hac perplexa re-
solve*

*Atque arcana doce . Tibi fida silentia juro :
Hic citius paries commissa arcana loquetur ,
Quam retegam quidquam .*

*. . . . His dictis pulcherrima Virgo
(Nam quo rem tegeret ? quo se converteret anceps ?
Quidve aliud poterat ?) velo sese illa ruboris
Virginei totam deprensa in luce tegebat ,
Purpureo similis panno , similisque Damasci
Coccinea rubicunda rosa . Perpauca roganti ,
Ut decuit , responsa dabat : quum pulcher IESUS
Adfuit extemplo coram , nec Debbora fando
Explorare ausa ulterius , nec sanguinis ultra
Elicere in vultus flammam : sacer ingruit horror ,
Suspensisque animis , sera jam nocte , recessit .*

*Talis Nazaridum cura ingens pectora agebat ,
Ignoscenda tamen . Quis enim , tot mira tuendo
Abdita mortali specie , non sedulus omnes*

Però pel Ciel ten priego, anzi del Cielo
 Pel sommo Nume, e per questo tuo Sole;
 Questo a me svolgi sì intricato nodo
 Solo una volta, e spiegami l'arcano.
 Fido e profondo a te silenzio io giuro:
 E pria che nulla io scopra, l'affidato
 Segreto fia ch'esta parete sveli.

A tali detti la più che altre bella
 Vergin (poichè come celar porria
 La cosa? dove volgersi? o qual altro
 Scampo tentar attonita sospesa?)
 Di virginal rossor tutta col velo
 S'ammanta, colta da sì chiara luce;
 Simile a drappo porporin, simile
 A rubiconda rosa di Damasco,
 Che il bisso agguaglia al bel color vivace:
 Pochissime Ella fea risposte e brevi,
 Qual conveniasi, a le non brevi inchieste;
 Quando fu visto comparir repente
 Il bel GESU' ; nè Debbora più innanzi
 Osò parlando d'esplorar l'arcano,
 Nè di spremere più dal viso santo
 Qual fiamma il sangue: orror sacro l'assalse;
 E ancor con l'alma dubitosa e incerta
 Ad avanzata già notte partìo.

Questa de' Nazareni il cor pungea
 Cura mordace, di perdon ben degna.
 E inver, chi mai, tante in veder sott'egra
 Mortal sembianza maraviglie ascose,
 Non avria il sen di viva brama acceso

*Rimari arderet latebras ? non cuncta susurro
 Misceret tecta ambiguo ? Nam corpore in illo
 Exiguo , tenerisque annis quis crederet unquam
 Esse Deum ? Hinc stupor , & velut agere somnia
 mentis ,
 Hinc animi implexi , diversaquæ murmura vulgi .*

*Ecce autem Phariis rursum mercator ab oris
 Ille bonus Jonas aderat , mercesque Canopi ,
 Donaue caelesti Puero , Matrique ferebat .
 Isque palam patrio in cætu miranda Puelli
 Alius inseruit suspecta ænigmata genti ,
 Terroremque tulit trepido sic ore loquutus :*

*Nazarei cives , genus alto a sanguine Juda ,
 Dicite , quis vestrum concurrere cominus ausus
 Cum Sryge ? quæ vobis bellatrix femina ? quisve
 Ille Puer , cui tantum odiis insensus Avernus ?
 Namque (ut longævus retulit Pelleus aruspex)
 Ex adytis templi*

Di spiar curioso il gran segreto?
Chi ad ogni tetto intorno alto ed ambiguo
Non leveria per tal cagion bisbiglio?
Poi che come pensar che s'ascondesse
In sì piccola salma, ed in sì verde
Tenera etate un Dio? Quindi ne viene
Muto stuporè, e degl'infermi a'sogni
Pensier simili; quindi son le menti
E sospese e perplesse, e un mormorio
Vago fra il vulgo spargesi dovunque.

Quando di nuovo ecco d'Egitto giunto
Giona quel buon trafficator, che merci
Recato da Canopo aveva, e doni
Al Fanciullin celeste, ed a la Madre.
Ei fu che in pien familiar consesso
De' cittadini, del Fanciullo stesso
Parlando in chiaro stile, impresse loro
Ne le confuse menti più profondo
De le già viste ed ammirande cose
Il gran sospettò, e di terror gli empieo;
Tal favellando con tremante labbro.

O Nazareni miei, di Giuda, o voi
Del nobil sangue usciti, or via mi dite,
Chi tra voi v'ebbe che a tenzone osasse
L'orride disfidar schiere d'Averno?
Qual imbracciò per voi donna lo scudo?
Ed il Fanciul chi è mai, che a Stige è obbietto
D'odio implacabil tanto? Che (qual narra
Il carico d'anni aruspice Pellèo)
Da la del Tempio più segreta parte,

. post longa silentia tandem
Hæc vati responsa dedit latrator Anubis :
Væ miseris , duro quos bello asperrima virgo
Nazarea de gente (nefas) sub tartara mittit .
Væ diis noctivagis , ausis ferre arma sub æxem !
Causa mali tanti demissus ab æthere magno
In terras Puer . At contra pro talibus ultor
Mox aderit juvenis Samarita . Ille æqua superbis
(Spero equidem) superis referet , nova bellaque vin-
dex
Exciet , & pœnas , casa sibi virgine , poscet .

Talia , narrabat vulgata oracula Jonas ;
Pendebantque animis , ecquis Samariticus iste
Laturus triste exitium , quæ victima virgo
Danda neci , quæ dira lues impendeat arois .
Præterea fuit in Libani convallibus imis
Armenti custos . Huic improvisus ab alto
Fatidicus menti furor incidit ; ipse per omnem
Mira Palestinam ventura horrenda canebat .

Dopo lungo silenzio al vate in fine
Latrando diè questa risposta Anubi:
Miseri voi, cui da la stirpe scesa
Vergin de' Nazareni, in guerra (ahi scorno!)
Formidabile caccia a Stige in fondo.
Voi miseri, vaganti a l'ombre in seno
Numi, che l'armi di portar ardiste
Al seren aere aperto! E' cagion vera
D'un tanto male quel Fanciullo al certo,
Che giù calò dal Ciel superno in terra.
Ma quest'onte a punir ben tosto fia
Che da Samaria un giovane sen venga.
Saprà ben ei (lo spero in ver) a' Numi
Del Ciel superbi ugual rendere il danno;
E nuove pugne a suscitar fia pronto
Con armi ultrici, ed a' fellon la pena
Soffrir farà ben meritata, il sangue
D'una sacrata a sè vergin versando.

Questi oracoli Giona diffondea

Tra'l vulgo, che pendea dubbio, ed incerto,
Questo Samaritan chi fosse mai,
Ch'era per apportar e scempio, e lutto;
Qual la vergin, che vittima dovea
Cader con morte dispietata; quale
A' campi, ahimè! peste crudel sovrasti.
Fuvvi ancora, del Libano ne l'ime
Valli, d'armenti un guardator. Invasa
D'improvviso profetico furore
Ebbe costui la mente; onde i futuri
Prodigiosi orrendi eventi a tutta
La Palestina predicea d'intorno.

Et Samarim digito ostendens, vae, perfida pellex!
Vae tibi, vae, Babylon, scelerati numinis hospes!
Vae Galaaditis sponsis! Nec plura: sed omnes
Ipse etiam indigenas terrebat & oppida vates.
Nec satis. In somnis alii quoque nocte silenti
Hæc eadem moniti passim ventura ferebant,
Inque Deo Puero spemque effugiumque locabant,
Ille dabit vobis magicas eludere fraudes,
Isacida, ille Deum mentitum arcebit Idume:
Hunc precibus servate piis, huic rite Sabæa
Tura date, & sanctis jam nunc assuescite votis,
His igitur dictis horrebant undique agrestes.
Hinc Samaræ excisa omnis commercia gentis,
Inque dies magis atque magis plebs territa monstis;
Nazareoque super Puero mens omnibus anceps.
Omnibus in votis aliquam exalbescere lucem
E celo, atque alte injectam rarescere noctem,

E Samaria mostrando a dito, ah! perfida
Meretrice, sclamava: ah! Babilonia
Ospite d'empio Nume. O voi meschine
Spose di Galaad! Nè più dicea:
Tutti però gli abitator, e tutte
Quelle castella di terror empiea
L'indovino pastor. Nè questo basta.
Altri vi furo pur che ne la notte
Fosca questi presagii ebber nel sonno;
E qua e là gli diffondean parlando;
E la speme ponean nel Dio Fanciullo,
E lo scampo da i mali. Ei fia, d'Isacco
O figli, che a sventar le magic' arti
Vi presti aita; ei che d'Idume il Dio
Menzognero discacci: con divoti
Prieghi lui venerate; offrite a lui
Del rito a norma aromati Sabei;
E a' voti santi vi ayvezate omai:
Dunque a tai dètti eran d'orror ripieni
I villani a l'intorno. Quindi rotto
Ogni legame social si vide
Di Samaria col popolo, ed i petti
Da novello terror compresi furo;
Che più grave si fea di giorno in giorno
Per tai prodigii; ed ogni mente incerta
Pendeva intorno al Nazaren Fanciullo.
Era il voto d'ognun che qualche raggio
Dal Ciel splendesse di bennata luce,
Atto la notte a diradar profonda
Di tanto tenebror diffonditrice.

*Da, Pater, augurium, qui prævius igne columna
Isacidas quondam deserta per avia ducti :
Quique olim precibus victus sitientibus undam
Cautibus e duris, dona insperata, dedisti :
Da finem curis, atque atram disjice nubem.*

*Talibus orantes onerabant sidera votis ;
Quum tandem tenuis resplenduit aethere fulgor,
Inque atris fulsit spes improvisa tenebris ;
Spes, inquam, quam forte tulit peregrina puella,
Historiam veterem narrans. Rem fusius omnem
Alius ordiri, seriemque ab origine praestat,
Et varia, ut possum, intextere stamina tela.*

*Nam semel hibernis circumfusa ignibus Esther,
Atque uxor Jonatha, & Damaris, longaeque Char-
mis,
Nazariaeque aliae, strepera ingentique corona,
Ad risum faciles, pars vellera, crudaque lina
Carpebant; aliis labor hirtis solvere echinis
Castaneas; aliae torquebant stamina fuis.
Forte autem reliquas aderat spectabilis inter
Nupta recens Agar, Engaddi e rure puella,*

O Tu, che al balenar d'igneo colonna
 Per solinghe scorgesti ed erme vie
 D' Isacco un tempo i figli, un lieto augurio;
 Padre, ci dona. Tu che a' caldi prieghi
 De' sitibondi un dì propizio festi
 Di freschissimo umor, dono inatteso;
 Larga vena escir fuor da dure selci,
 Metti a le cure fin, sgombra la nube.

Queste fervide al Ciel grida incessanti
 Drizzavan; quando alfin raggiuol di luce
 Dal Ciel, e quindi a le folt' ombre in seno
 Qualche rifulse inaspettata speme;
 Speme, diss'io, di cui fu apportatrice
 Pellegrina fanciulla, antica storia
 Narrando. Questa da l'origin prima
 Per ordin riferir diffusamente,
 E, come posso il meglio, de la vasta
 Tela le varie fila ordir mi giova.

Un giorno, quando più soffia rovaio,
 Al foco Ester seduta, e la consorte
 Di Gionata, e con Damari la vecchia
 Carmi, ed altre di Nazaret, disposte
 In gran crocchio loquace, a rider preste;
 Parte scardassar lane, e farle in bioccoli,
 E trarre il crudo lin da la conocchia
 Vedeansi; parte da l'irsuto riccio
 Sprigionar le castagne; ed altre intese
 Lo stame a torcer con l'agevol fuso.
 Or per beltà famosa infra tutt'altre
 Agar, novella Sposa, eravi a caso,
 Nata a l'amenò Engaddi Agar fanciulla;

Quam patriis profugus tectis formosus Heberus
 Nunc primum in patrias sibi nuptam duxerat ades,
 Hanc croceis vittis, aurumque imitante orichalco
 Insignem, faciesque novas, nova rura timentem
 Turba peregrinam paullatim assuescere blandis
 Cogebant refugam dictis, trepidamque ciebant.
 Primaque Charmis anus de more interrogat, utra
 Rura magis placeant, Engaddi, an Nazareth? Illa,
 Cui pudor ingenuus, nativæque gratia lingua,
 Haud meditata diu responsum; Nazareth, inquit.
 Vestigare instat. Quæ vero his dignior oris
 Causa moræ? Illa autem: Mariæ pulcherrimus alma
 Natus. Et huic puero jam tu intima, (Dammari
 insit)
 Vix quinque exactis hic solibus hospita? At illa,
 Infantem in cunis vidi,

A cui fuggiasco dal paterno ostello
 Il vago Ebero in nuzial legame
 Erasi avvinto; ed or la prima volta
 A la patria magione aveala adotta.
 Costei, che gialleggianti al crin recava
 Attortigliate bende, ed a gli orecchi
 Pendenti a l'or simili, e vezzi al seno,
 Mentre i novi in mirar sembianti, e il novo
 Soggiorno, peregrina giovinetta,
 Timidetta mostravasi e ritrosa,
 Da la turba domestica venia
 Con dolci accenti, e con piacevol arti
 Rinfrancata, onde a star s'accostumasse
 Poco a poco in brigata, ed il soverchio
 Palpito omai da l'anima sbandisse.
 E, qual è usanza, in pria la vecchiarella
 Carmi la invita a dir qual de le due
 Contrade, Engaddi, o Nazaret più torni
 Bella al suo sguardo? Ed ella, cui natura
 Giunto a parlar soave il dono feo
 D'un ingenuo pudor, senz'ir cercando
 A lungo troppo la risposta in mente,
 Nazaret disse. Insiste l'altra, e chiede:
 Ma qual è la cagione onde più grato
 Sia in queste piagge il soggiornar? Il Figlio
 Di Maria, soggiuns' ella, avvenentissimo.
 Dunque a questo fanciul intima sei
 (Damari prese a dir) trascorsi appena
 Cinque dì, da che alberghi in questo loco?
 Ed ella: il vidi bambinello in culla,

. quum poma rigenti

*Nata hieme , atque uvas , & texto in vimine quon-
dam*

*Attulimus flores . Hic ingens orta cupido ,
Engaddi ut quondam vernarint rura Decembri ,
Cujus inaudierant aliquid , sed nubila erat res .
Attamen & senior Jesse , & longævus Obedon
Nescio quid memori confusum , mente volutant ;
Ipsaque vineti procul hinc mirabile quiddam
Dictum olim repetit Charmis memor ; ipsaque flores
Nescio quos semel auditos reminiscitur Esther .
O age , dic , oro , seriemque ab origine miram
Incipe . Femineo simul illam murmure circum
Constituunt cœtu in medio , interruptaque pensa
Paullisper ponunt , remque omnem audire laborant .
Quæ simul ac vidit conversa in se ora , rubore ,
Ut decuit , suffusa genas , formidine tandem
Deposita , sic orsa loqui . Jam talia dudum
Credideram , fateor , vestris quoque didita terris ,
Nec latuisse sonum . Sed , quando ingentis ad aures
Prodigii*

Allor che nate nel rigor del Verno
Poma ed uve recammo e fiori a lui,
In un di vinchi panierin. Quì surse
Gran desio di saper come in Engaddi
Fiorissero a Dicembre i campi un tempo;
Del che avean pure qualche cosa udito;
Ma nebbiosa l' imago erane. Il carico
Gesse di giorni, ed Obedonte annoso
Van non pertanto ravvolgendo in mente
Non so che di confuso; e Carmi stessa
Rammentasi d'aver qualche stupenda
Cosa sentita già d'un tal vignaio
Quinci lontano; e si sovvien del paro
Esterre, che una volta non so quali
Fiori udì ricordar. Or via ci narra,
Te ne preghiamo, dal principio al fine
La serie del mirabile successo:
E in così dir de la brigata in mezzo
La fan seder con femminil bisbiglio;
E dismetton per poco i lavorii
Interrotti, e d'udir la storia integra
Ardon di voglia. Or ella i volti e gli occhi
Come vide di tutti a sè conversi,
D'un pudico rossor, qual s'addicea,
Tinta le gote, alfin posto il timore
Sì prese a favellar. Già mi credetti,
Il pur confesso, che di tali cose
Anche ne' vostri lidi da gran pezza
Sparso si fosse il suon. Ma a' vostri orecchi
Poi che del gran prodigio appena giunse

*tenuis vix rumor, seraque fama
 Accidit; ipsa, oculis quæ præsens testibus hausi,
 Expediam paucis: nec enim sine numine divum
 His ego nupta oris vestris, nec inutilis hospes
 Munera parva olim referam. Bethlehemia in arva,
 Visendi studio, (undecimus jam vertitur annus)
 Ad Jesum infantem, pastorum credula dictis,
 Forte ierat mater. Sera dein nocte reversa
 Engaddum, pluvio imbre fluens lutulentaque cæno;
 Ut nunc, hibernum circa ignem & fumida ligna,
 Dum chlamydem ponit, madidos dum siccet amictus;
 Narrabat nobis quæ viderat. Oh, quibus illa
 Ebria deliciis miris! quæ visa canebat!
 Nec finis sandi quam dia puerpera; quot se
 Vincit illi, obstrictamque modis; quam candidus
 illic,
 Quam roseus Puer inventus, quam frigore panc
 Exanimis! qualis superi! qui fulgor ocellis!
 Mille modis variis secum dulcedinis hauste
 It volvens animo sensus, atque exprimit ore:*

Lieve rumor, ed assai tarda fama ;
Io stessa in brevi accenti quelle cose
Onde a me testimon furon quest'occhi,
Sporrovvi: e certo fu voler del Cielo,
Che a nozze addotta in queste vostre spiagge
Io fossi; e un dì non sì disutil ospe
A voi sarò, nè di bei doni scarsa
Di Betlemme ne'campi (omai trascorre
L'undecim'anno) da vaghezza tratta
Di veder, de'pastor credendo a i detti,
Al fanciullo Gesù recata s'era
La madre mia per caso. Indi ad Engaddi
Omài tornando ad avanzata notte,
Da la pioggia, e dal fango per la via
Malconcia, al par d'adesso al foco intorno
E a' tizzoni fumiganti; la gonnella
Mentre depone, e l'altre vesti asciuga,
Le già vedute cose a noi sponnea.
Oh da quali dilizie ebbra avea l'alma!
Oh quai con gli occhi suoi viste narrava
Stupende cose! Nè finir sapea
Di dirci, quanto egregia quella Madre,
E in quanti modi a lei stretta si fosse
Tenacemente: e candido il bambino
Quanto trovato avesse, e rubicondo;
E come poi dal freddo ah! quasi estinto:
Oh quale o Dio! quai da gli occhietti ei vibra
Fulgidi rai! De la dolcezza attinta
In mille forme e varie i sensi avvolge
Seco ne l'alma; e col parlar gli sfoga.

*Ire iterum juvat, atque illi se Beris eunti,
Atque ego multa gemens, & Zelphe, ac denique
cuncta*

*Adjungi oramus comites! Lux crastina tandem
Ore uno decreta via; modo cesserit imber,
Candidiorque dies madidum deteraserit Austrum.*

*Ergo parens, veteri ex arca dum sedula ipsam
Depromit Cererem, rugosasque eligit uvas,
Quas Mariæ, & puero designat munera; flebat
Importunam hiemem, flebat sine floribus hortos,
Culpabatque nives, mutataque balsama olivo
Nuper Ithuræo. Quam vellet melle liquentes
Nunc utique Octobris ficus, & nectare plenos
Nequiequam botros! O nostra ubi cerea pruna!
O nostri, agebat, nunc mala rubentia ruris!
Heu glacie, heu canis horrentia cuncta pruinis!*

*Audiit hac Pater omnipotens de vertice Olympi,
Cui Zephyri parent, cui ver, cui pomifer annus,
Arrisitque bonus, spemque omnem, & munera vicit,
Improvisa repente ferens, mirandaque dona.*

D'andar di nuovo è ferma; e Beri, ed io
Con lagrime e singhiozzi, e Zelfe, e tutte
Tutte preghiamla infin, che del viaggio
A compagne ci prenda. Il dì vegnente
Per assenso comun segnasi a farlo;
Sol che cessi la pioggia, e l'umid' Ostro
Il Sol disgombri più lucente e chiaro.

La madre adunque, del tarlato armadio
Una focaccia mentre a trar s'affretta,
E sceglie l'appassite uve, che in dono
Tra sè a Maria disegna, e al bambolino,
L'importuno piagnea Verno, piagnea
Senza fior gli orti, e ne incolpava il ghiaccio;
Che i balsami testè cangiati avesse
In ulive Iturée. Fin come i fichi
D'Ottobre or brameria (ma indarno ah! grama!)
Che stillan mele, e i grappoli ricolmi
Di nettare. Le nostre ah! dove sono
Prugne di cera? Oh s'ora i pomi avessi,
Dicca, del nostro campo accesi e vaghi!
Ah! che ogni cosa le canute brine,
E il crudo gel d'orror cingon d'intorno.

Tai voti udi dal sommo Olimpo il Padre
Onnipotente, a cui rendono omaggio
I vispi zefiretti, e Primavera,
E il pomifero infin anno; e dal solio
Propizio arrise, anzi ogni speme vinse,
Ogni desiro; inaspettati doni
Ed ammirandi di repente sorgere
Dal suol facendo.

*Namque , ubi prima polo rubuere crepuscula lucis ,
 E specula caput impexum caprarius Alcon
 Protulit , observans ventos , & nubila cali ;
 Sublatisque oculis , innubem ut vidit Olympum
 Undique , & egecidam sensit de montibus auram ;
 Bella dies , inquit , nostris accomoda votis !
 Oh ! quis odor veluti florum , myrtique recentis !
 Hem ! flores ! flores & poma ! Alphae , Manasses ,
 Zambris , io ! Simeon , uva & narcissus in horto .*

*Hei mihi ! nocte diu vigili (nam tempore longo
 Letitia insomnem tenuit) tum roscida primum
 Attulerat lassis membris Aurora quietem .
 Jamque orto Sole , & diffuso lumine , nostri
 Immemores alia per florea rura puella
 Errabant latis clamoribus . Excita somno
 Audio garritus , confusaque murmura vocum ,
 Hem , Rachel , Rachel , quot in uno persica ramo !
 O bella ! Hic viola ; hic viola & fraga ; hic quoque
 fraga ;
 En cerasa , en cedri : pueri , ne carpite : Zambri ,*

Poichè ad Oriente
Come spuntaro de la prima luce
Rosseggianti gli albori, il capo fuori
Sporgendo rabbuffato Alcon capraio
Da la vedetta, le tempeste e i venti
Per osservar del cielo, e gli occhi alzando,
Al vederlo disgombro d'ogni nube,
E al sentir la men aspra aura de' monti:
Bel giorno, sclama, al genio nostro adatto!
Quasi di fior novelli oh quale odore,
E di mirto recente! Ecco la! fiori!
Fiori, e pomi! Manasse, Zambri, Alfeo,
Simon, viva! ne l'orto uva, e narciso!
Ahi meschina di me! La notte spesa
In gran parte vegliando (che la gioia
Per lung'ora m'avea da le palpebre
Fugato il sonno) l'Alba rugiadosa
La bramata quiete a'membri lassi
Allora allor recato aveva: e il Sole
Già surto, il lume già diurno apparso,
Immemori di noi l'altre fanciulle
Qua e là vagando gian per le fiorite
Campagne, ilari voci alzando al cielo:
Scossa dal sonno in quel odo i garriti
E il vario intorno mormorio confuso:
Rachel, Rachel, ve' là, che belle pesche
Da un sol ramo pendenti! Oh quì viole;
Quì violette, e fragole; quì pive
Fragole; cedri oh! ecco ecco ciriege:
Non le toccate fanciulletti: Zambri,

*I propere ad matrem, calathos ferat: Adspice, E-
bere,*

*Adspice, per superos, hac arbute: suspice, Ruben,
Quæ mala insistent tibi pendula: Perge, puella,
Quæ mora? perge cito: Fugit illa simillima vento,
Latratu festo sequiturque catellus euntem:*

*Mater, io! improvisa, æstas, miracula rerum,
Turgentes uvæ, pyra, pomæque nata! Relicto
Ocyus e fratre miris feror excita monstis:*

*Nec mora longa, adsum cum matre & corribus:
una*

Consequitur soror, atque in comitis Sara capillis.

Vix possum hæc memorans lacrymas retinere cadentes:

*Tollimus ad Cælum palmas, stupefactæque circum
Lumina versamus. Sunt hæc cælestia dona,*

*Quæ tetigisse nefas, ait Abra; intacta feramus
Bethlæo Infanti: Foliis insterne quasillum,*

Sephora; vos violas, vos porcite fraga, puella;

*Vos, juvenes, truncis insistite, citraque nobis
Dejicite ex alto. Insistent ramalibus ambo*

Protinus exertis Jonathas, & Beno lacertis:

Cereæ pruna cadunt,

Su va presto a la mamma; i panier rechi:
Ebero guarda, così Dio ti salvi,
Guarda questi corbezzoli: le ciglia
Alza, o Ruben, e guata al capo sopra
Quai ti pendono poma: or via, fanciulla,
Vatten, perchè indugiar? vattene tosto.
Fugg' ella ratta al par del vento, e dietro
Festoso il cagnolin le corre, e latra:
Mamma su presto! Un' improvvisa State,
Miracoli stupendi, uve mature,
Pera, e pomé qua e là nate! Dal letto
Balzo repente per veder sì strane
Maraviglie impensate: ed ogn' indugio
Rompendo, con la madre, e con le corbe
Volo al segnato loco: la sorella
Zambri mi segue, e Sara il crin scomposta:
Poss' io a gran stento a tal memoria il pianto
In fren tenere, che dà gli occhi sgorga.
Leviamo al Ciel le mani, e in giro i lumi
Per ogni parte attoniti portiamo.
Son questi giù dal Ciel doni discesi,
Disse Abra, cui toccar non lece; intatti
Rechiamgli al Betlemitico Bambino.
Sefora, tu di foglie un panieruzzo
Ricopri e vesti: fragole, o fanciulle;
Voi porgete, e viole: e voi su i rami,
Giovannotti salite, e a noi da l' alto
Fate i cedri cader. In un baleno
Su i rami sporti Gionata, e Benone
Montano: e cadon giù prugne di cera,

melimelaque perlita rore;
Grandinis in morem succusso persica trunco
In viridem labuntur humum: Supponite, Matres,
Huc gremium, huc corbes; tibi pomum hoc, Sara;
bilibre;
Hoc tibi, tende sinum, Zelphe. Quid singula narro
Qua vidi his oculis prasens, hisque auribus hausi?

Jamque omnis Veris pompa, Autumnique sub alta
Ilice erat, foliis cooperta, & odoro adianto.
At quinam Puero redolentia munera ferrent.
Lis erat, & magnum certamen; nam sibi quisque
Id cupiebat onus, sibi certatimque quasillos
E manibus rapiunt; instant pueri, atque puella,
Contenduntque super. Res tandem ad jurgia venit;
Cedere nec Zelphe vult Dina, atque utraque certat,
Femineisque utrimque sonat garrutibus ather,

Ergo pater Ruben, litem componere adorsus,
Dispositos omnes in gyrum promere jussit
Quemque manum; digitos, quot quisque emiserat,
unam
Colligit in summam; tum quemque ex ordine lustrans

E mele di rugiada asperse : scosso
 A un pesco il tronco, a guisa di gragnuola
 Piomban le frutta in su l'erboso suolo :
 Qua sotto, o Madri il grembiul spiegate,
 Qua le corbe recate : esto a te, Sara,
 Pomo, che pesa ben due libbre ; e questo
 A te, Zelfe. Su via l'accogli in grembo.
 A che a narrar mi turbo ad una ad una
 Le cose, cui presente i' vidi allora
 Con quest'occhi, e sentii con queste orecchie?
 Di Primavera già la pompa tutta
 Era, e d'Autunno sotto un'elce accolta,
 Di foglie sparsa, e d'odoroso adianto.
 Ma per decider chi recar dovesse
 I fragranti munuscoli al Bambino,
 Ardea lite tra loro, e gara acerba:
 Che ognun fidato a sè volea l'incarco,
 E da le man si strappano a vicenda
 I canestri; i fanciulli, e le fanciulle.
 Insiston quindi e quindi in gran contrasto.
 Giunse ad aperta rissa infin la cosa
 Nè vuol a Zelfe ceder Dina, e a questa
 S'oppon l'altra del paro, e l'aer suona
 D'intorno di donnesco alto frastuono.
 Però a sopir l'aspra tenzone inteso
 Rubeno il padre, feo che tutti in cerchio
 Si ponessero, e ognun la mano aprisse.
 Raccoglie poscia quante dita ognuno
 Avea spiegate in una somma tutte ;
 E per ordin ciascun scorrendo,

*Non uno numerat gyro. Sors prima Barucchi,
Cui trifidum guttur, fatuus cui risus in ore
Idem semper erat, risuque excepit eodem
Id quoque: Rubeni sors altera: tertia Zelfhes:
Advolat illa statim, capitiq̃ue celerrima plenum
Aptat utraq̃ue manu calathum, quo ditior alter
Non erat, atq̃ue illum celarat callida in herbis,
Ne quis surriperet; sequitur dein Sephora nutrix;
Inde ego, tum mater: sors ultima Bersabaa.
At miseram Dinam fortuna inimica fefellit;
Dissimulare nequit, lacrymasq̃ue abscondere vultu
Nititur averso, & lites clamoribus altis
Suscitat, atq̃ue alium rursus vult invida gyrum
Omnino institui. At Ruben maturior annis
Ploranti bonus atq̃ue æquus sua munera cessit.
Pergite jam, matres, inquit, nam semita longa est.*

. ei prende
In molti giri a numerargli, e molti.
La prima sorte è di Barucco, a cui
Un triplice dal collo penzolava
Gozzo, e avea sempre il riso stesso in bocca;
Qual proprio è degli scempi; e col medesimo
Riso l'alta ventura accolse ancora.
A Ruben tocca la seconda sorte;
La terza a Zelfe: ella sen vola via
Immantinente, ed un panier ricolmo,
Di cui infra gli altri non vi avea il più ricco;
Sovra il capo s'impone ad ambo mani
Veloce assai; che accorta a l'erba in seno
Avealo ascoso, a fin che di soppiatto
Non l'imbolasse alcun: indi vien dietro
Sefora la nutrice; io poscia; quindi
Mia Madre; a Bersabea toccò l'estrema
Sorte. Ma Dina misera delusa
Fu da fortuna avversa, e male il puote
Dissimular, e ad altra parte il viso
Torcendo, di celar sforzasi il pianto;
E nuovi piati a suscitar s'adopra
Con forte schiamazzar; e ad ogni patto
Invida vuol, che un altro giro facciasi.
Ma più che altri d'età Ruben maturo,
Il buon Rubeno, e giusto, ebbe pietade
De la infelice, che piagneva, e a lei
Cesse la propria sorte, a farla lieta.
Or via n'andate, poich'è lunga, o Madri
La strada, ei disse.

*Hic ego , Bethlaos dum vos properatis in agros ,
 Servabo interea fidus pomaria custos.*

*Ergo alacres , summo gestantes vertice textas
 Viminibus corbes , dextra levaque prehensas ,
 Imus per nemora & saltus . Sonat undique vallis
 Pastorum calamis ; thymbraque , cedrique recentis
 Late odor efflatur . Mirantur munera Veris ,
 Exstantesque rosas calathis , & frondea senta
 Attonitæ passim matres , puerique , nurusque ,
 Effusæque ruunt pagis , atque agmina jungunt ,*

*Venimus ad Pueri cunas , jam Sole cadente :
 Primaque Daphra parens , postquam de more salu-
 tem
 Obtulit ; Hæc , inquit , Mater , tibi paucula nostri
 Munera vineti tulimus ; foliisque reductis
 Explicuit dona ; salices , & juncea rupit
 Vincula manu . Genitrix , ut fraga rubentia vidit ,
 Et matutinis rorantia persica gemmis ,
 Suffulit ad Cælum palmas , paullumque morata ,*

Mentre ai campi il passo
 Movete voi di Betlemme, io fido
 Custode rimarrò de gli orti intanto,
 Dunque spediti, e in su la testa aventi
 Le corbe inteste di pieghevol vinco,
 Con la man destra presale e la manca,
 Ne andiamo a i boschi, e a le foreste in mezzo;
 La valle eccheggia intorno al suon festivo
 De le zampogne de'pastori; e il timbro,
 Misto al cedro recente, un grato esala
 Per largo tratto odore. I ricchi doni
 Di Primavera, e le da'canestretti
 Rose in fuora sporgentesi mirando,
 E le ghirlande verdeggianti e fresche,
 Maraviglian le madri, ed i fanciulli,
 E in un con lor le stupefatte nuore,
 E da le ville solitarie a frotta
 Escon repente, e giungon schiere a schiere;
 Del Bambino a la culla alfin si venne
 Sul tramontar del Sole; e Dafra in prima
 La genitrice mia, poi che il saluto
 Offrì, come vuol l'uso; a Te recammo
 Questo di nostra vigna, o Madre, scarso
 Tributo, disse; e le foglie levando
 Scoperse i doni, e ruppe i salci, e i giunchi
 Che gli tenean raccolti. Come vide
 Le rubiconde fragole, e le pesche,
 Cosparse ancor di gemme mattutine,
 La Madre, al Cielo alzò giunte le palme,
 E un tal fè breve indugio,

*Ore super stetit admirans: Unde ista repente
Copia? Queis, inquit, decerpta in collibus uva?
Versabatque manu ridens, nunc Punica mala,
Nunc hos, nunc illos flores: mox, sedula prono
Vertice cuncta legens, texto de vimine botrum
Sustulit ingentem, puerique admovit ocellis,
Blande agitans teneras frondes, ramumque virentem.
Nec minus hinc Zelphe, hinc Rachel, formosaque
Beris*

*Blandiri, Autumnumque manu pratendere ocellis.
Ille e fasciolis exsertam porgere dextram,
Nudaque brachiola ad visos proferre racemos.
Ast ego ludentis pueri prensare lacertos;
Quin etiam, memini, propior scitarier ausa
Infantis nomen; cui formosissima, latos
Advertens oculos, JESUM, inquit Mater; & isto
Nomine Nazareis de finibus (addidit) olim
Monstrum horrendum, immane, ingens arcebis Idu-
me,*

in esse il ciglio
Fermando pien di maraviglia: e donde
Questa improvvisa copia? Ed in quai colli,
Sclamò, quest' uve colte furo? E intanto
Con sul labro un bel riso, ora i granati,
Or questi fiori, or quei prendeva in mano:
Indi, col capo chino attentamente
Ogni cosa squadrandò, dal canestro
Un grande trasse fuor grappolo e vago;
Ed a gli occhietti l'appressò per vezzo
Del Fanciullin, le tenerelle frondi
Leve scotendo, e il verde ramoscello.
Del par qua Zelfe, e là Rachele, e Beri
De la persona aitante, con bel garbo
Feangli carezze, e con la man d'Autunno
Le ricche spoglie agli occhiolin dinanzi
Metteangli scherzosette. Egli la destra
Sporgea fuor de le fasce, e i bracciolini
Nudi a i grappi stendea, vistigli appena.
Io poi del caro bambol, che in tal guisa
Si trastullava, ad or ad or palpando
Giva i nervosi candidi lacerti;
E mi ricorda ancor, che più dappresso
Fattami, osai per fin chiederne il nome.
Fu allor, che a me volgendo i lieti lumi
La Genitrice bella oltre le belle,
GESU', rispose; e fia che tu d'Idume
Cacci, soggiunse, un dì con questo nome
Lungi da i Nazaren confini orrendo,
Crudele, smisurato infame mostro,

*Undecies postquam Sol signa recurreret anni.
Sic genitrix pueri: testis mihi turba sororum,
Quæ præsens aderat dictis: jamque incipit annus
Fatalis, quem terrifico tunc ore canebat.*

*His ergo auguriis læta (nam sidera toto
Jam scintillabant sparsim nitidissima calo)
Ultima cum lacrymis libavimus oscula cunis,
Inde per obscuram noctem, per cæca viarum,
Sublatis paleis ardentibus atque manipulis,
In patrios hilari cantu remeavimus agros.*

*Talia narrabat, cunctis mirantibus, Agar
Engaddæ, olim præsens quæ viderat ipsa.
Atque hinc Nazarii statio gratissima pagi,
Incolæ ubi Maria & Jesus, dulcissima jam tunc
Nomina, deliciæ, atque humilis solatia ruris.*

*Tum vero attonitis lux tandem calica oborta est
Prodigio ingenti, spesque improvisa refulsit:
Nam senior Puero & Maria*

Da poi che undici volte il Sol percorso
Avrà de l'anno i segni. In questi accenti
A me parlò del Fanciullin la Madre:
Lo stuol m'è testimon de le compagne
Ascoltatrici, e al sermonar presenti:
E già l'anno fatal, cui con tremendi
Suoni allor predicea, comincia omai.
Paghe pertanto di sì fatti augurii
(Poi che già lucidissime le stelle
Scintillavano sparse al cielo intorno)
A le lagrime misti i baci estremi
A la culla libammo. Indi fra l'ombre
De la notte, sentier solinghi e cupi
Calcando, col favor di paglie ardenti
In manipoli accolte, a' patrii campi
Ritornammo, sciogliendo inni festosi:
Tai cose raccontava Agar d'Engaddi,
E presi da stupor tutti ammutiano:
Agar, che pur le vide ella medesima
Un tempo. E quindi a lei di Nazarette
Gratissimo tornava il bel villaggio,
Ove Maria, e Gesù facean soggiorno;
Maria, e Gesù già sin d'allor soavi
E cari nomi, de l'umil contado
Gentil dilizia, e in un conforto e amore?
Ma allora alfin celeste a' riguardanti
Subita luce balenò sul ciglio
Estatico, e del par con gran portento
Rifulse un lampo d'improvvisa speme:
Perocchè al Fanciullino, ed a Maria

. . . dilectus, utrique
*Jam dudum assuetus laribus, cui fenore largo
 Mentem animumque Pater caelesti afflaverat æstro,
 Alcindus vates geminas ad sidera palmas
 Sustulit, & plusquam mortali voce loquutus.*

*Nazarida, Alcindi suprema hæc dicta tenete,
 Quæ, Raguele, tuo sub tecto, e sedibus istis,
 Testibus hisque focus, prædico. Videbitis olim
 Hunc Regum antiqua venientem e stirpe Puellum,
 Sublimem Isacidis dare jura, in spemque vocare
 Heredes Regni ingentis.
 Abrami hæc veniet manes mihi fama sub imos.
 At precibus nobis placandum Numen Olympi,
 Hæc si forte piis lacrymis arcana revelet.
 Spero equidem, mors atra prius quam luminis au-
 ram
 Auferat, & veniens mortales exigat artus,
 Dandum aliquid nostræ, Calo miserante, senectæ.
 Sic reor haud dubiis signis: mihi præscia namque
 Vox sonat interior longo jam tempore,*

Diletto, ed uso a conversar con ambo
Da stagion lunga in loro albergo abbietto,
Da le canute chiome il Vate Alcindo,
A cui la mente e 'l cor d'estro divino
Con larga usura il Padre accesi avea,
Incontro al Cielo alzò le palme, e in tali
Sensi più che mortal sciolse la lingua.

Dato udienza, o Nazareni, a questi
D'Alcindo estremi detti, che ispirato
Sotto il tuo tetto, o Raguel, pronunzio
Da queste sedi; testimonii questi,
Che quì risplendon focolari ardenti.
Fia che veggiatè un dì questo Fanciullo,
Che da antica regal schiatta discende,
D' Isacco a i figli da sublime solio
Leggi dettar, e di gran Regno eredi
Chiamarli a nobil speme. A me d'Abramo
Nel sen profondo scenderà tal fama.
D'Olimpo il Nume ora placar convienci
Con caldi voti, se svelar gli piaccia
Arcani tali ad un pietoso pianto.
Certa fidanza in cor chiudo, che morte
Cruda non pria la dolce aura serena
Fia che a me furi, e de le membra frali,
Ratta venendo, il debito tributo
Esiga, che a la tarda etate nostra
Qualche cosa donar degnisi. E' tale
Per non incerti indizii il pensier mio:
Che suona a me da tempo lungo in fondo
Al cor voce presaga,

nostris

Esse Deum in terris. Sic ille: *exremaque dicta*
Terra ingens fragor, ac motus, tonitruque sequutum;
Quo domus, ac muri, & muris disposita supellex
Stannea, & inserta lauri, mensaque moveri.
Continuo pavida matres in genua voluta
Jessei vatis trepido ore evolvere carmen:
(*) Cui Deus e Cælo adjutor; sub præside tanto
Nil timeat: dicet Domino, tu rebus in artis
Spes & perfugium. *Nec secius aere grando*
Interea ruit, & venti transversa frementes
Incurrunt portis. Postquam vero ultima ventum
Ad promissa: Olli longævo namque salutis
Auctorem ostendam; (dictu mirabile!) longe
Vox celsa veniens de nube audita per auras.
Ne trepidate, viri Isacida: Solymeia templa
Verè novo petite, & sacra ante altaria prona
Fundite rite preces

(*) Psal. XC.

che fissata
 Abbia in terra tra noi sua stanza Iddio.
 Sì disse: ed un tremuoto fragoroso
 Venne dietro, e un rimbombo a i detti estre mi,
 Onde la casa, i muri, e i varii arnesi
 Di stagno lungo i muri in ordin posti
 Si mossero, e le mense, e i lauri inserti.
 Subitamente le ginocchia a terra
 Piegar le Madri paurose, e il carme
 In tronchi accenti a recitar si diedero,
 Pallide pel terror, del Gesseo vate: (*)
Quegli, cui porge aita Iddio dal Cielo,
Da nulla tema il cor, sotto a sì saldo
Impenetrabil scudo, avrà compreso:
Al Signor ei dirà, Tu se' mia speme,
Unica, e mia salvezza infra i perigli:
 Nè meno intanto risonante e crebra
 Grandin croscia dal Ciel; e per opposte
 Parti fremono i venti, e ne le porte
 Urtano impetuosi. A le promesse
 Poi che venner supreme: *A lui de gli anni*
Giunto al colmo già già farò l' Autore
Di salute veder; (mirabil cosa!)
 Scender s' udì da nube alta per l' aere
 Una voce da lungi: Non temete,
 D' Isacco o figli: di Solima al Tempio
 A la novella Primavera andate,
 E prostesi dinanzi a' sacri altari,
 Offrite giusta il rito i prieghi umili:

L 2

(*) Salmo XC.

. *Magnum & memorabile tandem*
Arcanum vobis reserabit Numen Olympi.

Hæc evenere hibernæ inter rustica brumæ

Otia ; spes unde agricolis magis aucta sciendi
Quid tandem Puer ille ferat. Vox omnibus una
Magnum, aliquid terris portendi, animisque re-
currunt

Multa audita olim ; primique exordia Veris
Cuncti exspectabant ; velut ager , tædia longe
Perpressus noctis , venientem suspicit axe
Auroram , queriturque diem Solemque morantem .

Il grande arcano, e memorando alfine
Fia che il Nume d'Olimpo a voi disveli.
Queste tra gli ozii rustici del Verno
Successer cose a la stagion più cruda;
Onde a gli agricoltor s'accrebbe in seno
La speme di saper quale ventura
Rechi alfin quel Fanciullo. Ad una voce
Afferman tutti, che a la terra al certo
Qualche grande catastrofe apparecchiasi;
E molte cose in altro tempo udite
Tornano in mente: ed aspettaván tutti
Che a spuntar Primavera incominciasse;
D'infermo in guisa, che di lunga notte
Poi che soffrì col mal le noie, il ciglio
Volge a l'Aurora, che s'appressa, e lagnasi
Che il Sole indugi a ricondurre il giorno.

LIBER OCTAVUS,

ARGUMENTUM.

Simon magus, adhuc adolescens, puellam virginem Samariæ sacrificat Dæmoni; & magicis præstigiis se Dei filium, uxoremque Selenen Deam in vulgus jactat. Deipara Virgo, & Joseph cælestem Puerum orant, ut se manifestet. Sed Vere ineunte, dum Templum de more adeunt, in reditu JESUM amittunt, Magus impostor Samaritanos in silvam cogit, quos Selene amore sui, & pravis erroribus imbuit.

A*Tque hæc Nazareos dum spes tenet, almaque
Cælo*

*Lux veniens animis paullatim discutit umbram;
Ecce repentinus rursus permiscuit urbes
Judæa, atque omnem turbo peragravit Idumen,
Nubila cæca ferens, & seram in sæcula noctem;*

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Simone Mago in età ancor giovanile sacrifica in Samaria al Demonio una vergine donzella, e con magici incanti si dà il vanto presso tutta quella popolazione di esser figliuol di Dio, e fa credere che una Dea pur sia la moglie sua Selene. La Vergine Madre, e Giuseppe pregano il celeste Fanciullo, che voglia manifestarsi. Ma in sul principio di Primavera, mentre giusta l'usato rito vanno a visitare il Tempio, nel loro ritorno s'avveggon, che aveano smarrito GESU'. Il Mago impostore aduna in una selva i Samaritani, cui Selene va affascinando, col renderli amanti di sè, e de' suoi detestabili errori.

IN mentre i Nazarei questa conforta
 Gioconda speme, e poco a poco in fuga
 Lor dal sen volge l'ombre amica luce
 Dal Ciel scendente; non previsto turbo
 Ecco pur le città mette in tumulto
 De la Giudea; e d' Idume tutti intorno
 Scorre i confini impetuoso, e seco
 Oscure nubi apporta, e de i futuri
 Secoli in grembo interminabil notte.

*Quæ nuper Libanî Vates , quæque hospes Ionas
Paullo ante , atque alii ventura horrenda cane-*
bant ,

Evenere , metu , & diro terrore , sub ipsa

Anni suprema funesta exordia Luna :

Exemplum memorandum olim , quid fæda libido ,

Quid scelerata hominum vesania , quidve malignus

Humanis possit conjunctis viribus Orcus .

Scilicet his fretus vafer ille & proditor hostis

Consilia & vultus tegit , horroremque metumque

Flagitiis aufert . Sic olim conjugis usus

Illecebris primum decepit fraude parentem .

Sic ritus cultusque feros , odia , arma , necesque ,

Conjunctis hominum studiis , vitioque potentum ,

Induxit terris : & nunc quoque subdolus iisdem

Artibus in Superos bella instaurare parabat .

Est , Silonem inter , Samaraeque mœnia , vicus

Nominis obscuri Gitton .

Quelle cose che or or predisse il Vate
Del Libano, e non men quelle che Giona
L'ospite, e gli altri prediceano in tuono
Orrendo, che accader doveano, effetto
Ebbero tutte, di quell' Anno al primo
Apparir de la nuova ultima Luna,
Funesto sì, che di terrore estremo
L'alme fur prese: memorando esempio
A le venture età di quali eccessi
Sia fatale cagion libidin sozza,
A quai l'uom tragga furor cieco insano,
E quanto valga Averno, se a le sue
Le forze umane sieno in lega unite.
Certo a queste affidato il seduttore
Nemico astuto, in menzognero aspetto
Maschera i rei disegni, e a toglier giugne
Ogni ribrezzo a le più nere colpe.
Tale a trar ne l'ordito inganno il primo
Credulo padre oprò de la mogliera
Un tempo i vezzi lusinghieri e l'arti.
Così i riti bugiardi, ed i brutali
Costumi indusse nella terra, e gli odii,
E le rivolte, e l'armi, e fin le stragi,
Giugnendo a' suoi gli umani sforzi; colpa
De' più possenti: ed or pur co i medesmi
Scaltrimenti accigneasi a mover guerra,
Insana guerra a chi su in Cielo ha il soglio.
Di non célèbre rinomanza un loco
Avvi in mezzo a Silone, ed a le mura
Di Samaria, che appellasi Gittone.

Nunc diruta saxa

*Reliquias pagi, lentoque jacentia circum
Stagna immota lacu longe exsecrata viator
Præterit, & diris sceleratum devovet agrum;
Namque hæc (*) Semonis Sanghi natalibus olim
Infamis tellus. Magicas hinc perfidus ollas,
Fatiferas ceras, infandaque plurima tristi
Valle exercebat: nunc illius & quoque flammis
Apparet semiusta domus; defossaque luco
Spelunca ingenti, puteusque altissimus, unde
Carminibus manes supera ad convexa ciebat,*

*Hic quondam, ut perhibent, extrema e Persidis ora,
Patria in arva redux, Phœnicum constitit arvis;
Nondum excantandi ritus, penitusque nefandas
Edoctus leges, nondum penetræ sub imum
Carmina ferre potens, nedum alte imbutus A-
verno.*

(*) Simon magus, sic appellatus a Romanis,

Or di quel borgo le ruine, e i pochi
Squallidi avanzi, e le stagnanti in pigro
Immoto lago intorno acque da lunge
Il viandante guata, ed oltre passa,
Non senza maladir mille fiate
Il campo scellerato; poichè questa
Terra fu un giorno pe' natali infame
Di Semon Sango (*). Il perfido ritratto
In erma quivi oscura valle i vasi
Magici a maneggiar vedeasi inteso,
E le cere mortifere, e tant' altre
Cose faceva da non dirsi; e appare
Tuttor la casa di costui mezz' arsa
Da le voraci fiamme, e una spelonca
Entro a vasto scavata opaco bosco,
Ed un pozzo profondo, donde al suono
De' carmi fuor chiamava a la superna
Serena region gli spiriti, e l' ombre,
Costui, siccome corre fama, un tratto
Tornando a i patrii campi da gli estremi
De la Persia confini, de' Fenicii
Il piè posò su i lidi, non ancora
De' riti instrutto appieno, e de le leggi
De gl' incanti nefande, e non possente
Ancor nel fondo de gli abissi a spingere
Le mormorate orrende note, e il petto
Non imbevuto ancor d' Averno appieno,

(*) *Simon Mago, così appellato da' Romani. Questa asserzione del Poeta nostro è da confrontarsi con ciò che ne dicono i buoni critici.*

*At illic miro succensus amore puella ,
Qua non Sidoniis fuit altera pulcrrior oris ,
Nec telas depingere acu sollertior inter
Phænissas , fama ante alias celeberrima cantrix ,
Nil intentatum demens , nil liquit inausum ,
Siqua via insano succederet improba voto .*

(*Quid non cacus amor cogit ?*) *Nequissimus hospes ,
Quo demum Tyria queat urbe abducere : sese ,
Atque ipsam , & sobolem venturam vovit Averno ,
Inque vicem magicas in dotem acceperat artes ,
Queis fretus tandem intempesta nocte (*) Selenen
(Pellicis id nomen fuerat) tulit aere prado .*

*Hic erat ille Erebi vindex , quem Belphegor olim
Successorem oneri , & stygiis promiserat armis ,
Si fors eventu cessissent bella sinistro .
Huic spes innixa , huic rerum nunc credita summa .
Ergo urbes*

(*) Alii vocant Helenen.

Ma colà de l'amor fatto mancipio
 D'una fanciulla, de la qual più vaga
 Ne le Sidonie spiagge altra non v'ebbe,
 Nè più le tele a ricamar valente
 Tra le Fenicie donne, in fra tutt'altre
 Famosa in la gentile arte del canto;
 Per l'amorosa furia forsennato
 Nulla vi fu ch' e' non tentasse, o ardisse
 Per pur veder se qualche iniqua strada
 Gli si apria d'appagar il reo disegno.
 (A che mai non sospinge un cieco amore!)
 L'ospite, che in tristizia ogn'altro avanza,
 Onde di trarla non gli sia disdetto
 Alfin da Tiro, sè medesmo a Stige
 Sacra, e la Donna, e la futura prole;
 Ed in ricambio riportate avea
 Le magic' arti in dote, a cui fidato
 Fra il tenebror de la più fitta notte
 Per l'aere quel predon portossi via
 (*) Seléne (tal nomavasi la bella.)
 Colui questi era che dovea gli scorni
 D'Erebo vendicar, colui che appunto
 Un dì promise Belfegor al pondo
 Successor de l'impresè, e a l'armi stigie;
 Se mai per caso de la guerra avverso
 L'evento fosse. S'atteneva a lui
 Ogni speme; ed a lui tutta la somma
 De le cose or s'affida. Le cittadi

(*) Altri la chiamano Elena.

. . . passim spectris, atque oppida Idumes
Implebat miris: tum primo in flore juvenia
Mentitus senium, mentitus verticē canos,
Rugosamque cutem; visus saepe aethere ferri
Obscuro investus nimbo, nigrique caballi
Terga premens. Visus Jordanem vertere retro,
Omnigenasque dapes accire, & pocula nutu;
Seque Deum, uxoremque Deam magno ore ferebat.

Hic demum, stygii monitu instinctuque paredri,
Qui comes harebat lateri, canis instar agrestis,
Collectas silvis, & sparsas undique villis
Finitimas gentes Samari media urbe coegit;
Implevitque forum, spectacula mira sequaci
Pollicitus vulgo: heu, quales habitura subinde
Eventus! quantam mox allatura superbo
Lacrimam, fastumque Erebo! Documenta puellis
Virginibus, procul a turba, rerumque novarum
Insano strepitu, patrios servare penates,
Atque ævi inclusum penetralibus abdere florem.

Dunque d'Idume, e le castella intorno
 Di strani spettri empiea: nel fior primiero
 Di gioventute ancor mentia vecchiezza;
 Di canizie mentia le tempie sparse;
 E le membra di rughe; e si vedea
 Sovente in seno a tenebroso nembo
 Ergersi a vol per l'etere, premendo
 Il dorso d'un caval del nero pelo.
 Fu visto pur retrogrado il Giordano
 Far correre a la fonte; e ad un sol cenno
 Far comparir repente ogni maniera
 Di cibi, e di bevande; e Dio sè stesso
 Vantare, e Dea la moglie al par s'udia:
 D'un infernale spirto, che fedele
 Stavagli a fianco ognor quasi compagno;
 D'agreste cane a guisa; per consiglio
 E istigator impulso; da le selve
 I confinanti popoli raccolse
 Entro Samaria, e il foro ampio n'empieo;
 Al vulgo, che il seguia credulo troppo
 Promettendo spettacoli mirandi,
 Che avrien fra poco, ah! quale esito! e quanta
 Apporterieno a l'Erebo superbo
 Poi gioia, e fasto! Documento eterno
 A le fanciulle vergini di starsi
 Lontane da la folla, e da l'insano
 E curioso popolar tumulto,
 Cui novitade ingenera di cose;
 Caute guardando i lor patrii penati
 E custodendo de l'etate il fiore
 Prudente ne' più ascosi penetrati.

*Namque Palastinas inter pulcherrima virgo,
Pastori dilecta Helymo, Thamar Galaditis,
Excantatoris ludos visura frequentes,
Huc sociis comitata suis, redimitaque primis
Narcissis, violisque comas, & tempora sertis,
Venerat aequales inter latissima nymphas:
Hasque inter medias viridi consederat herba,
Successu gaudens, & voti denique compos.*

*Scilicet hanc genitrix paullo ante invita precantem,
Et misere flentem, rerumque cupidine tactam
Ire diu vetuit, dictisque aversa tenebat.
Nam quem concursu in tanto juvenumque virum-
que
Accessum tentes? quo te immiscere procaci,
Innuba virgo, inquit, vulgo; aut quam denique
sedem,
Quemve locum speres? Alvearia non ita dense
Intus apes stipant, quot confluit agminibus gens*

Perocchè la più vaga infra le vaghe
Verginette Donzelle Palestine
Tamar Galaaditide, per cui
Elimo pastorello ardea d'amore,
Da viva brama di veder gli strani
Del Mago giochi, chiamator di gente,
Accesa qua giunt'era con fidata
Scorta tra l'ingorgata immensa frotta;
E a le ricciute chiome, ed a le tempie
In un leggiadro avea serto annodati
Primaticci narcisi, e violette,
Lieta oltre l'altre sue ninfe compagne;
E ad esse in mezzo sopra l'erba verde
Stavasi assisa, e si tenea beata
Per l'ottenuto intento, non che paga:
La Madre poco prima a lei, che prieghi
Spargeva e pianti, da la voglia tocca
Di veder opre portentose tanto,
Per molt'ore d'andar vietò costante
Ed ingrognata, e contegnosa a furia
La trattenea di male spesi accenti.
Perchè di giovanastri, e di maturi
Uomini in tanta calca tenti mai
D'aver l'accesso? O come, disse, al vulgo
Licenzioso tu, nobil zittella,
Avrai l'ardir di mescerti? O qual sede;
Qual loco alfin di rinvenir mai sperì?
No, le ronzanti pecchie così spesse
Non s'addensano intorno a gli alveari;
Come s'affretta a quella parte a schiere

*Cuncta illuc properans; inque atram ludicra noctem
 Forte ibunt, reditumque vetat via longa per agros.
 Adde quod ille senex ciet ignes, aera turbat,
 Eque polo trepidam deducit murmure Lunam;
 Quasque videt prado raptas vehit axe puellas]
 Egregias forma, & cecis abscondit in antris.
 Addidit eventum Dina, vetitosque hymeneos,
 Quos traxit cupida muliebris cura puella.
 Addidit & vetitas divinis legibus artes
 Pythonum, ludisque nefas adstare profanis.
 Ne me, inquit, precibus victam, ne talibus, oro,
 Objice, nata, malis, quæ mens præsaga minatur.*

Talibus ardentem lacrymis moritura tenebat:

*Jamque animos dictis paullatim, incensaque corda
 Mollierat blandis, melioraque suaserat agæ;
 Ni supplex juvenis sponsus, comitesque puella
 Vota inflammassent iterum,*

D' accorrere la gente, e per ventura
Dureranno le feste a tarda notte;
E non concede agevole il ritorno
Per mezzo a' campi la via lunga, e scabra:
Rifletti ancor che suscita improvvisè
Fiamme quel vecchion tristo, e l'aere oscura;
E dal ciel tragge tremante a l'ingiuso
La Luna al mormorar di voci ignote:
E le fanciulle che più vaghe adocchia
Via le si porta il rubator per l'etra,
E in profond' antri e ciechi le nasconde:
Di Dina il caso aggiunge, e l'interdetto
Imeneo, figli al femminil capriccio
Di curiosa donzelletta: Aggiugnè
Come vietate son de gli stregoni
L'arti per le di Dio leggi severe;
E che a' giochi profani unqua non lece
Esser presente. Ah ten scongiuro; o figlia,
Ripigliò, me vinta da le tue preghiere
A'mali non espor, cui la presaga
Al materno amor mio mente minaccia.
Tal lagrimosa ed a morir vicina
Cerca d' intertèner la figlia ardente:
E già un tal poco avria la cupid' alma
Calmato, e il cor di lei co' dolci detti;
E miglior senno infuso a l'egra mente,
Se il giovin sposo, che per lei pregava,
E le compagne vergini, raccese
Non le avesser vie più le brame;

. curamque levassent
Circumfusa omnes. Lateri se fida juvenus
Custodem spondet: Quid vana pericula terrent?
Quæ te cumque adversa manent, (vel si ruat axis,
Aut vi dissiliat tellus,) & nos quoque poscunt:
Sors eadem cunctis. His mater denique victa,
Ægre utcumque ferens, mediam penetravit in urbem
Undantem populo, gnatamque ante ora locavit
Multa timens; propiorque Helymus trabe sedit
acerna
Armatus ferro, discrimen in omne paratus,
Eventum opperiens. Jamque atria, summaque
tecta,
Jam speculas infra supraque, aditusque viarum,
Atque altas turres plebs undique densa tenebat;
Attonitis inhians animis quid cogitet ingens
Promissor, quæ mira ferat; platanisque vetustis

e strette

Tutte d' intorno a l' affannosa madre
Non avesser di lei l' amara e foscà
Cura mordace raddolcita alquanto :
S' offre la fida gioventute a lato
Di starle ognora: A che vani perigli
T' incuton mai terror? Qual che si sia
L' avversa sorte che t' aspetta (s' anco
Ruini il cielo, o se si scota, e fenda
In duo la terra) a noi del par sovrasta:
Dissimil da la tua non fia la nostra :
Da tai conforti alfin mossa la madre,
Comunque ancor con l' anima straziata,
S' avacciò in mezzo a la Città, che tutta
D' innumerabil popolo ondeggiava,
E da molti timor conquisa in faccia
Locò la figlia al gran consesso; e a tanto ;
D' acero sur un trave , le si assise
L' amante Elimo, cui pendea dal fianco
Ritorta sciabla, ad ogni rischio pronto,
E sfidatore de' sinistri eventi .
E già i portici, e già l' eccelse case,
Già le vedette sopra e sotto omai,
E i capistrada , e l' alte torri ovunque
Tenea la plebe densa , e avviluppata
In sè medesma, ad occhi spalancati,
A bocca aperta, e con attonit' alma
Attendendo che cosa in mente volga,
E qua' il millantator rechi prodigii :
Saliti altri de' platani vetusti

M d.

*Institerant , magnoque gravarant pondere ramos ,
 Quum subito effusa horribiles toto axe tenebra ,
 Obscuraque omnes , densaque in nocte relictæ ;
 Non aliter , quam si Pharia caligine rursum ,
 Velleribusque ater piceis niger ingruat aer ,
 Inque diem reserent grave olentes Tartara fauces :*

*Interea procul adspiciunt , qua perfidus alto
 Suggestu , atque una meretrix consederat , illic
 Paullatim tenuem nubem exalbescere , qualis
 Cernitur ex ima interdum se tollere valle ,
 Aut humili vapor e stagno sub vespers ortum .
 Hac lente augeri , & magico splendescere sensim
 Lumine multicolor , spectro intus turgida miro .*

*Ecce autem ante oculos (diræ præludia scenæ)
 Marmoreus leo , quem quondam media urbe lo-
 carant
 Assyrii ,*

Sul vertice scorgeansi, e di gran pondo
Tenean gravate le stridenti ramora.
Quando repente a l' universo cielo
Si sparse orrenda tenebria d'intorno,
E tutti in grembo ad una notte buia
Lasciati fur: non altrimenti appunto
Che se di crassa atra caligin, surta
Novellamente da le Farie arene
Ingombro fosse l' aer, e di neri
Qual nera pece nebulosi velli:
Non altrimenti che se il dì sereno
Ad involare spalancasse Averno
La fumigante sua putida gola.
Da lungi intanto là ve assiso s' era
Sovra palco eminente, con la donna
De' suoi sozzi piacer ministra, il perfido,
Una sottil formarsi poco a poco
Veggiono nuvoletta biancheggiante,
Qual levarsi talor da bassa valle
Vapor si mira, o al tramontar del Sole;
Dal fondo uscir di paludoso stagno,
E questa dilatarsi in ampio giro
Per insensibil guisa, e di diversi
Color dipinta, di magica luce
Splendere, pregna il sen di strano spettro:
Quand' ecco (de la scena orrida e dira
Preludio infausto) degli accolti estatici
Spettatori su gli occhi, ed al cospetto
Un marmoreo leon che avean locato
Gli Assirii un tempo a la Città nel centro

. . . quum regna olim ditione teneret
 Salmanasar, rictus extemplo, & saxea movit
 Ora, deditque sonum, rugituque impulit auras.
 Quo veluti signo admonitus ter mugiit Orcus,
 Ter mota intremuit tellus; simul athere opaco
 Diffissa est nebula; & turba patulo ore tuenti
 (Res incredibilis) cum pellice terribilis rex
 Nube cava septus miranda in luce refulsit,
 Arduus aëria in magna spectabilis aula,
 Numinis os, habitumque gerens, & ferrea sceptrā,
 Nubifero in solio. Postquam alta silentia pleno
 Facta foro, utque acies torvo circumtulit ore,
 Dicta parans, ut genua solo flexa undique vidit
 Perfidus, hæc tandem sæda exsecranda loquutus.

Quando Salmanasar quivi reggea
De l'Impero le redini, repente
Movere i baffi, spalancar si vide
La bocca, e tale un suon metter s'intese
Ruggendo orrendamente, che il percosso
Aer d'intorno rimbombonne. Al quale
Indizio quasi e segno Averno scosso,
Muggì tre volte, ed altrettante il suolo
Sovra i cardini suoi tremò mal fermo;
E ad un tempo la nuvola spaccosse
Ne l'etra opaco; ed a la turba immensa,
Che là mirava in muta estasi assorta,
Con l'impudica femmina il tremendo
Sir de gl'incanti (non credibil cosa)
Raggi mandò d'insolito fulgore
Da quella, che il cigneo, concava nube;
E diedesi a veder, per maestate
E per decoro venerando e grave,
Ne la librata in aria e vasta reggia,
D'un Nume avente il portamento e il volto;
E ferreo scettro ne la destra, assiso
In nuvoloso solio. Poi che fessi
Silenzio alto pel foro popoloso;
E come torvamente ebbe lo sguardo
Portato intorno a le schierate genti,
Mentre stea per aprir le labbia; inchinì
Al suol come i ginocchi d'ogni parte
Il perfido veduti ebbe; a la fine
Questi esecrandi infami sensi espresse.

(*) *En, fortunata gentes, en denique vindex
 Antiqui sceleris, promissus vaticibus ille
 Numine progenitus, votis precibusque petitus,
 Quem venturum olim sacra cecinere Sibylla.
 Quæ caussa in terras e summis egerit astris,
 Quidve ferat lateri mulier comes addita nostro
 Accipite, & memores animos advertite dictis.*

*Ante chaos, primosque ortus, & semina rerum
 Hæc mihi nupta Dea; innumerique hinc ubere partu
 Egressi in lucem, nostrum genus, Angeli ab alvo.
 Illi autem artifices rerum terramque polumque
 Stelliferum, atque hominum, pecudumque, atque
 omne natantum
 Eduxere genus. Sed fastu opibusque tumentes
 Se dominos tali pudit genitrice creatos.
 Dejecere Polo, cum sidereo comitatu
 Natorum fido; atque ipsam per sæcula centum
 Lustraque bis septem*

(*) Simonis commentum de Selene, & Angelis.
Ex Irenæo l. i. c. 20.

(*) Avventurate genti, ecco ecco alfine,
 A vendicar disceso il fallo antico,
 Del sommo Nume il figlio, un dì promesso
 Da' vati, e con sospir chiesto, e con voti;
 Quegli cui già predissero le sacre
 Fatidiche Sibille. Da le stelle
 Qual cagion su la terra abbialo tratto,
 O che si rechi la compagna al fianco
 Nostro femmina aggiunta, udir vi piaccia;
 E volgete al mio dir la mente, e il core.
 Pria che il Caos fusse, e de le cose i semi,
 E l' origine prima, a me annodata
 Venne essa Diva in marital legame;
 E ne uscir quinci a un sol parto fecondo
 Angeli innumerabili a la luce,
 Prole nostra diletta. E questi furno
 Che fabbricar tutte cose; il cielo
 D' astri trapunto, e la terrestre mole,
 E trasser fuor del Caos le specie varie
 De gli uomìn, de' quadrupedi, e de' pesci;
 Ma di tanto poter gonfi e di fasto,
 D' aver da Madre tal tratti i natali,
 Dominator del Mondo, ebbero a sdegno.
 Dal Cielo la balzar dunque col fido
 Stuolo de' figli, cui pur dianzi albergo
 Porgean lucido gli astri, e lei per cento
 Secoli, e per ben sette lustri e sette

(*) *Invenzione di Simone Mago intorno a Selene ed agli Angeli, tratta da S. Ireneo nel Capo 20. del Libro Primo.*

. mortali compede vincētam ,
 Inque alia ex aliis transfusam corpora , savis
 Exercent pœnis. Hinc illa Ennoia primum ,
 Post Beli conjux , Heleneque Argiva : Selenen
 Nunc vulgus vocat . Heu pudor , atque infamia
 nostri

Numinis ! Hanc tandem Tyrio de fornice , probris
 Turpibus affectam , subduximus . En Dea qualis !
 Quæ facies olli ! qui spiritus ! Illius ergo
 Venimus ex alto in terras , genus omne rebelle
 Calituum ulturi , quorum discordia motu
 Cuncta agitat vario . Illi hiemes , fera prælia , mor-
 bos

Immittunt terris ; quam primum hæc omnia flammis
 Hausturi , dum quisque sibi moderamina rerum
 Prasumit , calumque manu in contraria raptant .
 Hos simul e superis imum detrusero in Orcum ,
 Hanc urbem , ignotos terris quæ prima recepit ,

Da mortali durissime ritorte
 Avvinta e oppressa, e da l'un corpo in l'altro
 Traffusa, con martori acerbi e crudi
 Premono ognora. Dappria quindi Ennoia
 Quella, poi moglie a Belo, indi la Greca
 Elena fu; or di Selene il nome
 Le impone il vulgo. Ahi vitupero! Ahi scorno
 Grave del nume nostro! Alfin di turpi
 Onte e più infami assai resa bersaglio
 La sottraemmo a un lupanar di Tiro.
 Ecco qual Dea! qual brilla aspetto in lei!
 Quale sublime spirito! In terra scesi
 Siam da l'Olimpo sol per sua cagione
 De la razza rubella tutta quanta
 A trar vendetta de' celesti spiriti;
 La cui discordia in varii opposti moti
 Mette a sovversion tutto. L'avverse
 Aspre stagioni, le feroci pugne,
 E de' morbi le schiere orride infeste
 Mandar costoro de la terra a' danni;
 Nè guarì andrò che daran tutte in preda
 Queste cose a le fiamme, mentre il freno
 Ciascun del mondo moderar presume,
 E trascinano a forza il cielo, e gli astri
 Con man possente per contrarie parti.
 Poi chè costoro avrò da la superna
 Ne l'ima e cieca region di Stige
 Precipitati, esta Città, che ignoti
 Ospiti su la terra ha noi la prima
 Accolti,

*Imperii sedem statuam; quam Nilus, & Indus,
 Auroræ amnes, extremi atque Orbis adorent.
 At mihi vos, comitique Deæ, & mea jussa sequutis
 Calicolis quondam genis, quos nunc tenet horrens
 Sub terris carcer, fraterno crimine ab altis
 Sedibus excussos, nigram jugulate juvencam;
 Rite adhibete preces, sacrisque imponite flammis;
 Ad Boream versi, sedes ubi regia nostra est.*

*Sic ait; Et, ne quid furiis scelerique deesset,
 (Horrendum dictu facinus, miserabile, fædum !)
 Matribus, atque viris quærentibus undique jussa
 Dona cremanda rogis, injecto errore repente,
 Obtulit ante oculos taurina fronte puellam,
 Te, Virgo infelix, te, formosissima Thamar,
 Quæ præsens aderas. Sic visa in luce maligna es
 Omnibus, obtutu torvo, palearibus horrens,
 Pelle nigra, atque ima verrens vestigia cauda.*

. . . . fia che sede de l'impero
 Io formi; e lei signora il Nilo, e l'Indo
 Adoreranno, e de l'Aurora i fiumi
 E del mondo i confini ultimi. Intanto
 Di me in omaggio, de la Dea consorte,
 E degli Spiriti abitatori un tempo
 Del Cielo, a' cenni miei docili, che ora
 Rinserra orribil carcere profondo,
 Dappoi che de' fratei per lo misfatto
 Balzati furo da' celesti scanni,
 V' accignete a scannar nera giovenca:
 Giusta il pio rito, e con le preci usate
 La date sacra al foco, a Borea volti,
 Ove del nostro impero ergesi il trono.

Si disse: E perchè nulla a tanto scelo
 Mancasse ed al furor, (orrenda cosa
 A dirsi, miserabile, esecranda!)
 A le madri, e a' mariti, che d'intorno
 Cercavano col guardo la prescritta
 Vittima da immolarsi, da tessuto
 A bello studio error compresi, innanzi
 Mise a gli occhi repente una donzella
 In sembianza, e col muso di giovenca;
 Te, Vergin sciagurata, te, che quivi
 Eri, o Tamar bellissima, presente.
 Tutti sedotti da fallace raggio
 Allora ti adocchiaro in tali forme
 Orrida per obbliquo e torvo sguardo,
 Per pendente dal collo irta giogaia
 Per negro tergo, e per estrema coda
 Del terren solcatrice.

*Centum illuc digiti intenti, conversaque centum
Protinus e tectis, e summis turribus ora.*

*Ipsa prior vidit, visuque exterrita mater
Portenti ignara: En vobis, en victima, cives,
Ante oculos, inquit, sertis & flore revincta,
Sponte petens aras. Simul hac, simul effera, cornu
(Sic rata) corripuit. Nec segnior ipse timentem
Urget agens Helymus. Medium quum denique vul-
gus*

*Vi rumpens tenuit lanio, obscuraque taberna
Ante fores traxit, multa exundante caterva
Circumquaque virum. Jam vulnus rite parabat
Mactator ferus: Ecce autem, dum brachia nudat,
Vagina exsolvens cultrum; dum testea vasa
Subjiciunt alii calidum exceptura cruorem;
Heu matri, heu sponso, de sede tuentibus alta
Triste ministerium, sublata utrique repente est*

. A quella parte

Cento dita converse, e volti cento
Furon da i tetti, e da le aeree torri
Immantinenti. Videla primiera
La madre stessa, ed a tal vista colta
Da subito stupore, e in un da tema,
Ignara del portento; Eccovi, esclama
Eccovi innante, o cittadini, adorna
L'ampia fronte di fiori, e di ghirlande
La vittima avanzantesi spontanea
Ver l'are sante. E in così dir pel liscio
Corno l'afferra (o d'afferrarla crede)
Con franca insieme, e con feroce destra:
Nè con minor ardire Elimo stesso
Oltre la spinse timida ritrosa.
Quando a la fin tra 'l popolo affoltato
Aprendosi la via si caccia a forza
Il macellaio; e presala la tragge
Lunghesso il limitar d'atra taverna,
Più e più d'intorno ognora trabondando
La caterva degli uomini infinita.
E già il crudele feritor al colpo
Giusta il rito solenne s'accignea;
Quand' ecco in mentre le nervose braccia
Snudasi, e il rilucente acciar sguaina,
Mentr'altri sottopongono, il fumante
Sangue a raccor, vasi di fragil creta,
Ahi Madre, ahi Sposo, che miravan d'alto
Seggio il triste ed orrendo ministero!
A l'una, e l'altro in un balen fu tolta

*Ex oculis nubes magica; & natam illa trementem,
Et sponsam hic miseram, pallentem morte propin-*
qua,

Tendentemque manus, & sidera voce cientem

Infelix vidit: reliquos idem occupat error,

Et species mentita prior. Ruit excita monstros

Per medios furibunda parens, te, nomine, Tha-
mar,

(Namque aliud quid agat ?) te, gnata, heu ! vi-
ctima Ditis,

Per densos ululans cætus, per tela, per hastas,

Prætentosque virum chalybes. At pallida virgo

Interea jugulum cultro dabat, & fuit ater

Per gladium cruor, atque imbutam sanguine terram

Ore canes lambunt. Tunc mens quoque reddita fi-
dis

Virginibus sociis: flavas discerpere crines,

Et roseas laniare genas. Exterritus amens

Ante omnes sponsus;

Dal ciglio la fatal magica nube;
E quella vide la tremante figlia,
E questi tapinel la sposa vide
Misera, e di pallor per l'imminente
Morte cospersa le virginee gote,
Che ambo le mani al ciel tendeva, e aita
Con fioche voci a'sordi astri chiedea:
Ma l'altra turba da l'error medesimo
E da la prima menzognera imago
Tiene la mente sopraffatta e ingombra.
A vista sì feroce e mostruosa
Scossa la madre furibonda scagliasi
Infra la folta calca, te per nome
(E che altro far potea?) Tamar, te figlia
Ahi! vittima di Dite, in mezzo a un nembo
Di giavellotti e spade, e di schierate
D'uomini torme con le lance in resta,
Con voli acuti, e disperate strida
Te continuo chiamando. Ma frattanto
La vergine pallente offria la gola
Al sacrificio ferro, e già scorrendo
Il sangue va per la tagliente lama
Con nere strisce, e giù cola, e il terreno
Se ne imbeve, che poi lambono i cani.
Le vergini compagne in sè medesme
Tornaro allor non meno, e i capei d'oro
A spettacolo tal stracciarsi, e oltraggio
Fecer con l'ugne a le rosate guance.
Smarrito forsenato ahimè! fra tutti
Lo sposo :

cui casa miserrima nupta
Ante ora, heu! demens furis immanibus actus,
Perque ruens medios, lanium stricto ense cruentum
Ter conatus adire, sacris bis terque repulsus,
Nequiequam & genibus nitens, aditumque reten-
tans,
Devovit Samarim diris, numenque nefandum
Horrida vociferans: Tellus Samarea, dehisce,
Sacrilegosque viros absorbe, atque impia tecta,
Meque super; manifesta Erebi namque omnia
cerno,
Teque Deo genitum mentiris, perfide, caco
Ex Orco impostor veniens. Juvat ire sub umbras,
Incestamque diem fugere, execrandaque sacra.
Sic ait, & ferrum conversum in viscera adegit,
Sanguine dans largo vitam. Huic comes addita
socrus,

. . . che su i proprii occhi rimira
Cader la sposa sua troppo infelice
Estinta al suolo, invaso il sen da immani
Tremende furie, e a precipizio in mezzo
Spintosi a la ciurmaglia, il feritore
Di sangue intriso ancor, per ben tre volte
Tentò assalir con l'impugnato acciaio,
Ed altrettante risospinto lunge
Da l'are, e indarno pur su le ginocchia
Reggentesi, e di nuovo a tutta forza
Accinto a farsi a l'inuman d'accosto,
Orrendamente maladisce l'empia
Samaria infausta, ed il nefando nume,
A quanta più potea voce gridando:
O terra di Samaria, apriti, e ingoia
La sacrilega gente, e i tetti infami,
E me con loro; che a ben chiari indizii
Le trame io scerno d'Erebo, e la possa;
E tu menti, o impostor perfido, a padre
Vantando un Dio: sì menti scellerato,
Che ten venisti a funestar la terra
Dal muto d'ogni luce e lurid' Orco:
Giovami andar de l'ombre al cupo albergo;
E la luce del dì contaminata
Fuggir per sempre, e i detestati riti:
Sì disse, e incontro a sè volgendo il ferro
Lo si cacciò nel petto infino a l'elsa,
L'alma esalando in un lago di sangue.
A lui compagna ne lo scempio fue
La suocera, . . .

*Quæ sine fine dabat gemitus , complexa cruentum
 Natæ infelicis corpus . Nec secius amens ,
 Tanaræ ad lumen nubis færale rubentis ,
 Lymphatum vulgus bacchari , & voce ciere
 Te , Satan , comitesque tuos , manesque tremendos :
 Te Cælo immerito excussum , te , Numen Olympi :
 Te solum ture , & templis , atque æthere dignum .
 Hasque inter voces , bacchantumque orgia dira ,
 Paullatim infernum spectrum vanescere in auras ,
 Et fatui languere ignes , ac sulphuris ater
 Sentiri grave olentis odor , nox sparsaque Olympo .
 Verum adeo furiis gens cæca , atque ebria Dite ,
 Insanoque furens æstro , ut discernere nemo
 Clara tot indiciis vestigia posset Averni .
 Per noctem obscuram redeunt : ululatibus arva
 Responsant longe : strepitus , stygiique cachinni
 Auditi ,*

che gemiti dal seno
Senza fine mettea, stretta a la salma
Insanguinata de la spenta figlia.
Nè però il vulgo fuor di senno al lume
Feriale de la Stigia rosseggiante
Nube, d'imbizzarrir, e di chiamare
Ad alta voce te, Satano, e i tuoi
Compagni cessa, ed i tremendi spirti;
Te che dal Cielo capovolto fosti
Ingiustamente, te Nume d'Olimpo,
Te che sol degno sei d'incenso e d'are;
E d'aver seggio in su le stelle. E in mezzo
Al rimbombar di queste voci, e al fero
Insensato fracasso, ed a i trasporti
De le scorrette turme infuriate,
A poco a poco l' infernal fantasma
Dileguarsi per l'aura, e i fatui fochi
Languir veggionsi, e sentesi di zolfo
Il puzzo ammorbator diffuso intorno,
E fosca notte i campi eterei accerchia.
Ma da le furie in guisa tal la gente
Cieca ed ebria di Dite, e d'estro insano
E' invasa, che non havvi chi le frodi
D'Averno a scerner vaglia, sebben chiare
Per tanti indizii. De la notte fitta
Ritornano fra 'l buio: le foreste
D' ululati risonano da lunge;
E strepiti confusi, e sghangherate
Risa s' udiro di Demonii intorno;

. . . , . manesque agris discurrere visi.
Hunc habuit fœdum promissa tragœdia finem.

*At late in populos, atque urbes fama vagari
Advenisse Deum Samaritis, qui juga fessis
Eximat Isacidis; hunc claro in lumine visum
Nube super poscentem aras; huic rite litatum
Urbe palam media; sermonibus omnia vulgi
Misceri magnis, super omnia serpere rumor
Nazario in pago, & pavidos implere colonos:
Murmur erat, quale illud apum, quum rusticus
atro*

*Implevit, flamma crepitante, alvearia fumo:
Aut pluvia ingenti, diversis undique rivois,
Quum tumet, atque ingens unus rapido impete
pontes,
Ingentesque vehens ornos it turbidus amnis.*

E viste fur fantasime discorrere
Ed ombre qua e là per le campagne.
Tal la tragica già promessa scena
Fin ebbe spaventevole funesto.

Ma si spargea la fama in ogni parte
A' popoli per mezzo, e a le cittadi,
Che a' Samariti venut' era un Dio
Che scotere dovea d'Isacco a i figli
Dal collo il duro giogo; che costui
Veduto s'era in roseo nembo accolto
Chieder l'onor de l'are da un' eccelsa
Nube sostenitrice; che al cospetto
D'immensa turba a lui nel centro appunto
De la cittade, qual voleva il rito,
Ostie votive s' erano litate;
Che queste cose divenian soggetto
Del ciarlier vulgo al sermonar perpetuo;
Che il confuso rumor più assai che altrove
Nel distretto di Nazaret serpeggia,
E a' pavidì coloni empie gli orecchi.
S' udiva un mormorio non dissimile
Da quel che menan l'api, allor che d'atro
E denso fumo gli alveari empieo,
Al crosciar de la fiamma il villanello:
O quale è quel che da sue sponde manda
Un fiume allor che per dirotta pioggia,
Che forma rivi in questa parte, e in quella;
Si gonfia e ingrossa, e con l'impetuosa
Rapida piena i ponti, e gli orni annosi
Torbido e ridondante asporta seco.

Ergo his commotus senior nutritor Ioseph,
Calestis Pueri custos, pro Numine laso
Saucius, & metuens ne conterranea diâis
Adjiceret gens forte animos; cum Conjuge diva
Contulit eventus, penitusque horrore metuque
Complevit teneros sensus; juvat ocyus omnes
Obstruere insidiis aditus. Utque anxia mater,
Si forte ingruerit tempestas turbida noctu,
Confestim e strato, summotis luce tenebris,
Pervigil it tectis parvos invisere natos;
Ne veniens turbo, neu tortus verberet imber:
Haud aliter Virgo præsentiis excita curis,
Proque suis jam tum mater fidissima alumniis,
Assensit diâis, unaque adiere Puellum,
Atque prior trepido Genitrix sic ore loquuta.
O superum, o Cali rector, mundi arbiter unus,
Nate, audin' quæ bella vetus nova suscitet hostis,

Commosso adunque da sì rie vicende,
 Aio e custode al Fanciullin celeste,
 Giuseppe d'anni carco, il cor trafitto
 Da acuto stral, del Nume al grave oltraggio,
 E paventando che a' bugiardi detti
 Non prestassero fede i terrazzani
 Del suo paese per ventura, lungo
 Colloquio tenne con la diva Sposa
 Intorno a' tristi eventi, e di paura
 La tener' alma, e di spavento tutta
 Empiè così, che fermi sono entrambo
 Di chiuder tosto a l' infernali inique
 Trame ogni adito. E qual madre affannata,
 Se nottetempo subita tempesta
 A caso insorga, immantinente lascia
 D' un salto il letto, e col favor d' accesa
 Lampàna a visitar suoi cari pargoli
 Per la casa sollecita s' aggira,
 Onde il fischiante turbo non gli colga,
 Nè gli flagelli la dal vento spinta
 Pioggia torto cadente: in pari guisa
 La Vergin scossa da' presenti affanni,
 E sin d' allora a' fidi alunni suoi
 Pietosissima Madre, acconsentio.
 E si recaro insieme al Fanciulletto,
 E in questi accenti palpitante il labbro
 La Genitrice umil sciolse primiera.
 O del Cielo, o del Mondo arbitro solo,
 E reggitore supremo, o dolce Figlio,
 Odi quai nuove mai guerre risvegli,
 Il nemico vetusto, . . .

Virginis arma ultus, cæsa sibi nuper ad aras
Virgine Idumæa? utque homines adsciverit ultra?
Utque (nefas) falso Judæam numine tentet
Fallere, si queat, & stygios inducere cultus?
Per Genitorem oro, per sancti Flamen Amoris,
Quod spiras, tetra caligine discute mentes
Nazaridum; Numenque tuum (si poscimus æqua,
Si fas, Dive, precor) calesti in lumine pande.
Adjecit Pater, ut quondam Simeonis in ulnis
Promissa hæc eadem tulerat. Quin candida Virgo
Subdidit, ut nascens divina in luce videndum
Se dederat quondam pastoribus, utque remotos
Traxerat Eoos, manifesto Numine, Reges.
Nunc eadem supplex Mater genibusque voluta
Illacrymansque rogo; aut (tantum si tempora
forsan
Ferre negant) saltem sic te permitte videri,

a trar vendetta
 De l'armi d'una Vergine, facendo
 Una Vergin d'Idume a sè su l'are
 Testè immolar? E come molti traggasi
 Seguaci dietro d'ogni parte? E come
 (Nefando caso!) d'ingannar pur tenti
 Col finto aspetto di fallace nume
 La Giudea tutta, e d'introdurvi i riti;
 Se vale a farlo mai; di Stige, e il culto?
 Pel Genitor; ti priego, per l'eterno
 Santo Amore, cui spiri; da le menti
 Sgombra de' Nazarej l'offuscatrice
 Caligin folta; e il tuo (te ne scongiuro;
 O Figlio Dio, se lece, e se son giusti
 Miei voti) il Nume tuo di mezzo a un nembro
 D'alma luce celeste omai disvela.
 Aggiunse il Padre, com'Ei stesso avea
 In braccio a Simeon queste promesse
 Un tempo date. E la bianca di giglio
 Vergine ancora sovvenir gli feo
 Quale nascendo un dì mostrossi adorno
 Di splendore divino a' mandriani;
 E come i Re de l'Oriente tratti
 A la sua culla avea da lontan clima,
 Lor disvelando il suo Nume possente.
 Suppliche Madre or chieggoti piagnendo;
 E tenendomi stretta a' tuoi ginocchi,
 Le grazie stesse, o pur (se per ventura
 Negan ch'io favor tanto ottenga i tempi)
 Così ti degna d'apparir almeno,

*Sic, inquam, ut pariter lateas, ceu nubila Solem
Clara tegunt: tuque, alme, potes componere u-
trumque.*

*Talibus instabat dictis, simul oscula fronti
Plura dabat, lacrymisque oculos implebat obortis.*

*Heu quales, miseranda, paras tibi nescia fletus!
Quanto emis hæc pretio! Lacrymis nam denique
victus*

*Annuat ætherius Puer: at pro munere tanto
Addidit hanc legem, quam nunquam, Virgo, pu-
taras,*

*Hanc, inquam, legem, patrias ut scilicet ades
Desereret fugiens, atque innotesceret absens;
Quo simul & notus foret, ereptusque lateret.*

*Atque ubi me regio procul hinc diversa tenebit,
Tunc, ait, amissum dabimus cognoscere munus:*

Namque aderit missus præco, qui nuntiet istis

Consedis Deum terris, hos Numen Olympi

Incoluisse lares: Tuque optima, parce querelis,

Parce Parens lacrymis. Sic ille. At saucia Virgo,

Prima fugæ ut sensit prænuntia carmina

Così, dico, che ascoso in un rimanga,
Quale appunto del Sol copron la faccia
Le trasparenti e rare nubi: e puoi,
Gran Dio, conciliar ambo le cose.

In tali accenti il tuo desir sfogava

E già stampando cento baci e cento
Del Figlio in su la fronte, e i lucid'occhi
Empiea di calde lagrime rotte.

Ahi quali, o grama, ah! quali; nè t'avvedi
Al cor t'appresti affanni e doglie amare!

A quanto caro prezzo il desiato

Compri favor! Che alfin mosso dal pianto

Prestò l'assenso il Fanciullin celeste:

Ma a tanto dono aggiunse poi tal legge,

Che nè caduta pur, Vergine, in mente

Mai t'era; legge tal, dissi, che il patrio

Nido per fuga abbandonar devria,

E assente appalesarsi, onde ad un tempo

E noto, e a lei rapito ascoso stesse.

E quando region quinci remota

Fia che m'accolga, allora il don perduto

Farem, disse, conoscere: che d'alto

Verrà un messaggio ad annunziar che un Dio

Su queste terre posò il piè; che in questo

Povero albergo d'abitar si piacque

Il regnator d'Olimpo: e Tu i dolenti

Tuoi lai cessa, deh cessa, ottima Madre;

E omai pon freno al pianto. Ei così disse.

Ma la Vergine il sen piagata, appena

I primi intese de la fuga accenti

Forieri,

vultus

*Pallida dejecit, pressoque obmutuit ore;
 Nec vocem infelix habuit, nec verba, nec ipsas
 In promptu lacrymas. Non hæc sententia mentis,
 Non hæc Mater amans unquam moritura rogarat:
 Nec revocare licet, nec fas obistere contra:
 Ausa nec ulterius responsa laceffere dura.
 Hoc miseram Gnatus letali vulnere lasam,
 Hoc duro fixam telo, exanimemque reliquit.*

*Has inter curas tandem pulcherrimus arvis
 Extulerat frontem redimitam floribus annus.
 Jamque aderant votis optati tempora Veris
 Expectata diu, & precibus lacrymisque petita.
 Nazarei rite ad Solymæ delubra frequentes,
 Ut primum illuxit, matres juvenesque senesque,
 Agmine partito, campis florentibus ibant,
 Aleindi vocem, & caelestia jussa sequuti,
 Audita ex alio paullo ante per otia brumæ.*

. . . . Fatta pallida nel viso
Chinò lo sguardo contro terra, e stett^e
Muta muta e pensosa; nè (infelice !)
Più in gola a lei restò voce, nè puote
Parola articular, nè in pronto ha pure
Perfin le stesse lagrime. Non era
Lo scopo questo di sua mente; a questo
Non tendea il priego de la Madre amante
Ond' avess' ella a venir men d' ambascia:
Nè l' oràcol però rivocar lece,
Od opporsi al Figliuol; cor più non ebbe
Di provocarlo a nuove aspre risposte.
Da tal piaga mortifera lasciolla
E da sì crudo stral (lassa !) trafitta
E pel duol di sua vita in forse, il figlio.
A queste cure in mezzo avea la fronte
Coronata di fiori, e più serena
Da' campi alzata alfin l'anno ridente.
E già di Primavera il desiato
Bel tempo, chiesto con sospiri ardenti
E con lagrime ancor, propizio a' voti
Omai giunt' era. I Nazareni a frotte;
Qual vuole il rito, come pria la luce
Spuntò per li fioriti seminati,
Ivano in doppia ben divisa schiera
Madri, e giovani, e vecchi insieme al Tempio;
A la voce d' Alcindo ubbidienti,
E al celeste voler, cui testè al foco
Inteso avean fra' pigri ozii del Verno.

*Non edera antiquis intorta tenacius haret
 Parietibus; timida ut nodis, & nexibus artus
 Implicitum dextra Puerum tenet anxia Virgo
 Cuncta timens; & saepe oculis intenta revisit
 Harentem lateri comitem. Quid sedula cura
 Profuit? Heu! postquam Solymcia ab urbe redibant,
 Obtulerantque preces moniti, consuetaque dona;
 Illa quidem nati dextram memor usque tenebat:
 Sed miseræ, ex ipso vix primum limine Templi
 Egressæ, ætheria Divinus Spiritus aura
 Mortalem eripuit nubem, Numenque tueri,
 Arcanumque dedit non enarrabile Verbum,
 Calum oculis reserans, testæ immortalia Divum.
 Dumque alte fruitur sopitis sensibus, olli
 Elapsum interea immemori, manibusque solutum
 Eripuit Puerum, spesque irrita cessit in auras.
 Nec prius advertit Mater, quam pristina serò
 Vespere mens rediit, somno velut excita.....*

Non sì tenace l'edra serpeggiante
A sfasciate s' avvinghia antiche mura,
Come con saldi nodi per la destra
Tiensi stretto il Fanciullo la d'affanno
Vergine piena e palpitante, e d'ogni
Evento paurosa, e spesso torna
Con gli occhi sopra a quel dolce compagno
Che stalle a fianco, a vagheggiarlo intenta.
Ma che giovolle l'amorosa cura?
Ahi! che nel far da Solima ritorno
Poi che le preci offerte, e i doni usati
Ebber, del Ciel seguendo i lumi, a mano,
Memore sempre e attenta il caro Figlio
Ella traendo già; ma non sì tosto
Fuor pose il piè dal limitar del Tempio,
Che uno Spirto divin dal ciglio a lei
Misera dileguò la mortal nube
Col soffio di celeste aura; ed il Nume
E in un l'arcano inennarrabil Verbo
A veder dielle, spalancando il Cielo,
E l'immortal magione de' Beati
Di lei su gli occhi attoniti. Ed in mentre
Sopiti i sensi il diletto obbietto
Alto fruisce, togliele il Fanciullo;
Che da la man dimentica sottratto
S'era e disciolto, e la delusa speme
Andò preda de l'aria. Nè già pria
La Madre se ne avvide della sera
Tarda, quasi da sonno alto riscossa,
Nè pria la mente ricoprò smarrita.

Tum se,
Tum comites circum, & latus hinc atque hinc de-
sertum,

Atque manum vacuam caelesti pignore sensit.

Jam comites rediere omnes: spes ultima namque

Hæc erat, hos inter tacite excessisse puellum,

At spes vana fuit.

Quo non jactata voces, repetitaque Jesu

Nomina, per muros pagi, per frondea lustra,

Illataque faces? quos non adiere penates

Mærentes sociæ per opaca silentia noctis?

Heu quid agant? quo se vertant? namque undique
stellis

Tempore jam longo cali convexa refulgent;

Nec fas nocturnum per iter vestigia retro

Ferre per obscuros calles, perque avia caca:

Ire vetant trepidæ matres, arcentque volentem.

Semianimis, lugens, & acuta cuspide fixa,

Allor fu che s' accorse aver la destra
Del suo celeste e caro pegno vota;
Nè intorno a sè, ned a i compagni intorno,
Nè a questo fianco abbandonato, o a quello
Sel mira. E aveano omai fatto ritorno
Tutti i compagni: che l' estrema speme
Era che di soppiatto il fanciulletto
Dipartito infra lor fusse; ma a vuoto
Tal speranza cadeo. Dove non furo
Spinte le voci querule, ed il nome
Molte fiate ripetuto e molte
Augusto di Gesù, per le tacenti
Mura del borgo, pe' frondosi boschi,
O in qual non si recaro angol le faci?
A quali case le dolenti e meste
Per l' opaco silenzio de la notte
Compagne intorno mai non s' aggiraro?
A qual partito appiglieransi mai?
Dove mai drizzeranno il piede incerto?
Poichè tutto di stelle scintillante
Da lung' ora si scorge il ciel convesso
Intorno intorno; nè fra l' ombre lece
Di fitta notte, per oscure vie
E intricati sentier laberintei
Dando indietro, stampar orme mal fide:
Disdiconla d' andar le paurose
Madri, e negano a lei di far sua voglia:
Dal duolo adunque tramortita, aspersa
Di pianto, e' l cor d' acuto stral trafitta;

*Postquam alte ingruerat sero exspectantibus umbra,
Orba suo infelix Nato, caput obsita velo,
Singultusque ciens bona Virgo in testâ redibat:
Tota sequebatur largo vicinia fletu.*

*Interea vero impostor, quem moverat Orcus
Sidereum adversus Puerum, spe latus inani,
Hoste velut pulso liber, campoque potitus,
Antiquam in silvam vulgus deduxerat ingens,
Agricolas Sichemitas, atque Amridis; omnes
Cultores Ephraim, & Thersa, & Samaritidos ora.
Illic concilio in magno condixerat amens
Se legem e Cælo missam, & nova jura daturum
Vulganda in populos. Aderat quoque perfida vultu
Composito pellex, pulcroque incenderat ore
Rustica corda virum; tali se comserat arte,
Sic nitidis collum baccis, sic tempora vere
Florifero ornatat, gemmisque ardebat & ostro;*

Poi che più denso e bruno avea la notte
L'umido vel disteso sopra loro ,
Che stettesi aspettando a lungo, e indarno;
Orba del caro Figlio (ahi pietà!) il capo
D'un lin coverta, e sospir caldi e crebri
Da l'imo sen traente , al proprio ostello
La Vergin Santa sen tornava mesta:
Largo pianto versando, i passi suoi
Tutto seguiva il fido vicinato.

Ma intanto l'impostor, cui mosso incontro
Al Fanciullo celeste Averno avea ,
Di vana speme baldanzoso e lieto ,
Come se , volta l'oste in fuga, e fatto
Padron del campo, da ogni tema scarco
Fusse; in antica selva immensa turba
Conduisse, e i Sichemiti agricoltori,
E d'Amri; tutti e d'Efraimo, e Tersa,
Gli abitatori, e della di Samaria
Spiaggia perfino . Quivi forsennato
Promesso avea nel gran consesso, ch'egli
Una novella avria legge recato
Dal Ciel discesa, e a' popoli novello
Intimato governo . E quivi ancora
Sedea l'infame e perfida bagascia,
Nel sembiante composta, e accesi avea
Con la beltà del volto i cuori agresti:
A tant'arte attillate avea le chiome,
Il collo sì di margherite e d'oro ,
Sì di fior primaticci il capo adorno,
E sì di gemme sfavillava e d'ostro;

*Nuda humeros , niveosque sinus , & eburnea colla :
Nec minus e roseis manabant dulcia labris
Verba , quibus blandum sava inspirabat amorem .
O mihi dilecta ante omnes Samaraa juvenus ,
Si me , progenitam Calo , non sidera rursum
Optarent reducem , si non in patria Olympi
Quamprimum inveheret stellantia limina conjux ;
Hac sedes , fateor , prae cunctis una teneret
Inmemorem Cali . Terras invita relinquo ,
Quodve queo , extremum lacrymis obtestor amorem :
Vos contra , si quid merui , per numen utrumque
Conjugis atque meum , vota instaurate quotannis ,
Et memorem jurate fidem ; meque Axe supernam
Credite descendisse Deam . Nil poscimus ultra ,
Nec leges alias pono . Sint libera cuique
Arbitria , & vestros ad votum fingite mores ;
Neve adeo immites posthac imponite Divos
Gentibus . O frustra cecis terroribus acti
Huc usque , & vana superum formidine lusi !*

Nuda gli omeri, il petto, e il collo eburno,
Il femminil pudor posto in obbligo.
Dal suo labbro di rose così dolci
Scorrean gli accenti, che a veleno misto
Spirando amore, in un molce, ed impiaga.
O gioventù di Samaria diletta
A me sopra d'ogn'altra; se dal Cielo
Un tempo nata me le stelle ancora
Di posseder non si mostrasser vaghe,
Se a le serene omai paterne soglie
D'Olimpo me per asportar non fusse
Quantoprima il consorte; questa sede
Saria possente più che ogn'altra, il giuro,
Immemore degli Astri a rattenermi.
Non senza doglia questa Terra io lascio;
E ciò che a me riman, l'ultima prova
Con lagrime e sospir d'amor vi chieggio.
Deh s'io pur ho con voi merto, in ricambio;
Pel nume del consorte, e il nume mio
Devoti i doni rinnovate ogn'anno,
E fe costante a me giurate; e scesa
Credetemi dal Ciel verace Dea.
Di più non bramo, nè altre leggi impongo:
Ciascun del suo voler legge si faccia;
E quai vi piaccion più riti e costumi
Vi formate: nè quinci innanzi tanto
Aspri pignete a' popoli gli Dei.
Oh da cieco terror fin quì condotti,
E in van de' Numi, in van fatti trastullo
Di sognato spavento!

218 LIBER OCTAVUS.

*Talibus in speciem blandis , nequissima , virus
Condibat dictis . Frondentibus orgia silvis
Interea , latisque choris , largoque lyæo ,
Infernis epulis noctem gens capta trahebat ;
Mentitamque Deam stupet , ardescitque tuendo ;
Tam belle ad Lunam pictos movet arte colurnos ;
Sic vestem rotat auratam , gemmisque micantem
Psaltria ; sic miseros obtutibus urit amantes .*

Con tai detti
Blandi a l'aspetto l'empia donna infame
Temprava il toscò. In bacchanal fra tanto
Ne le fronzute selve, e in lieti cori,
Mescendo a largo vino esche infernali,
Traean la notte le sedutte genti,
Attonite a mirar la finta Dea,
E accese il core di amorosa fiamma:
Con tanta leggiadria, con arte tanta
Move i pinti coturni al puro raggio
De la lucente Luna: rota sì l'aurata
Veste brillante di splendenti gemme:
Sì con le vaghe lusinghiere luci
I miseri amator incende, e fere.

L I B E R N O N U S.

A R G U M E N T U M.

Oppidani , irritò successu , & novis infortuniis ,
 JESUM vestigant . Tandem Deiparæ querelis mo-
 tus Deus Pater Angelum mittit , qui primum via-
 toris senis habitu Puerum indicat ; deinde exca-
 natoris præstigias in silva dissipat . JESUS in Tem-
 plo Patribus subobscure se manifestat . Denique
 Matri redditus , in patrium oppidum cælesti co-
 mitatu regrediens , a Nazarenis DEUS agnoscitur .

VÆ quibus hæc pellex gemmato præbuit auro
 Toxica ! vae populis , quos illa afflaverit ore !
 Vae quibus inque aures fatali murmure cantrix
 Verba susurravit ! Nam nunc quoque subdola vultus
 In varios , inque ora migrat ; pestemque per urbes
 Incedens , letumque vehit mortalibus agris .

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

I Terrazzani con inutili tentativi, e con nuove sciagure si fanno a rintracciare Gesù. Finalmente mosso Dio Padre dalle suppliche dolenti della divina Madre, spedisce un Angelo, il quale da prima sotto la sembianza d'un vecchio viandante dà indizii del Fanciullo; indi nella selva i prestigii dissipa dell'incantatore. Gesù si dà a conoscere, benchè in mezzo a qualche oscurità, ai Padri nel Tempio. Alfin renduto alla Madre, facendo ritorno con celeste comitiva alla patria Terra, viene da' Nazareni riconosciuto per Dio.

Miseri a cui l'impura donna il toscò
 Porse in gemmato nappo! Grame genti
 Quelle, cui dessa avelenò col fiato!
 Miseri a cui l'incantatrice infida
 Con mormorio fatal tremendi carmi
 Nel facil bisbigliò credulo orecchio!
 Che ora non meno insidiosa in varii
 Cangiasi aspetti, e varie forme imprende;
 E per le gran Città tronfia scorrendo
 Reca a gli egri mortai peste e sterminio.

*Fabula narratur, sacris confecta vetustis,
Nec vero absimilis. (*) Nam postquam perfida
tandem*

*Morte obita (ut perhibent) Stygium stetit ante
tribunal;*

Jesseo ecquid de Puero tot damna ferente

Sentiret, procerum petiit niger undique cætus.

Illa autem: quantum potui mortalibus, inquit,

Explorare oculis, (quicquid gens falsa susurret)

Nil mortale super vidi. Tum celsa Manetes

Tempora concutiens, proceraque cornua: in illo

(Mentiris) ficto latet, inquit, corpore Numen,

Nec verum hunc hominem temera rius asserat ullus.

Asserit extemplo Beion, magno ore refellens

*Dicta, Deumque negat: si quis putat, huic ferus
amens*

Intendit litem & bellum. At putat esse Riarnus

Exsurgens contra, contenditque arduus

(*) Hæreses Manichæorum, Ebionitarum, & Ari-
norum unde ortæ.

Narrasi una novella, fin da prischi
 Tempi inventata, che dal vero guari
 Lungi non va (*). Che poi che alfine cesse
 La disleale a la ragion di morte
 (Qual corre fama) e al tribunale addutta
 Di Stige venne, e stettevi dinanzi ,
 Le fece inchiesta la dintornó accolta
 Bruna schiera de' proceri d'Averno ,
 Quale il parer suo fusse sul Gesseo
 Di tanti danni apportator Fanciullo:
 Ed Ella allor : per quanto con umane
 Pupille mai spiar , disse , potei
 (Checchè bisbigli il popolo mendace)
 Non vidi cosa in lui più che mortale.
 Allor Manete l' orgoglioso capo
 Scotendo, e l' alte corna: un Nume è ascoso
 Disse (e tu menti) in quel che corpo appare;
 Nè fia che temerario alcun sostenga
 Che un vero questi sia uomo. L' afferma
 Immantinente Ebione , e a piena bocca
 La sentenza di lui ribatte e impugna,
 E nega che sia Dio. Se il creda alcuno,
 Imbizzarrito e fiero ad esso move
 Contesa e guerra . Ma che il sia sel crede;
 Sorgendo contro Ebion, d'Ario il seguace,
 E in suo pensier baldo arrogante, il vuole

(*) Donde abbiano avuto principio l' eresie de' Manichei ;
 degli Ebioniti , e degli Ariani .

alto

Numine progenitum, magno Genitore minorem.
Paullatim incaluere animi, discordibus ira
Mentibus erupere, atque implacabilis orta
Seditio; inque has inque illas Styx didita partes.
Mens est Tartareis geniis immobilis. Ante
Versus eat Padus, aut duro se robore flectat
Quercus humi, quam quod semel asseruere tetra-
tent.

Ergo intestini immortalia semina belli
Jaeta Erebo fuerant; nisi dira venefica prompto
Confilio illatas sedasset provida turbas.
Scilicet hoc, inquit, velit hostis; ut ille supremum
Dum vobis parat excidium, nova regnaque condit;
Vos furor, & rixae teneant, & mutua bella.
Quin agite, &, quando sedet hac sententia discors,
Hac eadem vestris prosit discordia rebus.
Hos serite errores terris, hanc spargite labem
Utiliter, socii;

Generato da l' alto eterno Nume,
Sebben del grande Genitor minore.
Gli animi poco a poco riscaldarsi,
L'ire scoppiar da le discordi menti,
E non placabil nacque scisma; e Stige
In questo e in quel partito si divise
Stanno i tartarei spirti in lor sentenza
Immoti e saldi. Fia che il Po converso
A la sorgente rieda, e che s' incurvi
La quercia al suolo dal robusto tronco,
Anzi che a ritrattar pieghinsi quanto
Vaghi fur d'asserire una sol volta.
Quindi in seno de l'Erebo profondo
S'eran d' interminabile intestina
Guerra già sparsi i semi; se il tumulto
De le clamose e faziose turbe
Da sè destato, provida la dira
Maga in sul nascer non avesse in calma
Posto con pronto avvedimento. Appunto
Questo, disse, il desir fia del nimico:
Che in mentre a voi l'estremo eccidio appresta
Egli, e a piantar novelli regni è inteso;
S'accendano tra voi terrori, e risse,
E mutue guerre. Qua il pensier più presto
Volgete; e poi che nel cor vostro annida
Tale discorde opinion, vi torni
Questa stessa discordia utile a l'uopo.
Ite, compagni, questi errori in grembo
Seminate a la terra, questa peste
Spargete a vostro pro, questa zizzania:
Volume II. P

. . . . sua quisque ad signa sequaces
Mortales trahat: ipsi autem in sua damna vicissim
Hanc vestram dirimant odiis & sanguine litem.
Sic ait. Inferno placuit sententia regi;
Collatisque simul cervicibus, assensere
Concordes omnes. Illi data cura per orbem
Ferre tot ambiguas tricas, quas sæva sub Orco
Edidicit prius, & libros digessit in amplos
Per capita. Inde dolis instructa, atque arte nocendi,
Protinus Ægyptum, atque Afros, Asiamque per
omnem,
Nunc has, nunc illas Erebi sibi sedula turmas
Adjungens, tabem late & contagia sparsit.
Ex illo quis acerba virum, quis funera fando,
Fatalesque vices memoret? Nusquam illa quievit,
Tot sese in facies vertit, tot nomina sumit,
Urbibus opponens urbes, regna aspera regnis.
Nec mora, nec requies;

Ognun trascini dietro i suoi vessilli
I mortali seguaci: eglino poi
A vicenda a lor danno congiurando
Decidano con gli odii, e con le stragi
Questo tanto piatir vostro, e sì lungo.
Sì disse. Al Re infernal piacque il consiglio;
E tutti le collottole piegando
Concordi a un tempo acconsentir. Fu a lei
Dato l'incarco di recar pel Mondo
Tanti ambigui e sottili trovamenti,
Che la crudel, d'Averno a l'empia scuola,
Apparò in prima, e poscia parte a parte
In ampli digerì volumi immensi.
Indi armata di frodi, e dotta in l'arte
Di nocer, per l'Egitto, e per l'adusta
Africa, e l'Asia tutta incontanente;
A sè accoppiando accorta or queste schiere
De l'Erebo, ora quelle; la funesta
Tabè sparse, e del toscò il reo contagio
Per largo tratto. Or chi da quell'istante
Il principio traendo, poria mai
L'aspro narrar de' popoli governo?
Chi gli spietati scempi, e le fatali
Con parole poria membrar vicende?
Ella in luogo verun posa non ebbe:
In cotanti visaggi si converse,
Cotanti assunse nomi; le cittati
Armando incontro a le cittati; e a' regni
Incontro i regni. Indugio alcuno in vano
Sperasi, o calma: :

del supremo esizio
Apportatrice Erinni a volo scorre,
Nimica acerba, barbara, di sangue
Civile ingorda, ambiziosa, avara,
Popolaresca, perfida, mendace.
Questo sbandite da la terra, o Numi,
Infame mostro, questa peste orrenda.
Ma già l'Aurora ad apportar il giorno
Surta d'Olimpo, le vermiglie porte,
Rose versando, disserrate avea.
E usciti i Nazareni erano indarno,
Per que' selvaggi ed ermi luoghi intorno
Errando, e i campi aveano, e le castella
Scorso il Carmelo, Galgala, e la valle
In ogni lato del Giordan. Ma vana
Tornata ancor la speme era, e l'affanno
Gittato al vento. Anzi a maggior sventura
Strabocchevole subita procella,
Su l'imbrunir del dì dal ciel piombando
A grandin mista, in ogni petto infuso
Spavento e orrore avea; però a lor tetti
Riedean chi qua, chi là tutti fuggendo.
Altra triste ventura accadde a' grammi.
Perocchè quella, di cui pria cantammo;
Agar d'Engadi, l'ospite novella
Della villa, tra il fischio, e il mormorio
Del vento, in vasto ed alto bosco entrata
Cercando asilo, mentre le compagne,
Ignara de le vie timida e incerta,
Pe' sentier segue de la selva obliqui;

*Olli surreptum violento turbine velum ;
 Delatumque procul dumoso caspiti inhasit ,
 Injecitque moram . Ruit imbrifer in faciem Auster ,
 Inque sinum , vittasque rapit , vestesque capillos-
 que ,
 Insequiturque horrens nimbis pluvialibus ather .
 Nequicquam socias , quas impetus ocyor Euro
 Precipites agit , infelix clamore vocabat ;
 Nec meminit callis , nec quo se tramite ducat :
 Pallentemque metu nox denique caca tenebris
 Occupat errantem ; collectisque omnibus , una
 Desuit ipsa etiam , & sponsum , comitesque fefellit .
 Talibus implicitum mens provida Numinis arte
 Nodum intexuerat mirum ; quo latior inde
 Exitus extremus foret , atque in gaudia tandem
 Cura ingens , luctusque , & longus mæror abirent .*

*Jamque fere medium stellata in veste tenebat
 Humida nox cursum , & pluvia ventique quierant ,
 Nec sonitus nec murmur erat , nisi*

Il violento turbo il vel rapille
Che a vol lontan portato ad un cespuglio
Restò di rovi appeso, e qualche indugio
Cagionò pel viaggio. Austro di pioggia
Apportator si scaglia a tutta furia
Sovr' essa, e il volto le flagella, e il seno;
E le bende, e le vesti, ed i capegli
Solleva a lei per l'aria, e il ciel di nuvoli
Pioggiosi appresso ingombrasi, e s'annerà,
In van chiamava l'infelice a nome
Con le strida e col pianto le smarrite
Compagne, che fuggiano a precipizio
Più leste assai del vento; e non sovviensi
Del calle più, nè ov'abbia il piede a porgere:
Alfin la notte tenebrosa e cieca,
Mentr' erra intorno pallida e tremante
Per lo timor la coglie: e del drappello
De l'altre tutte, che adunarsi insieme,
Sol ella a mancar venne; e in tal maniera
Lo sposo e le compagne in un deluse.
Di tali eventi avea tessuto ad arte
L'inestricabil portentoso nodo
La provvida di Dio mente, onde a sciorsi
Via più lieto venisse indi l'estremo
Esito, e in gioia si cangiasse e in festa
Il lungo duolo alfin, l'affanno, e il pianto.
E già l'umida notte a mezzo il corso
Giunt'era quasi, in manto d'astri adorno;
E chetate le piogge eransi e i venti;
Nè suono o mormorio s'udiva, tranne

. fontium ab altis
 Stillantum ripis , & moti leniter Austri .
 Ipse procul somnos labenti flumine torrens
 Conciliat , longeque canum latratibus arua
 Responsant ; tacito dum curru argentea Luna
 Alta polo incedit per opaca silentia mundi .

At sola in tenebris mærens sanctissima Mater ,
 Quamquam lassa via , secreto inclusa cubili ,
 Casum infelicem lacrymoso carmine flebat .
 Et fletum augebat vicinus lectulus ille ,
 Sed vacuus , quo membra Puer componere suerat :
 Cynthia nam pleno lucens ex athere cornu
 Cuncta ostendebat manifesto lumine : nunc frons ,
 Nunc decor , & facies , & viva absentis imago
 Ante oculos redeunt , nunc vox , hesternaque dicta .
 Heu se desertam , tenebrosa in nocte relictam ,
 Confusamque malis ! Nam quid , pulcherrime re-
 rum ,
 Quid tantum , agebat , potui delinquere mater ,
 Mater amans ?

Quello de' garruletti e chiari fonti
Che zampillanti giù cadon da l'alte
Balze, e de l'Austro il grato soffio e lene.
Da lungi ancora con la rapid' onda
Il torrente scorrendo al sonno invita,
E de' cani a' latrati i campi eccheggiano;
Mentre la piena Luna, infra gli opachi
Del mondo alti silenzi, per lo cielo
Regge il tacito suo cocchio d'argento.

Ma la madre santissima tra l'ombre
Notturme sola, e da mestizia oppressa
Rifinita sebben dal cammin lungo,
Chiusa in segreta stanza deplorava
Con lagrimosi omei l'inafausto caso;
E il vicin letticiuol, ma voto, dove
Il Fanciullo adagiar solea le membra;
Più larga vena apria d'amaro pianto:
Che Cintia, in pieno cerchio alto splendendo
Dal Cielo, tutto discopriale al guardo
Con non incerto lume. Ora la fronte
Or la faccia venusta, ed or la viva
Di lui lontano immagine a lei fansi
Innante a gli occhi: quando la soave
Voce le sembra udir, e le vezzose
D'ier parolette care. Ahi sè diserta
Abbandonata in densa e fitta notte,
E segno a tante e così rie sventure!
E qual potei, dicea, madre, e sì amante
Madre, o il più bel de' pargoli, qual mai
Grave tanto recarti onta potei.

. . . . *Te, summe Pater, te conscia testor,
Non aliud petii, aut volui (quantum agra recordor)
Quam meus ut Natus, presenti Numine, certam
Ferret opem fessis; tamen ut simul ille lateret:
Hac mens, hic animus fuit: at non ut miseram me
Desereret fugiens. Has unquam velle latebras
Orando potui? hac genitrix mihi vulnera ferre?
Hac lacrymis precibusque in me convertere tela?
O patria! o tristes desolatique penates!
O domus infelix! At jam nunc sera querelis
Tempora. Debueram, quum primum conscia casus,
Nocte remetiri vestigia; cunctaque sollers,
Dum jactura recens, exquirere; tale nec ulli
Antea oportuerat poscenti credere pignus,
Nec sinere ipsa manu presum divellier unquam.
Nunc quid ago? quo me, infelix & saucia, verto
Orba parens, deserta, stupens, confusaque luctu?*

Conscia d'ogni opra mia, te sommo Padre
I' chiamo in testimon: non altro i' chiesi,
Non altro ebbi voler (per quanto posso
Con mente inferma riandar le cose)
Fuor sol che il Figlio mio l'alta possanza
Con sua presente Deità svelando ,
Secura agli egri omai recasse aita,
Così però che ascoso ancor restasse:
Tal del mio cor fu il voto e tal lo scopo;
Ma non mai che fuggendo egli me grama
Abbandonasse. E potei mai pregando
Questa fuga voler, questo abbandono?
Queste in me stessa aprir madre ferite?
Queste contro di me con preci e pianti
Volger saette? Oh patria! Oh desolate
E tristi soglie! Oh sfortunato albergo!
Ma intempestivi già spendo lamenti.
Appena i' del mio caso ebbi contezza;
Di notte l'orme ricalcar già impresse
Tutte, sì, dovea tutte; e andar spiando
Diligente e sollecita ogni cosa,
Finchè recente erane il danno; e altrui
Pegno io tal non dovea fidar per preghi
Nè lasciar, che divolto da la mano ,
Che il distorceva, aimè! fossemi unquanco.
Che debbo or far? che posso or fare? a quale
Parte mi volgo mai madre infelice
Piagata il core, vedova, diserta,
Stupida, e dal dolor confusa e muta?

Quam superum nemo alloquitur, penitusque reli-
ctam

E calo invisi nemo; nam te, Puer alme,
Sublato, vidua hac posthac quis limina curet?
Hic meus est dolor, hoc vulnus; tibi, sancte Puella,
Displicuisse aliquid, quo latus, matre relicta,
Fugeris ad superos; nec verba extrema dolentis
Ferre, nec amplexus voluisse, nec ultima lassa
Oscula plorantis. Cur agram, Nate, Parentem
Sic fugis?

Hic, rupto lacrymarum gurgite flebat,
Nixa toro lassam cervicem; & multa volentem
Dicere prelargæ & calidæ lacrymæ impediabant,
Queis oculi, vultusque pluunt, vestesque sinusque,
Et madet ipse torus. Superum mæstissimus adstat
Septus nube chorus, miserans grave vulnus aman-
tis.

Nam Deus ipse Pater cunctis præceperat ante
Calitibus, ne quis latebras, & furta doceret;

Cui più non v'ha tra i superi chi rechi
Con parole conforto, nè chi scenda
Dal Cielo a visitar già derelitta ;
Poichè, chi te rapito, almo Fanciullo,
Pregierà in ayvenir queste orbe soglie ?
Quest'è l'affanno mio, questa la piaga ;
Che a te, Santo Garzon, caduta in ira
I' sia per alcun fallo, onde turbato
Tu a la superna region fatt'abbia
Ritorno, in duol la madre tua lasciando ;
E che di lei dolente, tu sdegnato
Abbia gli affettuosi estremi detti,
I cari amplessi, i teneri da sezzo
Baci misti a le lagrime. A che fuggi
Così, mio Figlio, una tapina madre ?
Quì, il varco aperto a non frenabil pianto
Piegò sul letto il lasso capo ; e mentre
Più cose dir volea, da gli occhi a lei
Piovon calde e larghissime a impedirlo
Le lagrime, onde ha il viso umido, molli
Le vesti, e il seno, e fino il letto stesso.
D' eterei spirti un coro, nel sembiante
E ne gli atti composto a la mestizia,
Stassi dappresso a lei da nube cinto,
Alto commiserando de l' amante
Madre l' aspra ferita. Poichè a tutti
Gli abitator del Ciel dapprima avea
Il Dio medesmo Genitor vietato
La fuga di svelar de lo smarrito
Figlio, ed il loco, ov' ei stavasi ascoso ;

Nec pietas quemquam misera, aut lamenta moverent.

*Heu! calum tetigit mæror quoque. Nigra repente
Delituit Luna in nimbo; rursum tonat axis,
Insequiturque imber, densarumque agmina aquarum,
Fulguraque, & grando; veluti si corruat æther
In praeceps, jungantque suos pia sidera fletus.*

*At cali terraque Sator, cui justa peracta
Virginei tandem visa est mensura doloris;
Non ultra ingentem passus procedere curam.
Ergo ad se genium Maria vocat ore sereno,
Finem allaturus lacrymis. Jubet illico tranet
Nubila, opemque ferat, fletusque abstergat amarus
Parthenidi, & sociis: exin mendacia savi
Excantatoris retegat, penitusque resolvat
Tanarias fraudes. Libani de vertice jam Sol
Extulerat matutina inter sidera currum;*

E di lasciarsi alcun di lor per pietà
Degli alti intenerir materni lai.
Ah! da tristezza il ciel fin tocco andonne;
Repente avvolta in nubiloso velo
S' intenebrò la Luna; e di bel nuovo
S' ode il polo tuonar; scroscia un diluvio
Di pioggia da le aperte cateratte;
Guizzan per l'etra le folgori, e crepita
Spessa gragnuola; qual se il ciel da' cardini
Scosso piombasse a precipizio in terra:
Qual se vaghi d'unir fosser pietosi
De la misera al lutto il proprio gli astri.

Ma il Creator de l'universo, vista
La misura a ribocco alfin compiuta
Del Verginal dolore, non soffrì
Che si fesse maggior cura sì grave.
L'Angel per tanto di Maria davante
A sè chiama sereno ne l'aspetto,
Onde a meta condur l'acerbo affanno.
Gl'impon che a vol travalichi le nubi,
Senza frappor indugio, e apporti aita
A la Vergine, e il lungo amaro pianto
A lei non men che a le compagne asterga:
Indi del crudo incantator disveli
I prestigii fallaci, e sgombri e sperda
Quante mai l'empie son frodi d'Averno.
Già fra le stelle matutine il Sole
Da le vette del Libano selvose
Alzato il cocchio aveva;

*Dispuleratque Austrum summis de collibus aura
Carmeli spirans. Ille aethere lapsus ab alto,
Aeris positis penpis, nitidaque juvena,
Induit ora senis Solyma venientis; anhelaeque
Ora labore via, gressumque imitatur euntis.*

*Nazarea interea matres per proxima rura
Sollicitæ exierant, primi sub luminis ortum:
Ante alias vero tristissima Parthenis ibat,
Quam fide comites Debora, & Susanna sequuntur.
Has ubi prospexit viridi e convalle viator,
(Virgo tamen prior haud longe consederat agra)
Adstitit ante oculos, atque hac prior ore loquutus.
Dicite, montivaga matres, quot adhuc stadia usque
In juga olivifera Suna? lava haccine tuta
Semita? an a fluvio dextrorsum tendimus? Olli
Susanna: Exiguum superest iter: amne secundo
Carpe viam, qua prona ferunt declivia vallis.*

: : : e dal Carmelo

Spirando un aura fresca, avea da' sommi
Colli l' Austro fugato. Ei già da l'alto
Cielo calando, l' arbitre de l' aria
Mi deposte; il giovanile aspetto
D' un vecchierello, che movesse il piede
Da Solima, vestì le forme; e il passo
D' un viandante, e il portamento imita,
Che stanco dal cammino anela e suda.

Uscite intanto pe' vicini campi

A lo spuntar de la primiera luce
Sollecite le madri eran di Nazaret;
Ma la Vergin tristissima, cui fide
Seguiano accosto Debbora, e Susanna;
Moveva innante a le compagne il passo.
Come da lungi il pellegrin mirate
Ebbele da una verde amena valle,
(La trambasciata Vergin poco stante
Pur la prima su l' erba erasi assisa)
Comparì lor dinanzi, e in tai primiero
Accenti favellò. Mi dite, o madri,
Che a' monti intorno ite vagando: a' gioghi
Di Suna feracissimi d' ulivi
Quanti stadii ancor restano? Secura
E' questa via, che s' apre a manca mano?
O deggio a destra volgervi del fiume?
A cui Susanna: ancor picciol di strada
Tratto rimanti: mettiti lunghesso
Il fiume, e vanne dietro a la corsia
Dove il pendio de la valle conduce.

Volume II.

Q

*At vos, excepit senior, quæ cura vagantes
 Huc egit? quidve illa procul comes altera plorat!
 Quove tenetis iter? Largo cui Debbora fletu,
 Ah pater! haud, inquit, nostra tibi nomen ad
 aures*

*Fors unquam acciderit Maria. Non ulla sub axe
 Sanctior in terris; nec fas modo singula fando
 Enarrare tibi. Sed nunc tristissima natum,
 Cui non ulla parem tulit atas, nec feret usquam,
 Jam dudum vaga per montes, perque oppida qua-
 rit*

*Amissum, ut remur, Solymis. Stetit arte viator,
 Multa animo veluti reputans; levaque prehensio
 Incubuit mento, paullumque obtutibus hæsit
 Intentis, nutu pendente. Inde ora serenans:
 Quæ Pueri species? os? atas? & color? inquit:
 Hunc ego fortasse. . . . Hic trepidis simul utraque
 dictis*

*Latitia abruptis (tanto spes impete oborta)
 Ambæ sollicitæ faciem, vestemque, coloremque,
 Etatem, crinem, vocem, incessumque docebant,
 Sicubi vidisset forte unquam,*

Ma qual cura , riprese il veglio allora
Qua portare vi feo l'errante piede?
E a che si vede piagnere appartata
L'altra compagna? E dove il piè drizzate?
A cui Debhora , lagrime dal ciglio
Versando in copia : ah padre , disse , il nome
Di Maria nostra a te forse non giunse
Unqua a l' orecchio . Più santa di lei
Sotto del Ciel non fuvvi altra ; nè lece
Ogni cosa narrarti a parte a parte .
Or mestissima già da lunga pezza
Per discoscresi monti , e per castella
Vagando , in traccia va del figlio suo ;
Cui par non surse in alcun tempo al mondo ;
Nè fia che surga ; in Solima perduto
Per nostro avviso . Il passeggiar ristette
Ad arte ; qual chi molte cose e molte
Va r avvolgendo in capo ; e appoggia il mento
A la sinistra , che a quel fea puntello ,
Ed un tal poco con la fronte inchina
Sospeso stette , e con immoti lumi .
Indi rasserenandosi : e quai , disse ,
Son le fattezze del Fanciul ? L' aspetto ?
L' etate ? Il colorito ? Io questo forse
A tali detti l' una e l' altra al paro
Per gioia in tronchi accenti , ed ansiose
Pingeano i lineamenti , ed il colore ,
E la veste ; indicavano di lui
L' etade , il crin , la voce , il portamento ;
Se in qualche luogo mai visto l' avesse ,

aut sicubi quicquam
Audisset. Solymis, ait ille, simillimus (ibam
Nunc equidem recolens) sacra Salomonis in ada
Nuper erat. Sed enim (veniam permittite dictis,
Pulcrrior illa oris species, quam patria vobis
Ferre queat tellus; nec talem viderit usquam
Mortalis, reor: & certe tam rara venustas
Calesti de stirpe venit. Tanto altius illa
Tollere spem lata, & vivis depingere pulchra
Ora modis, aliisque super muliebribus amba
Indiciis instare novis. Ubi plurima vero,
Ut solet, hinc atque hinc dubia explorata; viator
Longum iter, atque alias lassus prætereunda curas:
Jam sinite hinc abeam, nam semita longior urget
In patrios colles. Simul hæc, simul ore sereno
Accedens propius, secreto affatus ad aurem est.
O fortunata! Tanto jam tempore vobis
Lux demissa Polo;

O per ventura favellarne udito
Avesse in qualche luogo . Al pargoletto ,
Che voi cercate, allor quegli soggiunse ,
Uno ve n' era simigliante affatto
In Solima testè (l' andava or io
Trovando con la mente) là nel Tempio
Sacro di Salomon . Ma per mia fede
(Deh ! perdonò accordate a' detti miei)
Più vaga assai , che il vostro patrio suolo
Produrne possa , è quell' aria del viso ;
E credo che uom mortale in terra mai
L' egual vista non abbia ; e certo certo
Così rara beltà figlia è del Cielo .
Crebbe vie più ne' lieti cor di quelle
Allor la speme , e disegnando al vivo
Stean le belle sembianze , e nuovi indizii
Aggiugneano , com' è donnesca usanza .
Ma poichè , quale avvien , dubbi a vicenda
Furon mille discussi e quinci , e quindi ;
Il pellegrino affaticato e stanco
S' infinse da la via lunga , e di cure
Altre ripieno , ondè troncar gl' indugi .
Lasciate omai , ch' io da quì parta , e vada
A' patrii colli : che cammin più lungo
A me rimane a far , di quel ch' io fei :
E in così dir , sereno nel sembiante
Più e più loro appressandosi a l' orecchio ;
Queste in segreto mormorò parole .
O avventurose ! A voi dal Ciel discesa
Da tanto tempo omai la luce apparve ;

nec vestris credita terris
Munera nostis adhuc? Vobis Regnator Olympi
Sorte datus; vestris Numen latet hospes in oris.
Ocyus accelerate gradus, contendite cursu
In sacras ades: Deus est, Deus ille Puellus,
Quem vestigatis. Tum demum fulguris instar
Calica lux animis fulsit. Pavor & metus ingens
Principio attonitas tenuit: dein vocibus altis
Latitiae vastum nemus implevere: Maria,
Huc ades, inventus Puer est; sonat undique vallis
Inventum, inventum Jesum. Quam saepe videmus
Noctibus aestivis clarescere cuncta repente.
Ignibus iclu oculi sparsis; qua luce venident
Tecta atque arva procul, prius atra abscondita
nocte;
Virginis haud aliter vox improvisa tenebras
Dispulit ex animo. Juvat usque atque usque mo-
rari,
Atque audire sui certa argumenta Puelli,
Singula nec finis, nunc hac, nunc illa rogandi.
Sed non ferre moram senior: Vos ite, monebat,
Dum permittit adhuc Sol altior axe. Cavete,

E sonvi ancora ignoti i doni al vostro
Suolo affidati? Il Regnator d'Olimpo
E' a voi donato in sorte; ospite il Nume
S'asconde in seno a queste vostre piagge.
Su via, il passo affrettate, al sacro albergo
Correte tosto: è un Dio quel Garzoncello,
Cui pur cercate, è un Dio. Luce di Cielo;
Qual lampo, allora alfin rifulse a l'alme.
In su le prime attonite colpille
Alta temenza: poscia con acute
Grida di gioia empiero il bosco intorno:
Maria, qua vieni, già il Fanciul trovossi:
Trovossi; per ogni angolo, trovossi
Gesù, suona la valle. Come quando
Veggiam sovente ne l'estive notti,
Pe' fochi in un batter di ciglio sparsi
Ne l'aere, alluminarsi di repente
Gli oggetti tutti; e i casolari, e i campi,
Che pria giaceano in fosca notte avvolti,
Mercè tal luce splendere da lungi:
Del par sgombrò le tenebre da l'alma
De la Vergin la luce repentina.
Saziar mal si può d'intertenersi
Con esso, e d'ascoltar del caro Figlio
I non incerti indizii, e ad una ad una
Di addomandargli or questa cosa, or quella.
Ma più il veglio l'indugio non soffrìo:
Voi n'andate, diceva, in sin che il Sole
Alto nel suo viaggio anco il consente.
Però avvertite,

*Nam, si quando unquam, rapido se gurgite tor-
quet*

*Imbre Cison nocturno auctus, qui flumine oberrans
Hinc rursum tranandus erit; neu fidite ponti.*

*Haud procul ad stadium tenso vos cymbula fune
Transvehet; inde ferent trito vestigia calle.*

His late indiciis matres divina canentes

Detersis lacrymis ibant; ceu roscidus aer

Quum liber pluviis, hinc Solem parte serena

Explicat, hinc pictum fuscis de nubibus arcum.

Postquam animos vero cura satis ille levarat,

Protinus hinc geminis nitens se sustulit alis

Obscurum in lucum, quo noctem exegerat omnem,

Turbinis acta metu per tesqua silentia nuper

Errabunda Agar. Peregrini insignia mira

Aliger induerat, queis territa nympa repente est:

Namque humeros exomis obit taurina, marinis

Assutis cochleis; ad tornum hastile peractum

che per la notturna
Pioggia il Cison, quant'altra volta mai,
Rigonfio errando va con l'ingorgata
Rapida piena, e quinci rivarcarlo
Uopo vi fia: non v'affidate al ponte,
Quinci non lunge distante uno stadio
Al margo opposto un barchettin trarravvi,
A tesa fune assicurato, e poscia
Andrete sempre per battuto calle.
Liete le madri a tali indizii, in via
S'eran poste cantando inni devoti,
Le lagrime già asterse; a guisa appunto
De l'umid'aere, quando in pioggia sciolto;
Da l'una parte serenata il Sole,
Da l'altra, ancor di fosche nubi ingombra;
Dispiega il vario pinto arco baleno.

Ma poi che alquanto la mordace cura
Ebb'ei de l'alma alleviata, a volo
Ratto levossi, su la gemin'ala
Agil poggiato, e in ver la scura mosse
Folta foresta, ove trascorsa avea
L'intera notte, spintavi dal turbo,
Agar errante or or per taciturni
Luoghi romiti. Avea le strane insegne
Di pellegrin l'alato messaggiero
Assunte, onde la giovine repente
Sbigottita rimase: poi che a lui
Gli omeri in giro un mantellin ricopre
Di bovin cuoio, a cui marine chiocciole
Stanno cucite; un bordon fatto al tornio

Dextra gerit ; medio vincla haret sarcina tergo .
Piceni qualis sub Sole viator in agris
Virgineas ades transvectas Itala in arva
Pulverulentus adit ; tali sub imagine sese
Obtulit in speciem flenti ; caussasque poposcit :
Unde domo , quæ sors profugam , quisve egerit er-
ror ?
Atque ubi rem didicit : terge , inquit , fletibus ora ,
Pone metum : lateri comes addere : pravius ipse
Paullisper perplexa regam vestigia ; donec
(Nec mora longa via) certo te tramite sistam .

Haud procul hinc nemus illud erat septum undique
taxo

Illicibusque nigris , statio silvestris Averni ;
Quo turbam innumeram , & lamias , scortumque Se-
lenen ,
Ac centum vario Cacodæmonas egerat ore
Sacrilegus Simon . Illic tum forte sub ulmis ,
Et densis piceis , platanumque silentibus umbris ,

Regge la destra, e pendegli legato
Un fardellino a la metà del tergo.
Quale ne' campi del Piceno sotto
L'ardente sferza del maggior pianeta
Il polveroso viator si reca
L'angusta a visitar Virginea Casa,
Che feo tragitto a l'Itale contrade;
In tale arnese a lei s'offerse a gli occhi,
Che turgidi di pianto ancor portava,
E la cagion del suo dolor le chiese
Donde movesse il piè, qual sorte mai;
O qual errore profuga ramminga
Traessela a quel loco? E poi che appresa
Ebbe ogni cosa: tergi, ei disse, il volto
Da le lagrime omai, caccia ogni tema:
Fammiti al fianco: l'orme dubbie io stesso
Per poco reggerò movendo innanzi;
Fin che (nè fia il cammin lungo) te posta
Avrò su non fallevole sentiero.

Di qua non lungi d'ogn'intorno cinto
Di tasso, e d'elci negri era quel bosco,
D'Averno stazion silvestre ed erma,
Ove l'empio Simone accolto avea
Col vario mormorar d'ignoti accenti
E Selene vil donna vendereccia
E streghe immonde, e cento instigatori
De le luttanti passion Dimonii,
E turba altra infinita. Quivi allora
Per caso sotto a folti abeti, ed olmi,
E platani che spargono a l'intorno
Tacito rezzo,

*Qua media horrendo patet ingens area luco,
Argento gravida, atque auro, dapibusque superba
Duxerat in magnum convivia splendida gyrum.
Corpora taurorum, aprorumque ingentia fumant
Lancibus in magnis; sparso fœda omnia Baccho:
Latitæ insano strepitu nemus omne resultat.
Jamque aberant quantum longe vox missa per auras
Audiri poterat; gressumque coercuit Ales,
Ne comes obscenas mensas, epulasque videret.
Atque illam immemori similis, cervice reflexa,
Amisssi Pueri (Pueri namque inter eundum
Casum enarrabat) nomen rogat; inde puella
Hoc tu, inquit, nomen, Caloque, Ereboque tremen-
dum,
Versa illuc, sonus unde atris de frondibus exit,
Ore voca. Illa alte dissono pectore, & aura
Concussa, quanto potuit jacere impete JESUM,
Intonuit. Dictu mirabile!*

Pianura in grembo a la foresta orrenda
 S'apre e distende, in ampio giro gravi
 D'oro massiccio, e di massiccio argento
 Splendidi e ricchi di vivande elette
 Conviti avea disposti. Entro a capaci
 Piatti fuman di tori, e di cinghiali
 Le smisurate terga, ed ogni cosa
 Lorda è di sparso vino: il bosco tutto
 Di pazza gioia al grido intorno eccheggia.
 E già quinci divisi erano quanto
 Chiara poteasi da la lunge udire
 Voce per l'aere spinta. Arrestò il passo
 L'Angel, onde colei che al fianco avea
 Le mense impure non vedesse e i cibi;
 E ad uom simil, cui de la mente uscìo
 Alcuna cosa, ritorcendo il capo,
 Del perduto Fanciul (che del Fanciullo
 Appunto il caso infra il cammin narrava)
 Le chiede il nome; poscia a lei rivolto:
 Tu, disse, questo nome, al Ciel tremendo,
 E a l'Erebo non men, chiama in sonora
 Voce, mirando a quella parte, donde
 De l'atre frondi e folte escir si sente
 L'incondito rombazzo. Ella da l'alto,
 Nel dilatato petto accolta l'aura,
 Con quant'empito più cacciar poteo
 La voce fuori del polmon venoso:
 GESU', gridò, quasi tonando. A dirsi
 Mirabil cosa!

. *proinus omnis*

*Intremuit lucus, pateraue, effusaque vina,
Concussique abaci, atque argentea lapsa supellex.
Altius exclama, jubet Aliger: altius illa
JESUM iterum vocat. Ecce autem de faucibus
imis,*

*Convivæ stygii, quorum intermixta sedebat
Turba ingens, redimita ederis, taxoque nigranti,
Exeruerè atras immundo sanguine linguas:
Tertia sed postquam cælo vox clarior acta,
Non tulit ultra Erebus nomen; ventoque coorto,
Omnia diffugere repente, ut fumus in auras.
Tunc ora attollens Agar fusco aere vidit
Nigro in equo fugientem equitem, volucrique dra-
cone*

*Inveſtam comitem ſagam per inania ferri.
Tum meminit monſtri horrendi, quod Parthenis olim
Præſcia fatidico prædixerat ore fugandùm
Quæ loca? quod ſpectrum? vultu exanimata popo-
ſcit.*

Non hæc tempus,

tutto quanto il bosco
Tremò intorno in un attimo; le coppe
Si rovesciar, e andar di vin cosparse
Le tavole, e le mense andar travolte
E giù crollo l'argenteo vasellame.
L'Angel comanda a lei: grida più forte:
GESU più forte invoca ella di nuovo.
Ed ecco che di Stige i commensali,
De' quai gran turba in un sedea confusa;
D' edra la fronte, e di funereo tasso
Incoronata, le di sangue immondo
Lorde lingue cacciar fuor de le labbra.
Ma poi che l'aer più chiara ferio
La terza voce, non poteo la forza
L'Erebo più soffrir d'un tanto nome;
E surto repent in vento gagliardo
Dileguossi ogni cosa in un baleno,
Qual il fumo disperdesi per l'aure.
Levando gli occhi allor, ne l'aer tetro
Agar, un cavalier mirò di nero
Corsier premere il dorso, è fuggir via,
E da un drago veloce ella pur vide
La maga a lui compagna per gli spazii
Esser portata de l'immenso vano.
Le risovvenne allor del mostro orrendo,
Cui la presaga Vergine predisse,
Che volto avrebbe in fuga. Oimè! quai luoghi
Questi son mai? qual orrido fantasma?
Chiese tremando di pallor coverta.
Ciò di svelar non venne il tempo ancora,

. ait ductor : jam summa peracta :
Inde scies. Extrema vocant me jussa Tonantis.
Hic ore exsanguem divus peregrinus agrestem ,
Ignaram eventus , umbroso in calle relinquit :
Atque , hanc carpe viam , dixit , qua certa Puella
Obvia sub noctem reduci vestigia junget .
Sic ait : ipse autem subiit penetralia terra
Promissi memor ; & superas evexit ad auras
Infantum exiguas animas , quas vallis opacæ
Abdidit in latebris : exin Jordanis ad amnem ,
Ad Puerum vatem roseis se contulit alis .

Et jam dulce iter exactum , finemque laborum
Adventare queror. Meus inter carmina jam Sol
Paullatim cadit , & lassis superinijcit umbram ,
Otiaque indicit , & longa silentia Musis .
Quas tibi , Diva Parens , referam. Sanctissima grates ,
Quæ me jam tandem , tenui vasta æquora lembo
Sulcantem , in portum deduxeris ; hasque canenti
Obtuleris mihi

Dissele il duca: omai tutta è compita.
La somma delle cose: a mano a mano
Tutto saprai. Me del Tonante i cenni
Chiamano estremi. E quì lasciò il celeste
Pellegrino la bella forosetta

Esangue in volto, de l'evento ignara,
E sur un calle ombroso: e questo imprendi
Sentier, soggiunse, che sicuro incontro
Al Fanciullin che torna guideratti
Verso la notte. Disse: e de la terra
I cupi abissi penetrò ben tosto,
De la promessa memore; e a l'aperto
Aer sereno l'alme tenerelle
Trasse de' pargoletti, ed infra l'ombre
Poi le nascose de la valle opaca:
E lunghezzo il Giordan quinci su i vanni
Rosei librato s'indirizzò a lo speco
Umile del fatidico Fanciullo.

Or già vicino veggiami a la meta
Del dolce aringo, e dolgomi con meco
Che s'appressi la fin de le fatiche.
Già il mio bel Sol dechina in mezzo a' carmi
A poco a poco; e le sudate e stanche
Muse tra l'ombre involve, ed ozio e lungo
Silenzio ad esse intima. Or quali grazie
Verrà, Madre Santissima Divina,
Ch' i' renda a Te, che me guidasti in porto
Alfin del vasto pelago, che osai
Solcar in puppa a fragil palischermo;
A Te che al tuo cantor queste porgesti

. *delicias, solatia fesso,*
Quandiu in hac exsul mortali demoror umbra?
At nunc orba sinis mihi pleetra, amissaque plorant
Otia mærentes juga per deserta Camæna.
Sed quando hæc operis meta, atque hic terminus
hæret,
Carminibusque meis extremum te alloquor, alma
Nazari; per duros quos passa hucusque labores,
Perque tuum inventum Puerum; quem læta reduces
Quamprimum in patrias ades; o rebus in artibus
Unica spes, agrisque salus mortalibus, audi
Servatas hucusque preces, supremæque vota.
Adspice terrarum quantam gemino regat orbe,
Qua cadit, exoriturque dies, Regnator Iberi
Carolus. Huic sobolem conjunctis orbis uterque
Fletibus implorat. Populorum flexa roganum,
O Diva Hesperia custos, tutelaque Regum
Austriadum, sceptri heredem impertire quærelis.

Alme dilizie, alleggiamento a l' adre
Cure, insin che mi giaccio esule in questa
Nebulosa di guai valle, e di morte?
Ma il plettro or a me lasci orfano e muto,
E meste in viso piangono le Muse
Per gli ermi gioghi i persi ozii beati.
Or poi che quì l'estrema si prescrisse
Meta de l'opra, ed il confin; co'miei
Carmi poi che l'ultima volta io drizzo
Devoti accenti a Te, Vergine eccelsa:
Deh per le acerbe, cui fin qua soffristi
Doglie, e pel caro tuo trovato alfine
Figliuolo, cui presto al patrio albergo
Ricondurrai contenta; o salda e sola
Ne' disastri speranza, o di salute
A gli afflitti ministra egri mortali,
I preghi umili ascolta, e i caldi voti
Che da sezzo ti pongo, e che mi piacqui
Di serbar a la fin del canto mio.
Vedi a quanto di terre immenso tratto
Ne l'un mondo, e ne l'altro dove in mare
Tuffasi il Sole, e dove apporta il giorno,
Carlo il possente Regnatore Ispano
Stenda il temuto glorioso Impero.
A lui prole l'un mondo, e l'altro implora
Unendo insieme i sospir lunghi, e i pianti.
O Diva, Tu d'Esperia alma custode,
E de gli Austriaci Re proteggitrice,
Mossa a pietà de' supplici e fedeli
Popoli, a' lor lamenti, e a' voti accesi
Un degno accorda dello scettro erede.

*Tuque (*) nova uxori, quæ nunc maria aspera
tranat*

*Partheni, stella maris, cui venti & nubila parent,
Sterne aquor placidum, tempestatesque coerce.*

*Huc o deinde, Parens, oculos mitissima verte
Romulidum ad Regem, tenera jam sceptrâ gerentem
Bina manu. Odrysi crescentem in fata tyranni
Augustum Puerum serva. Magni ille parentis
Fortia facta, animi non eluctabile robur*

*Rebus in adversis, æquam inter prospera mentem,
Sinceramque fidem primis medietur ab annis.*

*Adspice postremo scissam late undique bellis
Europam, miserasque urbes data pabula flammis.*

*Tu potes hanc atram nutu sedare procellam,
Et simul invicti Leopoldi Casaris armis*

Frena recusantem penitus submittere Thracem:

(*) Maria Anna Neoburgensis.

E poi che se' del mar lucida stella,
O Vergine, al cui cenno ubbidienti
Le nubi sono e i nembi e le tempeste;
A la sposa novella, (*) che gli ondosi
Turbati senì ora tragitta; il mare
Placido rendi, e le tempeste affrena.
Qua i dolcissimi rai poi china, o Madre,
De' Romani al pio Re, che con la mano
Tenera ancora già duo scettri impugna.
Sii guardia e scudo del Fanciullo Augusto,
Che adulto viene ad apprestar gli estremi
Fati al tiranno Odrisio. In mente Ei volse
Da gli anni primi i generosi gesti
Del suo gran Genitor; Ei volga in mente
L' invincibil de l' anima fermezza
Ne' casi avversi, e il moderato ed equo
Spirto, e la fe sincera in mezzo a' lieti.
Mira per fin, come d' Europa il seno
D' ogn' intorno squarciato abbian le guerre,
E come le Città misere in preda
Sien date al foco. Con un sol tuo cenno
Sedar tu puoi quest' orrida procella,
E puoi con l' arme in un dì Leopoldo
Cesare invitto, e col suo forte braccio
Il Trace appieno soggiogar, che ogni arte
Opra e ogni possa per sottrarsi al freno:

(*) *Maria Anna di Neoburg (che fu seconda Moglie di Carlo II. Re di Spagna, e che morì senza figliuoli nell' Anno 1700.)*

Romulco ut tandem e solio () Pater atque Sacerdos*

*Maximus, Hadriaci decus immortale Senatus,
Cernat adoratum nomen circum undique JESU,
Pacatosque dies, atque unum Pastor ovile.*

*Hæc precor, hæc supplex extremo carmine posco,
Interea, quod restat adhuc, mihi proxima ripæ
Dirige vela ratis, Virgo; Tu suffice puppi
(Namque parum superest) vicina in litora ventos.*

*Ergo in Delubro augusto, Solymeia in urbe,
Turbam inter strepitumque Puer regnator Olympi
Concilio intererat magno. Tum forte, coactis
Patribus & populo (ut series atque ordo ferebat
Commenti sacri) Hebdomadas Danielis ahenor
E rostro Azarias interpretis rite docebat.
Forte autem præsens aderat sublimis in alta
Sede Arimathensis Joseph: atque ora frequentis
Dum populi lustrat,*

(*) Alexan. VIII. Pont. Max.

E fia così che dal Romuleo soglio
Il comun Padre (*) e il Sacerdote Sommo,
De l'Adriaco Senato alto ornamento,
Veggia a l'intorno in ogni parte omaggio
Di GESU' al nome rendersi; ed al fine
Rasserrenati i foschi giorni, e fatto
Sè d' un ovile sol solo Pastore.
Quì sul fin del Poema io questi formo
Pregbi ed inchieste col ginocchio a terra.
Vergin, frattanto in quel che ancor rimane
Tratto di mar, Tu di mia fragil barca
Drizza le vele prossime a la riva;
Tu (da che poco resta) fa che in poppa
A lei prospero spiri amico vento,
E fa che il lido non lontano afferri.
Dunque in Solima in mezzo al Tempio augusto
Tra la turba e lo strepito, d'Olimpo
Stava il dominator almo Fanciullo,
Presente al gran consesso. Allor per caso
Raccolti i Padri, e il popolo raccolto
(Come appunto chiedea l'ordin del sacro
Commento) dal leggio di bronzo eccelso
Di Daniel l'Ebdomadi sponnea
L'interprete Azaria, giusta il costume.
E per caso locato in alto seggio
Lì stesso eravi ancor d'Arimatea
Gioseffo: e mentre il guardo intorno
Porta al popol frequente, . . .

(*) *Alessandro VIII. Sommo Pontefice.*

stantem e regione Puellum
Caestem vidit; fixisque obtutibus amens,
Attonitusque, diuque silens, immobilis hasti.
Nec minus interea vultu stupefactus eodem
Mentis inops, faciem, vestes, & singula mirans
Longavus juxta (*) senior pendebat ab ore.
Hunc cubito tangens comitem, laterique propinquum;
Lava ante ora manu posita, vicinus ad aurem,
Sic Arimathensis submissa voce loquutus:
Adspicis illum, oculis, & crine, & ianthino amictu
Insignem puerum, strata inter palmea, sacris
Intentum dictis? Proh Divum abscondita miris
Arcana in tenebris! Hunc ipsum (sidera testor,
Atque adyta hac, sanctosque lares) hunc prorsus
eundem,
Nusquam alias visum, noctu per somnia vidi:
Atque adeo demens feror, ut nova somnia credam
Hac eadem, quæ nunc oculis presentia cerno

(*) Nicodemus.

di rincontro
Vide in piè starsi il Fanciullin Celeste;
E di sè fuora e immobil lunga pezza
Gli occhi fissando, in lui senza far motto
Restò sospeso, e attonito. Ed intanto
Stupido al paro col sembiante stesso
Nicodemo dappresso antico veglio
Le vesti il volto, e ogn' altra cosa a parte
Squadrando a parte; pien di maraviglia
Da la beltà pendea di quella faccia.
A costui suo compagno, che vicino
Sedeagli al fianco, datogli col gomito
D'urto un tal poco, la sinistra mano
Postasi al viso, con sommessa voce
Così a l' orecchio favellò Gioseffo:
Vedi tu quel Fanciullo amabil tanto
Per vivid' occhi, e per ricciuto crine,
E d' un ammanto violetto adorno,
Che intento è a' sacri detti là fra l' alte
Panche di palma? Oh venerandi arcani
Di Dio, ravvolti in un mirabil buio!
Questo medesimo (testimone il Cielo,
E questi penetrati, e il santo albergo
Ne chiamo) altrove non mai pria veduto;
Questo medesimo affatto in sogno io vidi
De la notturna placida quiete;
E così fuor di me rapir mi sento,
Che nuovi sogni credo fin le cose,
Che pur presenti con quest'occhi i' scerno:

*Ille videbatur malefida ante ora caverna
Ludere, dumque manum rimis insertat opacis,
Illic tellure abstrusum irritaverat anguem
(Nam digitos forte intulerat qua regulus ingens
Abdiderat sese) egressumque repente refugit
Attollentem iras ; Procul o procul , undique agre-
stum
Conclamat trepide vicinia , vocibus hydrum
Longe absterrentum . Quum denique in ardua pen-
nas
Improvise humeris natas (mirabile visu)
Explicuit calo Puer , elusoque colubro ,
Longo intervallo liquidum per inane volabat ,
Ipse oculis tractu ingenti cursuque sequebar ;
Quum demum aëria frondoso in vertice palmae ,
Ceum volucris sublata metu , quam terruit auceps ,
Constitit . At genitrix clamoribus excita longe ,
Perque viam pede nixa super , casoque cruento
Pradone , infelix aderat ;*

Pareami che di mal sicuro speco
Egli si trastullasse in su l'ingresso,
E che mentre la man cacciava ne le
Fessure opache, stuzzicasse un angue
Appiattato sotterra (che le dita
Sospinte avea per caso in quella parte,
Ove s'era il covacciolo formato
Dismisurato serpe) e che sbucando
Quel fuor repente, e sibilando, e d'ira
Ardendo, ratto Ei desse il piede indietro.
Lontano olà, lontano, d'ogni banda,
Un grido mette unisono l'agreste
Impaurito vicinato, inteso
Con alte strida a far tutte le prove
Di tener lunge il rettile mortifero.
Quando alfin l'ale, d'improvviso a gli omeri
Spuntategli (oh stupor !) verso le nuvole
Spiegò il Fanciullo arditamente un rapido
Volo ; e deluso il rio serpente, i liquidi
Travalicando ardui sentier de l'etere
Per spazio immenso, le instancabil penne,
Vago del Ciel natio, vedeasi battere.
Col guardo io stesso, e col corso il seguia
Per lungo tratto ; quando alfin sul vertice
D'un'aerea poggiò frondosa palma,
Pari ad angel, che il cacciator vist'abbia,
E spaventato a' presti vanni affidisi.
La madre sua da lungi a l'alte grida
Scossa, e il crudo predon calcato e anciso
Per via col piede, era là giunta, ah! grama!

sed corpore toto

*Densa inter folia abstrusus pulcherrimus infans
Se circum plumis obstrictum incluserat albis,
Nec poterat cerni. Finem eventumque tueri
Ut cuperem, potes ipse animo tibi fingere. Somnus
Hic me deseruit, trepidum quo talia demum
Desierint. Sic ille. Senex tunc alter ad axem
Sustulit ora, manusque ambas; post multaque vocem
Vix tandem expedit: Deus est, Deus abditus isto
Certe, ait, in nodo. Somnus qua desit, inquit,
Hic tuus, hinc nexu arcano meus incipit. Ipse
Pennigeri Infantis (quando hac tibi cura relicta)
Successum referam. Per scabri corticis ambo
Ardua connixi genibus, manibusque prehensum
Amplexi truncum valido luctamine; tandem
Ægre, ut multa, in ramos evasimus altos.
Heu pietas! Geminis alis utrinque reductis,
Vidimus exsanguem faciem, respersaque vivo
Sanguine membra: latus longo trajecerat illi
Rusticus infixo venabulo; & , hei mihi! squalens
Pendebat niveo ex humero pulcherrima cervix.*

Ma il Fanciullo bellissimo col corpo,
Tutto nascoso tra le folte ramora,
Erasi quivi, ne le bianche piume
Raccolto rannicchiato, e intorno stretto,
Nè scorgersi potea. Come l'evento
Ardessi io di mirar, immaginarlo
Ben tu tel puoi. Quì 'l sonno abbandonommi,
Incerto a qual tai cose esito mai
Volgessero. Tal ei disse. Allor l'altro
Vegliardo gli occhi sollevò, e le mani
Ambo a le stelle; e dopo indugiar lungo,
A stento alfin così sciolse la voce:
E' un Dio, certo egli è un Dio, che intal s'asconde
Misterioso intreccio. Ove ebbe fine,
Ripigliò, il sogno tuo, del mio si tragge
Con arcano legame indi l'origo.
Poich' esta cura t'è nel cor rimasa,
Io medesimo il successo narrerotti
Del Fanciulletto aligero. Premendo
A tutta forza le ginocchia incontro
La scabra scorza de la pianta altera,
E distringendo, con le braccia in giro
Stese, l'annoso tronco, a grave pena
S' inerpicammo agli alti rami entrambo.
Ahi pietade! ahi dolor! Vedemmo l'ale
Aperte quinci e quindi, esangue il volto,
E sparsi i membri di fumante sangue.
Con lungo spiedo a lui trafitto il fianco
Rustico cacciatore aveva; e oh Dio!
Squallida la cervice gli pendea
Dal molle omeso e candido di neve.

*Nos Puerum in prato exanimem distendimus inter
Purpureos flores, & hiantia vulnera rivo
Lavimus; inde, ut erat, ferali in sindone Matri
Ploranti tulimus. Tres illic crine soluto
Lugebant mæsta comites, quæ myrrhina odori
Vascula contulerant aloes; interque dolentum
Femineas voces, luctusque reliquimus. Hic me
Heu pariter lassum tristissima liquit imago.
Talibus inter se dictis miranda vicissim
Ore susurrabant ambo, lacrymasque ciebant.*

*Ecce autem interea mater, quæ denique fessis
Cum sociis spatio emenso, delubra subibat,
Sollicita explorans oculis sua pignora. Vestes,
Et capitis velum, & stetus vestigia, prorsus
Talia cernere erat prasenti, qualia somnus
Pinxerat. Obstupuere senes magis: illico visa
Ora recognoscunt memores: En illa, tremendum
Quæ pede calcarat serpentem: En illa, peremtum
Cui nos detulimus natum. Flagrabat uterque
Quamprimum affari peregrinos;*

Noi l'estinto Fanciul sul prato erboso
Stendemmo in mezzo a' porporini fiori,
E con fresc' acqua le ferite aperte
Lavammo ; e quindi in sindone ferale
Ravvoltol , lo portammo a la dolente
Madre così com'era. Meste e incolte
Ee trecce , ivi tre sue piagnean compagne,
Che ricolmi vaselli avean recati
Di mirra, e d'aloe; ed infra i femminili
Ululati, ed i pianti lo lasciammo.
Quì me del paro, ah! lasso! la funesta
Lasciò dogliosa imago. In tali accenti
Ambo a l'orecchio sì stupende cose
Susurrando s'andavano a vicenda,
E a vicenda spremean da gli occhi il pianto!
Or ecco intanto entrar nel Tempio alfine,
Il viaggio compiuto, con le stanche
Compagne sue la genitrice , intorno
Sollecita con gli occhi il caro oggetto
Del suo amor tenerissimo spiando.
Le vesti, e il velo coprìtor del capo.
E i segnali del pianto si vedeano
Affatto quali aveagli pinti il sogno.
Da più grave stupor compresi i vegli
Furo a tal vista: memori il sembiante
Ravvisan tosto, pria veduto. Quella
Oh ve', che il serpe orrendo avea col piede
Shiacciato: oh ve' colei, cui 'l morto figlio
Noi traemmo dinanzi. Ardean l'un l'altro
Di voglia egual di muovere parole
Quanto potean più presto a' pellegrini;

Interpres legis longo post plurima finem
Eloquio imposuit, convenere illico Natum;
Et genus, atque iter, & nomen, patriamque roga-
bant.

Adfuit ipse etiam cano venerabilis ore
Azarias pater, admirans responsa loquentis;
Et multum illacrymans senior bonus, indolis alma
Vim promptam varia circum ire indagine gaudet.

Quin etiam Hebdomadas Danielis, themata nuper
Proposita, ac discussa palam, scitarier ausus.

Cui Puer aetherius caelesti in luce refulgens
Sic turba in media fatus: Jam temporis ætas
Præfixa Hebdomadum venit, qua victima Sanctus
Occidendus; & hunc vestris in collibus Arbos
Funerea excipiet, Vestrum par nobile rite
Exsequias solvet. Post hæc vastatio, luctus,
Et populi excidium.

E come alfin fornito ebbe il comento
Di sporre, dopo un concionar ben lungo;
De la legge l'Interprete, al Celeste
Tosto si strinser Fanciullin d'intorno.
La stirpe a lui chiedean, dond' e' venisse,
Quale il nome, la sua patria qual fusse.
Per crin cosperso di senil bianchezza
Venerabile, ancor presente ivi era
Azaria stesso il padre, stupefatto
Le risposte in udir di saper gravi;
E mentre in copia gli spremee dal ciglio
Le lagrime la gioja, il dabben vecchio
Sente nascersi in cor dolce vaghezza
Di farsi indagator del pronto acume
De l'almo ed acre fanciullesco ingegno
Con astruse ricerche svariate.
Anzi franco s'attenta a fargli inchiesta
Su l'Ebdomadi ancor di Daniello:
Tema testè proposto, e in pien consesso
Agitato e discusso. Cui 'l Divino
Fanciul, tutto di vivido brillando
Celestial splendor, tra il folto crocchio
Tai drizzò incontro memorandi accenti.
De l'Ebdomadi omai giunta è l'etate
Vaticinata, in cui vittima a morte
Fia dato il Santo; e lui funerea pianta
Su colli vostri accoglierà. Tra voi
Nobil coppia verrà, che renda a lui
Gli usati estremi uffizii. Indi ogni cosa
Fia strutta e spersa: indi alto lutto, e scempio.

. Nostri hæc oracula vatis :
 Sic ait : obstupere omnes : stetit ipse sacerdos
 Attonitus dictis . Hæsterna somnia noctis
 Agnovere senes : Hic est Puer ille cruentus :
 Hæc erat illa Arbor ; nosque , ut reor , ultimus iste
 Poscit honos tumuli . Subitus circumstetit horror
 Perculsas mentes : comites sese addere furtim ,
 Atque oculis servare juvat vestigia longe ;
 Quo tendant , quo se demum tanta omina vertant .

Ergo age , qui reditus fuerit , queis versaque miris
 Ultima scena modis , utque alta arcana relecta ,
 Ostensusque Puer ; finis , pretiumque laborum .

Nox erat , & Lunam nubes incluserat atra ;
 Necdum Parthenidis custos , Jesseaque Virgo ,
 Debboraque atque Agar profuga , & Susanna redi-
 bant ,
 Nazaridum vulgus jam tristia volvere secum
 Cæperat auguria ,

Gli oracoli esti son dal vate nostro.
Si disse: tutti da stupor colpiti
Restaro: a tal favella il Sacerdote
Medesimo andò di maraviglia pieno.
I vegli allor de la passata notte
Riconobbero i sogni: è questi, è questi
Quel Fanciullin tutto di sangue asperso:
Questa era quella Pianta; e certo, io credo,
A noi serbato è questo del sepolcro
Ultimo onore. Invase un improvviso
Freddo ribrezzo le stordite menti:
E lor giova seguir inosservati
I passi suoi, or di spiar da lungi
La strada giova, per cui torna indietro;
Ove mirino alfin sì gran presagii,
E ne fia poi l'estremo adempimento.
Qual sia stato il ritorno, or via mi narra,
Musa; ed in quai stupende guise in lieto
Fin conversata si sia l'ultima scena,
E come tratti a la serena luce
Siensi gli oscuri omai profondi arcani,
E come alfine il Fanciullin scoperto;
Scopo, e corona del lavor sudato.
Era la notte, e fosca nube avea
De la Luna eclissato il chiaro volto;
Nè la Vergine ancor di Gesse, e il fido
Custode, ed Agar profuga, e Susanna,
E Debhora riedean. Funesti augurii
A volger seco i Nazareni in mente
Cominciavano omai,

atque illas quoque per loca vasta
Dispersas; pluviisque auctos sine pontibus amnes;
Abruptasque vias imbri, noctemque timebant,
Augerique magis cura, intendentibus atris
Se calo tenebris; mæstique extra oppida, opaco
Sub dio, ancipites stabant. Ubi plurima vero
Irrita nox fluxit, nec jam spes ulla videndi,
Et late loca cuncta silent; quis tristitia fando
Lamenta, & gemitus, desperantumve querelas
Explicet? Hic Jesse, hic Amnon, hic crine soluto
Dina gemens, & pulcra Esther, innuptaque Zam-
bris,
Et senior Jonas, Jerichuntaque; Elisaque plorans.
Luctus erat, qualis testō quum mater, & orba
Sponsa recens funus plorant,

E timor forte

Prendeali, ch'esse pur ite raminghe
Fosser per luoghi inabitati ed ermi,
E che a' fiumi ingrossati da le piogge
Mancasser ponti per varcarli; e in fine
Temean le vie tutte de l'acque guaste,
E de la notte il buio. Più affannosa
Si feo lor cura nel veder per l'etra
Stender le nubi un tenebroso velo;
E de la villa usciti in mesto aspetto
E in cor sospesi stavansi e pensosi
Sotto l'aperto nebuloso cielo.

Ma poichè senza pro gran parte scorse
De la notte, ed omai tolta ogni speme
Si cari obbietti d'incontrar con l'occhio
Lor venne, e d'ogn'intorno alto silenzio
Per largo tratto tutti i luoghi occupa;
Chi di quell'almeperate i lai
Potria ridir, e i gemiti, e i sospiri?
Era là Gesse, quivi Ammon, la Dina
Sciolta le bionde trecce, e piagnolosa,
Ed Estere la bella, e Zambri, ancora
Non colta al marital laccio, ed il vecchio
Giona, e la mesta Elisa, e Gericunta.
Era il lutto simile a quel che introna
La casa allor che piangono l'acerba
Recente morte de l'amato sposo,
E del figlio la sposa vedovata,
E la tenera madre, ambo accorate;
Inconsolabil ambo,

sponsique cadaver
*Ædibus effertur, Non si ferus irruat hostis
 Vastator, tantus se tollat clamor ad auras.*

*Ecce autem hos inter questus fax vise per umbram
 Adventure procul, quam malto lumine clarus
 Pellicea hirsutus zona puer igne ferebat
 Flammanthem largo; faciesque humerique nitebant
 Eminus, atque sinus, atque ora. Ut Phosphorus
 axe
 Pingitur auroræ roseis anteire quadrigis,
 Purpureamque aperire diem mortalibus agris,
 Haud secus aurata Precursor Numinis atram
 Findebat noctem facula; vox claraque cepit
 Audiri longe. Huc illum deduxerat Ales
 Aere sublatum, per opaca silentia noctis,
 Lucem allaturum, & mœsta salatia genti.
 Jamque aderat propius, roseoque hac ore loquutus:
 Quid verò hic tristes flendo consumitis horas?
 Nec subit interea*

da le stanze
Vista asportarsi al tumulto la fredda
Sua spoglia, nè sì acute alzansi al cielo
Le strida allor che il fier nemico invade
Vincitor la cittate, e mena scempio.
Quand' ecco in mezzo a queste doglie parve
Una face tra l' ombre avvicinarsi
Da lungi; e fiammeggiante in ampia sfera
Di vivissima luce in man teneala
Un fanciul tutto rifulgente, e chiaro,
Coverto appena la metà del corpo
D'ispida pelle; e la faccia e le spalle
E il seno, e l' altre membra a lui da lungi
Scintillavano tutte. Appunto quale
La matutina stella si dipinge
Allor che il roseo cocchio de l'Aurora
Precede, e reca il sospirato giorno
A gl' infermi mortali: tal del Nume
Il Precursor con la facella accensa
Le notturne squarciava ombre; e una voce
Cominciossi ad udir chiara lontano.
Qua l' Angel lo si avea pe' campi addutto
De l' aria a volo tra' silenzi opachi
Di fitta notte, onde a la mesta gente
Recasse a un tempo alleviamento e luce.
E omai più da vicin fattosi, questi
Accenti schiuse dal vermiglio labbro.
A che in pianti struggendovi perdetevi
Quì l' ore indarno in pensier vani immersi?
E in mente a voi non vien

redeunt occurrere Matri;
Quæ Jesum revehit? Vobis huc nuntius adsum
Numinis inventi. Simul hæc, simul igne coruscant
Obvertit cedrinam tedam, turbaque præibat;
Perque viam, magicas ut nuper solverit Agar
Insidias, utque arma prius Juditha Gehenne
Fuderit, utque eadem thalamis adjuncta supernis
Tum Pueri absentis miranda arcana docebat.

Protinus auditi litui, & lux eminus, ardens
Visa per obscuras multo igne incedere frondes;
Zacharides jussit turbam discedere utrimque
Partitam ordinibus longis; duxque agminis ipse,
Instructorque ibat medius, spatioque relicto
Hinc atque inde, viam Matri, Pueroque parabat.
Tum patrium intonuit nemorosa per avia carmen,
'Adventante Deo: visi subsidere colles
Palmiferi, trepidare metu, tremere omnia circum.
Principio labarum caeleste apparuit hasta
'Defixum ingenti, quam princeps sustinet ales;
Inter clara

di farvi incontro
Intrattanto a la Madre, che sen riede,
E che Gesù vi riconduce? Io vengo
Qua araldo a voi del già trovato Nume.
Il così dire, e il torcer la di cedro
Fiaccola indietro, e il muovere a la turba
Innanzi, fu un istante; e per la via
Narrava come Agar le magiche arti
Abbia disperse or or, e come dianzi
L'armi di Stige sbaragliò Giuditta,
Che pose il piè nel talamo superno;
E i grandi arcani del fanciul perduto:
S' udiò lo squillo allor de gli oricalchi
Immantinente, e d' infra i rami opachi
Videsi viva luce arder lontano,
Ed avanzar via via. Diè cenno il figlio
Di Zaccheria, che il popol si spartisse
D'ambo le parti in lungo ordine; e in mezzo
Gía de la schiera maliscalco, e duce
Ei medesmo, e lasciando quinci e quindi
Ampio intervallo, tenea il calle aperto
A la Madre, ed al figlio: e a l' appressarsi
Del Fanciullo Divin l' Inno sublime
Prese a cantar del Padre in tuon solenne
Per boschese erme piagge. I colli allora
Palmiferi curvarsi, e fur vedute
Scuotersi pel timor, tremare intorno
Le cose tutte. Apparve in pria sospeso
Il labaro celeste a un' asta eccelsa,
Cui sorreggea l' Arcangiolo tra 'l chiaro

. . . tubæ præeuntis carmina . Centum
 Hinc atque hinc aderant , ceris ardentibus , ostro
 Et byssa insignes juvenes . Comitantur euntes
 Nazaridum exigui manes , quos funere quondam
 Sustulit Herodes , quibus omnibus igne flagrantes
 In dextris facula . Vestes , & vulnera , & ora ,
 Atque illas ipsa chlamydes , quas utraque nerat ,
 Continuo agnovit Rachel , atque anxia Dina .
 Benonem illa suum ; pulcrum videt altera Eberum .
 Quos longum flerant . Bis septem pone canistris
 Purpureas fundunt violas , nimbosque rosarum
 Infantes alii : rubet omnis semita flore
 At victrix gressus per candida sæta ferebat ,
 Aurata insignis palla victricis imago
 Juditha , cui peplum humeris , atque anulus ardens
 In digito . Hinc lassæ matres , sociæque viarum
 Debbora , Susanna , atque Agar ; inde ordine longo
 Purpureæ chlamydes , vexilla , argentea scuta ,
 Militia ætheriæ species ,

Rimbombar de la tromba , che squillava ,
Precedendo i lor passi . Cento quinci
E quindi cento ancor giovani eletti
Seguian , portanti in mano ardenti torcie
Di flussibile cera ; e d' ostro e bisso
Riccamente vestiti . A questi appresso
L' alme de' Nazareni tenerelle
Venian , che un tempo con orrenda strage
Tolse dal mondo Erode , e ne la destra ,
Reggean fiammanti fiaccole . Le piaghe
Il portamento , il volto , e quelle stesse
Vesti che ambo filar di propria mano
Rachel tosto conobbe , e Dina affittà .
Il suo Benon quella , ravvisa l' altra
Il suo formoso Ebero , a quai di pianto
Renduto avean lungo tributo . Addietro
Versan sett' altri infanti a gara , e sette
Da canestri leggier fragrante nembo
Di rose , e di viole porporine ;
E' smaltata la via tutta di fiori ;
Ma pe' candidi serti il piè portava
Vittoriosa di Giuditta l' ombra
In aurea gonna , e avente in su le spalle
Il velo nuzial , e sfolgorante
Gemma nel dito . E quinci , del cammino
Compagne , comparian le lassi madri
Debbora , e con Susanna Agar ; e quindi
In lunga fila clamidi vermiglie
Vessilli , scudi , da l' argentee borchie ,
Di celeste milizia alti trofei ,

hastata juvenus.

*Quis pompam illius noctis, lucemque tenarret?
Insonuere repente tuba, quo murmure ripa,
Et pulsi colles responsant: audit aris
Horrendum carmen Tenechos, nemorosaque Hiebla,
Et Lyde, & Mareheon, & proxima nubibus Herme,*

*Ecce autem hos inter plausus Amor inclitus ibat,
Cui super alta ingens umbella holoserica pictis
Sex agitur suffulta hastis, geminiqua Hierarcha
Turicremum lentis alternant jactibus aurum.
Dextra tibi nodo, Genitrix, implexa tenaci,
Haud iterum fugitura; tibi manus altera nexu
Stringitur, alme senex, Campi, nemora avia, val-
les*

*Carminibus vatum resonant: O splendor Olympi!
O lux in tenebris exorta! o Legifer orbis
Expectate diu! o nostros miserate labores!
Parce Pater, parce Omnipotens Mens omnibus
astro*

*Afflatur divo, Regemque, Hominemque, Deumque
Paciferumque vocant,*

E gioventute di grand' aste armata,
Chi mai narrar patria di quella notte
Lo splendore e la pompa? A l'improvviso
Diedesi ne le trombe, e scossi i monti
E scossi i colli intorno alto eccheggiaro.
Teneco udì de l'assordente bronzo
L'orrendo carne, e udillo la selvosa
Iebila del paro, e Lide, a Mareone,
Ed Erme che confina con le nubi.
Or ecco in mezzo a questi plausi il passo
Maestoso movea l'Inclito e Divo
Amor, cui grande baldacchin tessuto
Di seta, e d'oro che da sei pint'aste
Sostenut'era, il capo adombra e copre;
Ed agitando van con lenti alterni
Tratti l'aureo turibolo fumante
Duo sacro Prenci. Tu la destra a lui,
O Genitrice afferri con sì saldo
Nodo, che mal potria sfuggirsi ancora.
Strignesi l'altra man da te, almo Veglio.
Risuonano de' vati a' dolci carmi
Le valli, i campi, i solitarii boschi:
O d'Olimpo splendor! O luce in seno
Spuntata a l'ombre! O desiato tanto
Legislator del Mondo! O Tu, che mosso
A pietade ti se' di nostre doglie!
Perdon, Padre, perdono, Onnipotente.
Estro divin la mente a tutti, e il core
Empie e riscalda; e Rege, ed Uomo, e Dio
L'appellano, e di pace apportatore,

& sanctum Numen adorant.

*Quaque iter est, ramos curvat subeuntibus arbor;
Desuper omnigenum cernuntur nubila Divum
Plena choris. Alto Pater ipse e culmine Mundi
Adspicit e solio reduces; atque omnis ab astris
Calestum populus, portas quoque, testaque summa,
Et muros pagi, & turres insederat. Ipse
Ætherios inter comites pulcherrimus omnes,
Hoste triumphato, Jesseius ut Puer, instar
Sideris eoi; signant vestigia acanthi,
Mixtaque parthenio bellis, convolvulus, iris,
Et crocei flores campi. Sic ille redibat;
Nazareisque suis, post tot discrimina, lucem
Auroramque, redux materna in testâ, ferebat*

F I N I S.

E ne adorano il Santo Nume: e lungo
Il sentiero a' lor piè le piante incurvano
I frondiferi rami: piene veggionsi
Al di sopra d'ogni ordine di Spirti
Angelici le nubi. Il Padre stesso
Nel più alto del Ciel dal soglio il guardo
Volge a l' ilare stuol, che fa ritorno;
Ed i beati cittadini a folla
Scendono da le stelle, e a le porte
Siedono in cima, e a' tetti, e a l'ardue torri
Del contado, e a le mura. Fra l'eterea
Comitiva bellissimo a vedersi
Domo e conquiso il fier nimico; avviarsi
De la stirpe di Gesse il Germe eletto
Qual mattutino fosforo, che spunta.
Segnan l'orme di lui gli acanti, i bianchi
Partenii, misti a le margheritine,
I gigli senza odor, l'iridi, i ranci,
E sì fatti altri fior, tutti del prato.
Tal Ei riedeva; e a' Nazareni suoi
Dopo tante e sì rie vicende amare,
Anco tornando nel materno albergo,
Seco recava l'alma luce, e il giorno:

Fine del Nono, ed ultimo Libro.

) MAG 2019577

